NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille, ed una Notte

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

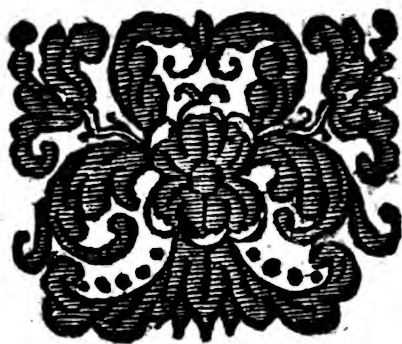
TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, MDCCXXI.
Per Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

DELLE

NOVELLE

Diviſe in mille, ed una Notte, e delle Iſtorie, che ſi contengono nel quarto Tomo.

NOVELLE ARABE DIVISE

In mille ed una Notte.

CXI. NOTTE.

SIre; il Gran Visir Giafar, parlando sempre al Califfo Haroun Alraschid: Schemseddin Mohammed, disse egli, s'incamminò verso Damasco con sua figliola Dama di Bellezza, ed Agib suo picciolo figliolo. Camminarono essi diecinove giorni di seguito senza fermarsi in alcun luogo; ma il ventesimo essendo arrivati in un bellissimo prato poco lontano dalle porte di Damasco, vi posero piede à terra, ed innalzar fecero le loro tende sù la sponda di un fiume, che passa à traverso della Città, e rende grati i suoi contorni.

Il Visir Schemseddin Mohammed si protestò di voler soggiornare due giorni in questo bel luoco, e che nel terzo continuarebbe il suo viaggio. In questo mentre permise alle sue genti di andare à Damasco. Approffittarono quasi tutti di questa permissione: gli uni spinti dalla cu-

riosità di vedere una Città, della quale udito avevano a parlare con gran vantaggio: gli altri per vendervi delle mercanzie di Egitto che portate avevano, ò per comprarvi de' Drappi di seta, e delle rarità del Paese. Dama di bellezza bramando, che suo figliolo Agib avesse egli pure la soddisfazione di camminare in questa celebre Città, ordinò all'Eunuco Moro, il quale serviva di Ajo a questo fanciullo, di condurvelo, e di aver tutta l'attenzione, che non gli succedesse qualche accidente.

Agib magnificamente vestito si pose in cammino con l'Eunuco, che teneva nella mano una grossa canna. Appena entrati essi furono nella Città, che Agib, il quale era bello come un sole, attirò sopra di esso lui gli sguardi di tutti. Molti dalle loro case uscivano per vederlo più da vicino; gl'altri si affacciavano alle finestre, e quelli, che passavano per le strade, non si contentavano di fermarsi per rimirarlo, ma lo accompagnavano, per avere il piacere di lungamente considerarlo. In somma non vi era persona, che non ammirasse, e che non dasse mille benedizioni al padre, ed alla madre, che avevano dato alla luce un fanciullo tanto bello. L'Eunuco, ed egli giunsero a caso davanti alla bottega, ove era Bedreddin Hassan, e colà si viddero circondati da una folla tanto grande di popolo, che obbligati furono di fermarsi.

Il Pastizziere, il quale addottato aveva

Be-

Bedreddin Hassan doppo pochi anni era morto, e lasciato avevagli come à suo erede la sua bottega, con tutte le altre sue facoltà. Bedreddin adunque era all ora Padrone della bottega, ed esercitava la professione di Pastizziere si bravamente, che era in gran concetto in Damasco. Vedendo che tanto popolo radunato davanti alla sua porta rimirava con molta attenzione Agib, e l' Eunuco Moro, si pose a rimirarli egli pure.

Scheherazade a queste parole vedendo comparire il giorno, si tacque; e Schahriar si alzò dal letto molto impaziente di sapere ciò che seguirebbe frà Agib, e Bedreddin. La Sultana appagò la sua impazienza su'l fine della notte seguente, e così ripigliò il suo discorso.

CXII. NOTTE.

Bedreddin Hassan, proseguì il Visir Giafar, fissati avendo i sguardi particolarmente sopra Agib si sentì subito intenerito senza penetrarne il perche. Non era egli commosso come il popolo della singolare bellezza di quel giovine figliolo, la sua confusione, e il suo disordine procedevano da altra cagione, che incognita eragli. Era quella la forza del sangue, che operava in questo amoroso padre, il quale interrompendo le sue occupazioni, si avvicinò ad Agib, e gli disse con aria obbligante: Mio picciolo Signore, che mi avete l'

animo guadagnato, favoritemi di entrare nella mia bottega, e di mangiar qualche cosa fatta di mia mano; affinche in questo mentre abbia il piacere di rimirarvi con mio comodo. Pronunciò egli queste parole con tanta tenerezza, che gli vennero le lagrime a gli occhi. Il Garzonetto Agib ne restò penetrato, e voltandosi verso l'Eunuco. Questo buon'uomo, gli disse, ha una fisonomia, che mi piace; egli mi parla di una maniera cotanto affettuosa, che astenermi non posso di fare, quanto egli brama. Entriamo in sua Casa, e mangiamo de' suoi pastizzi. Ah veramente, gli disse lo Schiavo, sarebbe bello à vedere, che un figliolo di Visir, come voi, entrasse nella bottega di un Pastizziere per mangiarvi, non vi crediate già, che io lo soffra. Ohimè mio picciolo Signore esclamò allora Bedreddin Hassan, è cosa molto crudele confidare la vostra condotta ad un' uomo, che vi tratta con tanta asprezza; poscia voltandosi all' Eunuco: mio buon'amico, soggiunse, non impedite a questo giovine Signore di accordarmi la grazia, che gli chieggo. Non mi date questa mortificazione. Fatemi più tosto l'onore di entrare con esso lui in mia casa, e con ciò conoscer farete, che se siete nero esteriormente à guisa della castagna, siete bianco pure nell' interno come quella: sapete voi bene, proseguì egli, che io sò il secreto di farvi divenir di nero che siete bianco? L' Eunuco si pose a ridere a

tal

tal discorso, e addimandò a Bedreddin ciò che fosse questo secreto. Or ora ve lo insegno, gli rispose; Subito gli recitò de' versi in lode de gl'Eunuchi mori, dicendo, che mediante il lor ministero l'onore de' Principi, e di tutt'i Grandi si poneva in sicuro. L'Eunuco restò incantato da que' versi, e cessando di resistere alle preghiere di Bedreddin, entrar lasciò Agib nella sua bottega, ed egli stesso vi entrò pure.

Bedreddin Hassan sentì un'estremo giubilo di avere ottenuto, quanto con tanta ardenza bramato aveva, e ripigliando il lavoro che interrotto aveva; Facevo, gli disse, delle torte di fior di latte, bisogna, se vi piace, che ne mangiate, son persuaso, che le giudicarete eccellenti: merceche mia madre, che maravigliosamente bene le fà, mi ha insegnato a comporle, e viensi da tutt'i luochi della Città a pigliarne da me. Nel terminar queste parole, cavò egli dal forno una torta di fior di latte, e doppo averle posto sopra molti granelli di mele granato, e zuccaro, la presentò ad Agib, in quale la considerò delicata. L'Eunuco, al quale Bedreddin ne presentò, pure ne fece lo stesso giudicio.

Nel mentre che tutti due mangiavano, Bedreddin Hassan esaminava Agib con una grande attenzione, e figurandosi nel rimirarlo, che egli forse aveva un simile figliolo dalla vaga sposa, dalla quale erasi subito, e tanto crudelmente separato, que-

sto pensiere fece spargere da' suoi occhi qualche lagrima. Si preparava egli a fare certe interrogazioni al picciolo Agib sopra il motivo del suo viaggio a Damasco; ma questo fanciullo non ebbe il tempo di appagare la sua curiosità, perche l'Eunuco, il quale lo stimolava di ritornarsene sotto le tende di suo Avolo, lo ricondusse via subito che mangiato ebbe. Bedreddin Hassan non si contentò di accompagnarlo con l'occhio, serrò la sua bottega con tutta prestezza, e lo seguì.

Scheherazade a questo passo osservando che era comparso il giorno tralasciò di proseguire quest'istoria. Schahriar si alzò risoluto di udirla tutta intiera, e di lasciar vivere fino a quel tempo la Sultana.

CXIII. NOTTE.

Nel giorno seguente di buon mattino Dinarzade risvegliò sua sorella, la quale in tal modo ripigliò il suo discorso. Bedreddin Hassan, continuò il Visir Giafar, corse adunque dietro Agib, e l'Eunuco, e li raggiunse, prima che arrivati fossero alla porta della Città. L'Eunuco accorto essendosi, che egli li seguiva, ne restò sommamente sorpreso. Importuno che siete, gli disse, con sdegno, che ricercate voi? Mio buon'amico, gli rispose Bedreddin, non v'infastidite, ho fuori della Città un picciolo affare, di cui mi sono ricordato,

ed

ed al quale mi conviene dar'ordine. Questa risposta non acquietò l'Eunuco, il quale voltandosi verso Agib, gli disse: Vedete quello che attirato mi avete, l'avevo io molto ben preveduto, che mi pentirei della mia compiacenza; avete voluto entrare nella bottega di quest'uomo, ne ho avuta la dovuta prudenza di permettervelo. Forse, disse Agib, ha egli veramente qualche affare fuori di Città, e le strade sono libere ad ogn'uno. Nel ciò dire continuarono entrambi di caminare, senza rimirarsi dietro fino che giunti essendo vicini alle tende del Visir, si voltarono addietro per vedere che Bedreddin sempre li seguiva. Agib allora osservando, che egli era due passi da esso lui lontano, divenne rosso, e pallido successivamente secondo i diversi moti, che lo agitavano. Egli temeva, che il Visir suo Avolo non venisse a sapere, che egli entrato fosse nella bottega di un Pastizziere, e che mangiato vi avesse. In questo timore levando da terra una grossa pietra, che era a' suoi piedi, gliela gettò, lo colpì nel mezzo della fronte, e gli coprì la faccia di sangue; doppo di che ponendosi a correre di tutta sua posa si salvò sotto le tende con l'Eunuco, il quale disse a Bedreddin Hassan, che lamentarsi non doveva di quella disgrazia, che meritata aveva, e che egli stesso erasi acquistata.

Bedreddin ripigliò la strada della Città sta-

ſtagnando il ſangue della ſua piaga col ſuo grembiale, che levato non ſi aveva. Io ho torto, diceva frà ſe ſteſſo, di aver abbandonata la mia caſa per dar tãta pena a queſto fanciullo, merceche egli trattato non mi ha di queſta ſorte, ſe non perche egli ſenza dubbio ha creduto, che meditaſſi qualche funeſto diſegno contro di eſſo lui. Giunto alla ſua caſa ſi fece medicare, e ſi conſolò di queſto accidente, conſiderando che vi foſsero ſopra la terra moltiſſime perſone di eſſo lui ancora più infelici.

Il giorno che compariva impoſe ſilenzio alla Sultana dell' Indie. Schahriar ſi alzò compaſſionando Bedreddin, e molto impaziente di ſapere il progreſso di queſta ſtoria.

CXIV. NOTTE.

Su'l fine della notte ſeguente Scheherazade parlando al Sultano dell' Indie. Sire, ella diſse, il Gran Viſir Giafar proſeguì in tal modo l'iſtoria di Bedreddin Haſsan. Bedreddin, diſse, continuò ad eſercitare la ſua profeſſione di Paſtizziere a Damaſco, e ſuo Avolo Schemſeddin Mohammed ſe ne partì tre giorni doppo il ſuo arrivo. Preſe egli la volta d'Emeſsa, e di là ſi portò a Hamah, da Hamah andò in Aleppo, ove ſi fermò due giorni. Da Aleppo andò a paſsare l'Eufrate, entrò nella Meſopotamia, e doppo aver attraverſati Mardin, Mouſ-

Mousſoul, Sengiar, DiarbeKir, e molte altre Città, giunſe finalmente a Balſora, ove ſubito adimandar fece udienza al Sultano, il quale, informato appena del rango di Schemſeddin Mohammed, gliela accordò. Egli lo accolſe pure con gran diſtinzione, e gli ricercò il motivo del ſuo viaggio a Balſora. Sire, riſpoſe il Viſir Schemſeddin Mohammed, io ſon venuto per ſaper notizie del figliolo di Noureddin Ali mio fratello, il quale ha avuto l'onore di ſervire la Maeſtà Voſtra. E molto tempo, che Noureddin Ali è morto, ripigliò il Sultano. Per quello riguarda ſuo figliolo, tutto ciò che potrà dirviſi, ſi è, che due meſi in circa doppo la morte di ſuo padre diſparve all'improviſo, e che doppo quel tempo niuno lo ha veduto, qualunque premura preſa mi abbia di farlo rintracciare; ma ſua madre, la quale è figliola di uno de' miei Viſiri, vive ancora. Schemſeddin Mohammed ricercogli la permiſſione di vederla, e di condurla in Egitto, ed il Sultano avendovi condeſceſo, non volle differire al ſeguente giorno a darſi queſto contento; inſegnar egli ſi fece ove queſta Dama ſoggiornava, e portoſſi alla ſua caſa, e nella ſteſsa ora accompagnato da ſua figliola, e dal fanciullo Agib.

La Vedova di Noureddin Ali non eraſi mai partita dalla ſua caſa, nella quale abitato aveva ſuo marito fino alla ſua morte.

Era

Era questo un Palazzo bellissimo, superbamente fabbricato, e adornato di colonne di marmo; ma Schemseddin Mohammed non fermossi a considerarlo. Nell'arrivare baciò la porta, ed un marmo, sopra il quale scolpito vi stava in lettere d'oro il nome di suo fratello. Ricercò egli di parlare a sua cognata, i di cui domestici gli dissero, che quella se ne stava in un picciolo edifizio in forma di rotonda, che mostrarongli nel mezzo di una spaziosissima corte. In fatti questa amorosa madre era solita di andare a passare la miglior parte del giorno, e della notte in questo edifizio, che essa fabbricar fatto aveva per rappresentare il sepolcro di Bedreddin Hassan, che morto credeva doppo averlo tanto tempo aspettato in vano. Stavasene ella allora tutta occupata a piangere questo caro figliolo, e Schemseddin Mohammed la ritrovò immersa in una mortale afflizione.

Egli le fece il suo complimento, e doppo averla supplicata di sospendere i suoi pianti, ed i suoi gemiti, saper le fece, che aveva egli l'onore di essere suo cognato, e le partecipò la ragione, che obbligato lo aveva di partire dal Cairo, e di venirsene a Balsora.

A questo segno Scheherazade vedendo comparire il giorno tralasciò di proseguire il suo racconto, ma ne ripigliò poscia il filo in questa maniera su'l fine della notte seguente.

CXV.

CXV. NOTTE.

Schemseddin Mohammed, continuò il Visir Giafar, doppo aver istruita sua cognata di quanto era seguito al Cairo la notte delle nozze di sua figliola, doppo averle narrata la sorpresa che cagionata gli aveva la scoperta del foglio di carta cucito nel turbante di Bedreddin, le presentò Agib, e Dama di bellezza.

Quando la vedova di Noureddin Ali, la quale immobile se ne era restata assisa, come una donna, che più parte non prendeva nelle cose del mondo, compresa ebbe dal discorso, che udito aveva, che il caro figliolo, che tanto le rincresceva, poteva ancora esser vivo, si alzò, abbracciò strettamente la Dama di bellezza, ed il suo picciolo Agib, nel quale riconoscendo tutte le fattezze di Bedreddin, versava lagrime di una natura diversa molto da quelle, che da lungo tempo spargeva. Distaccarsi ella non poteva dal bacciare quel giovinetto, il quale per la sua parte riceveva i suoi abbracciamenti con tutte le dimostrazioni di giubilo, di cui egli era capace. Madama, disse Schemseddin Mohammed, egli è ormai tempo di dar fine à' vostri dispiaceri, e di asciugare le vostre lagrime. Disponervi dovete di venir con noi in Egitto. Il Sultano di Balsora mi concede di condurvici, ed io non dubito, che voi non siate

pe:

per aderirvi. Spero, che finalmente in-contraremo vostro figliolo, mio nipote, e se ciò accade, la sua storia, la vostra, quella di mia figliola, e la mia meriteranno di essere scritte, per essere trasmesse alla posterità.

La vedova di Noureddin Ali ascoltò questa proposta con piacere, e lavorar fece in quel momento a i preparamenti della sua partenza. In questo mentre Schemseddin Mohammed ricercò una seconda udienza, e preso avendo congedo dal Sultano, che lo licenziò ricolmato d'onori con un considerabile regalo per esso lui, ed un altro più ricco per il Sultano di Egitto, partì da Balsora, e ripigliò il camino verso Damasco.

Giunto in vicinanza di questa Città, fece egli innalzare le sue tende fuori della porta, per la quale entrar vi doveva, e disse, che per tre giorni vi soggiornerebbe per far riposare il suo equipaggio, e per comprare ciò che vi ritrovarebbe di più curioso, e di più degno per essere presentato al Sultano di Egitto.

Nel mentre che egli se ne stava occupato a scieglier egli stesso i drappi di seta più belli, che i principali mercanti portati avevano sotto le sue tende, Agib pregò l'Eunuco moro suo conduttore di condurlo a passeggiare per la Città, dicendo, che bramava di vedere le cose, che non aveva avuto il tempo di mirare nel suo passaggio, e che averebbe gran piacere pure di sapere

no-

notizie del Paſtizziere, al quale dato aveva un colpo di pietra. L'Eunuco vi aderì, s'incaminò verſo la Città con eſſo lui, doppo ottenuta averne la permiſſione dalla Dama di Bellezza ſua madre.

Entrarono eſſi in Damaſco per la porta del Paradiſo, la quale era la più vicina alle tende del Viſir Schemſeddin Mohammed. Girarono eſſi per le gran Piazze per i luoghi publici, e coperti, ove vendevanſi le mercanzie più ricche, e videro l'antica Moſchea delle Omiadi * nel tempo, in cui vi ſi radunava il popolo per far la preghiera * frà il mezzo giorno, ed il tramontar del Sole. Paſſarono eſſi poſcia davanti la bottega di Bedreddin Haſſan, che ritrovarono ancora occupato nel fare delle torte di fior di latte. Io vi ſaluto, gli diſſe Agib, rimiratemi; Vi ricordate voi di avermi veduto? A queſte parole Bedreddin fiſsò i ſguardi ſopra di eſſo lui, e riconoſcendolo, (ò maraviglioſo effetto dell' amor paterno) ſentì egli la ſteſſa comozione, come la prima volta; egli ſi confuſe, ed in vece di riſpondergli, reſtò immobile per lungo tempo, ſenza poter proferire una ſola parola. Nondimeno ricuperati aven-

* Cioè à dire de' Califfi, li quali regnarono doppo i quattro primi ſucceſſori di Maometto, e che furono così chiamati da uno de' loro maggiori, il quale chiamavaſi Onmiah. * Queſta preghiera ſi fà in ogni tempo due ore, e mezza prima del tramontar del Sole.

do i ſuoi ſpiriti: Mio picciolo Signore, diſſegli, fatemi la grazia, di entrare ancora una volta in mia caſa col voſtro Governatore, venite a mangiare una torta di fior di latte. Vi ſupplico di perdonarmi la pena, che vi apportai, ſeguendovi fuori della Città. Ero fuori di me ſteſſo, nè ſapevo ciò che mi faceſſi. Voi mi ſtraſcinavate dietro, ſenza che reſiſter poteſſi ad una violenza tanto cara.

Scheherazade tralaſciò di parlare a queſto paſſo, perche vide comparire il giorno. Nella notte ſeguente ripigliò eſſa il progreſſo del ſuo diſcorſo in queſti termini.

CXVI. NOTTE.

Gran Commendatore de' Credenti, proſeguì il Viſir Giafar, Agib maravigliato di udire quanto dicevagli Bedreddin, riſpoſe: Vi è dell' ecceſſo nell' amore, che mi dimoſtrate, nè entrar voglio in voſtra caſa, ſe prima non vi ſiete impegnato con giuramento a non ſeguirmi, quando ne ſarò uſcito. Se voi me lo promettete, e che ſiate uomo di parola, ritornerò a vedervi ancora dimani, nel mentre che il Viſir mio Avolo comprerà di che poter fare un regalo al Sultano di Egitto. Mio picciolo Signore, ripigliò Bedreddin Haſſan, farò quanto voi mi comanderete. A queſte parole Agib, e l'Eunuco entrarono nella bottega. Bedreddin ſubito preſentò loro una torta di

di latte, la quale non era meno eccellente di quella, che data loro aveva la prima volta. Venite, dissegli Agib, sedetevi vicino a me, e mangiate con noi. Bedreddin assiso essendosi, abbracciar volle Agib per dargli a conoscere l'allegrezza, che egli aveva di vedersi a' suoi fianchi; ma Agib lo rispinse dicendogli; statevene in riposo, il vostro amore è tropo vivo. Contentatevi di rimirarmi, e di trattenermi. Bedreddin ubbedì, e diedesi a cantare una canzone, le di cui parole in quell'istante compose in lode di Agib: egli nulla mangiò, nè altro fece, se non servire i suoi ospiti. Terminato che ebbe di mangiare, presentò a loro da lavarsi, * e gli diede una tovaglia bianchissima per asciugarsi le mani. Pigliò egli poscia un vaso di sorbetto, e gliene riempì una gran tazza di porcellana con la sua neve * in forma molto propria. Presentando poscia la porcellana al picciolo Agib: Pigliate, dissegli, questo è un sorbetto di rosa, il più delicato, che ritrovar si possa in tutta questa Città; giammai gustato ne avete di migliore. Agib avendone bevuto con piacere, Bedreddin Hassan ripigliò la porcel-

* Come li Maomettani si lavano le mani cinque volte il giorno, quando vanno a fare le loro preghiere, non credono aver bisogno di lavarsi prima di mangiare, ma si lavano doppo, perche mangiano senza forzina. * In tal maniera si rinfresca prestamente la bevanda in tutto il Levante, ove vi è l'uso della neve.

lana, e la presentò pure all'Eunuco, il quale bevette a lunghi sorsi tutto il suo liquore fino all'ultima goccia.

Agib, ed il suo governatore saziati finalmente ringraziarono il Pastizziere della galante collazione, che fatta a loro aveva, e con sollicitudine si ritirarono, perche era già un poco l'ora tarda. Giunsero essi sotto le tende di Schemseddin Mohammed, ed andarono subito a quella delle Dame. La Nonna di Agib fù molto contenta di rivederlo, e come essa aveva sempre suo figliolo Bedreddin nello spirito, non potè contener le sue lagrime, abbracciando Agib: Ah mio figliolo, gli disse, il mio contento sarebbe perfetto, se avessi il piacere di abbracciare vostro padre Bedreddin Hassan, come abbraccio voi. Ella allora si poneva a tavola per cenare, lo fece sedere a lei vicino, gli fece molte interrogazioni sopra il suo passeggio, e dicendogli, che mancar non doveva di appetito, gli presentò un pezzo di torta di fior di latte, che ella stessa fatta aveva, e che era eccellente; essendosi già detto, che essa far meglio le sapeva de i migliori Pastizzieri. Ne presentò pure all'Eunuco; ma talmente mangiato avevano l'uno e l'altro in casa di Bedreddin, che non potevano nè pur gustarla.

Il giorno, che compariva, impose a Scheherazade il silenzio, ma su'l fine della notte seguente ella continuò il suo racconto in questi termini.

CXVII.

CXVII. NOTTE.

Agib ebbe appena aſsaggiato un picciolo boccone della torta di fior di latte, ſtatagli preſentata, che fingendo di non ritrovarla di ſuo piacere, la laſciò tutt'intiera, e Schaban *, tale era il nome dell' Eunuco, fece lo ſteſso. La Vedova di Noureddin Ali ſi accorſe con diſpiacere del poco conto, che il ſuo piccolo figliolo faceva della ſua torta. Eh come, ò figliol mio, gli diſſe quella, è poſſibile, che voi in tal maniera ſprezziate l'opera delle proprie mie mani? Sappiate che perſona al mondo non è capace di fare torte di fior di latte cotanto buone, eccettuato voſtro Padre Bedreddin Haſſan, al quale hò io inſegnata la grande arte di farne delle ſimili. Ah mia buona Nonna, eſclamò Agib, permettetemi di dirvi, che ſe non ne ſapete fare delle migliori, vi è un Paſtizziere in queſta Città, che in queſta grand'arte vi ſupera: noi ſiamo ſtati or ora à mangiarne in ſua Caſa una, che vale molto meglio di queſta.

A queſte parole l'Avola rimirando con occhio torvo l'Eunuco. Come Schaban, gli diſse quella, con ſdegno, vi ſi è commeſſa la cuſtodia di mio nipotino per

 con-

* Li Maomettani danno ordinariamente queſto nome a gl' Eunuchi Mori.

condurlo à mangiare nella bottega de' Pastizzieri come un pitocco? Madama, rispose l'Eunuco, egli è ben vero, che trattenuti ci siamo qualche tempo da un Pastizziere, ma in sua Casa mangiato non abbiamo. Perdonatemi, interruppe Agib, noi siamo entrati nella sua bottega, e mangiata vi abbiamo una torta di fior di latte. La Dama più sdegnata di prima contro l' Eunuco, si alzò da tavola precipitosamente, corse alla tenda di Schemseddin Mohammed, che essa informò del delitto dell'Eunuco in termini più proprii ad irritare il Visir contro il delinquente, che a fargli perdonare la sua colpa.

Schemseddin Mohammed, il quale naturalmente era collerico, non perdette una occasione tanto bella per isdegnarsi. Si portò egli subito sotto la tenda di sua Cognata, e disse all'Eunuco: Che? infelice, tù hai la temerità di abusarti della confidenza, che hò in tè? Schaban ancorche sufficientemente convinto dalla testimonianza di Agib, si appigliò al partito di negare ancora il fatto. Ma il fanciullo sostenendo sempre il contrario; Mio Avolo, disse egli à Schemseddin Mohammed, vi assicuro, che l'uno e l'altro abbiamo tanto bene mangiato, che non abbiamo bisogno di cenare. Il Pastizziere ci ha pure regalati di una gran porcellana di sorbetto. Eh bene, iniquo Schiavo, sgridò il Visir, voltandosi verso l' Eunuco,

dop-

doppo ciò non vuoi tù confessare, che entrati siete entrambi dal Pastizziere, e che mangiato vi avete? Schaban ebbe in oltre la sfacciataggine di giurare, che ciò vero non era. Tù sei un mentitore, dissegli allora il Visir, credo più tosto à mio nipote, che a tè. Nulladimeno se tù puoi mangiare tutta questa torta di fior di latte, la quale stà sopra questa tavola sarò persuaso, che dici la verità.

Schaban ancorche ne fosse pieno fino alla gola, si sottopose a questo esperimento, e pigliò un boccone della torta di fior di latte, ma egli obbligato fù a rivocarla, perche egli confuse lo stomaco. Non lasciò egli perciò di mentire ancora con dire, che tanto mangiato aveva nel giorno precedente, che non eragli per anche ritornato l'appetito. Il Visir sdegnato di tutte le bugie dell' Eunuco, e convinto, che era reo, coricar lo fece per terra, ed ordinò, che gli si dasse un carico di bastonate. L'infelice prorompeva in gran clamori sopportando questo castigo, e confessò la verità. E' vero, esclamò egli, che noi mangiata abbiamo una torta di fior di latte da un Pastizziere, ed era quella cento volte migliore di questa, che stà sopra la tavola.

La Vedova di Noureddin Ali credette, che ciò fosse per dispetto contro di lei, e per mortificarla, che Schaban lodasse la torta del Pastizziere; per il che voltan-

 dosi

dosi ad essolui; creder non posso, ella disse, che le torte di fior di latte di questo Pastizziere siano delle mie più eccellenti. Voglio chiarirmene; tù sai ove egli soggiorna; vanne alla di lui casa, e portami una torta di fior di latte subito. Così parlando fece dare del dennaro all' Eunuco per comprare la torta, e se ne partì. Giunto che fù alla bottega di Bedreddin: Buon Pastizziere, gli disse, tenete; questo è dennaro; datemi una torta di fior di latte; una delle nostre Dame desidera gustarne. Ve ne erano allora di calde; Bedreddin scielse la migliore, e dandola all' Eunoco: Pigliate questa, dissegli, ve la prometto eccellente, ed assicurarvi posso, che persona al mondo non è capace di farne delle simili, se non fosse mia madre, la quale non sò, se vive ancora.

Schaban ritornò con sollecitudine sotto le tende con la sua torta di fior di latte. Egli la presentò alla Vedova di Noureddin, che la prese con gran fretta. Ne ruppe essa un boccone per mangiarlo, ma appena approssimato se l'ebbe alla sua bocca, che proruppe in un gran grido, e cadè svenuta. Schemseddin Mohammed, il quale era presente, se ne restò estremamente maravigliato di questo accidente. Gettò egli stesso dell' acqua sopra la faccia di sua Cognata, e si affrettò molto di soccorrerla. Rinvenuta dalla sua debolezza: Oimè, esclamò essa, bisogna che questo sia

mio

mio figliolo, il mio caro figliolo Bedreddin, il quale fatto abbia cotesta torta.

La chiarezza del giorno a questo segno venne ad imponer silenzio à Scheherazade. Il Sultano dell' Indie si alzò per fare la sua preghiera, ed andare a presiedere al suo Conseglio, e nella notte seguente la Sultana proseguì in tal maniera l'istoria di Beddreddin Hassan.

CXVIII. NOTTE.

Quando il Visir Schemseddin Mohammed ebbe udito à dire à sua Cognata, che doveva essere quello Bedreddin Hassan, il quale fatta avesse la torta di fior di latte, che l' Eunuco portata aveva, ne sentì un' allegrezza indicibile; ma ponendosi a considerare, che quest' allegrezza era senza fondamento, e che secondo tutte le apparenze la congettura della Vedova di Noureddin esser doveva falsa, le disse: Ma Madama, perche avete voi questa opinione? Non può ritrovarsi un Pastizziere al mondo, il quale sappia fare egualmente bene le torte di fior di latte, come vostro figliolo? Concedo essa rispose, che forsi vi siano Pastizzieri capaci di farne di egualmente buone, ma come le faccio io di una maniera totalmente singolare, e che verun' altro che mio figliolo non ha questo secreto, bisogna assolutamente, che egli sia quello che questa ha fatta. Ralle-

legriamoci, ò mio fratello, soggiunse ella con trasporto, ritrovato finalmente abbiamo ciò che ricerchiamo, e da tanto tempo desideriamo. Madama, repplicò il Visir, moderate, vi priego, la vostra impatienza, noi in brieve sapremo ciò che pensar ne dobbiamo Non ci resta se non a far venir quì il Pastizziere; se questo è Bedreddin Hassan, lo riconoscerete molto bene mia figliola, e voi. Ma bisogna, che entrambe vi nascondiate, e che lo vediate, senza che egli vegga voi; giacchè non voglio che la nostra ricognizione siegua a Damasco. Io hò disegno di prolongarla finche ritornati siamo al Cairo, ove mi propongo di darvi un gratissimo divertimento.

Terminando queste parole lasciò le Dame sotto la lor tenda, e restituissi sotto la sua. Colà egli venir fece cinquanta de' suoi uomini, e lor disse. Pigliate ogn'un di voi un bastone, e seguite Schahan, il quale vi condurrà da un Pastizziere di questa Città. Quando giunti vi sarete, rompete, e fate in pezzi tutto ciò che nella sua bottega ritrovarete; se egli vi ricerca perche commettete questo disordine, addimandategli solamente; se egli è desso il quale hà composta la Torta di fior di latte, che è stata comprata nella sua bottega. Se egli vi risponde di sì, assicuratevi della sua persona, legatelo bene, e conducetemelo, ma abbiasi tutta l'attenzione

ne di non batterlo, nè di fargli il minimo aggravio. Andate, nè perdete tempo.

Il Visir fù prontamenre obbedito. Le sue genti armate di bastone, e condotte dall' Eunuco Moro si portarono con tutta diligenza alla Casa di Bedreddin Hassan, ove ridussero in mille pezzi i piatti, le caldare, le cazzerolle, e le tavole, e gl'altri mobili, et utensilj tutti, che ritrovarono, e inondarono la sua bottega di sorbetto, di latte, e di confezzioni. A tale spettacolo Bedreddin Hassan molto maravigliato lor disse con voce, che moveva a pietà: Eh buone persone perche in tal maniera mi trattate voi? di che si tratta? che hò io mai fatto? Non siete voi, gli dissero, che fatta avete la torta di fior di latte, che venduta avete all' Eunuco, che vedete? Si, io stesso, rispose egli, che mai vi si ritrova a dire? Sfido chiunque si sia di farne una migliore. In vece di replicargli, continuarono essi a romper tutto, e lo stesso forno non fù risparmiato.

In questo tempo essendo accorsi allo strepito i vicini, e molto sorpresi di vedere cinquanta uomini armati commettere un simile disordine, ricercavano il motivo di una violenza tanto grande; e Bedreddin una volta ancora disse a quelli, che gliela facevano. Ditemi di grazia, qual delitto posso aver commesso per rompere, e ridur in pezzi in tal maniera tutto ciò, che ritrovasi nella mia bottega? Non siete voi quel-

lo, essi rispofero, che fatta avea la torta di fior di latte, che venduta avete à questo Eunuco? Si si, io son quello, rispose, e sostengo, che ella è buona, nè merito l'ingiusto trattamento, che mi fate. Si assicurarono essi di sua persona senza udirlo, e doppo avergli levata per forza la tela del suo turbante, se ne servirono per legargli le mani dietro alla schena: levandolo poscia per forza dalla sua bottega, principiarono a condurlo.

La plebe, che colà erasi radunata, mossa a compassione a favore di Bedreddin pigliò il suo partito, e volle opporsi al disegno delle genti di Schemseddin Mohammed; mà sopraggiunsero in questo momento diversi Ufficiali del Governatore della Città, che sbandarono la Plebe, e favorirono il rapimento di Bedreddin, merceche Schemseddin Mohammed andato era dal Governatore di Damasco per informarlo dell'ordine, che dato aveva, e per ricercargli la sua assistenza; e questo Governatore, il quale comandava sopra tutta la Siria in nome del Sultano di Egitto, non aveva avuto riguardo alcuno di nulla ricusare al Visir del suo Padrone. Veniva adunque strascinato Bedreddin non ostante i suoi clamori, e le sue lagrime.

Scheherazade non potè proseguire più oltre a motivo che vide comparir il giorno. Ma nella notte sequente essa ripigliò il

il suo discorso, e disse al Sultano dell'Indie.

CXIX. NOTTE.

Sire il Visir Giafar continuando di parlare al Califfo; Bedreddin Hassan, dissegli, inutilmente ricercava per il cammino alle persone, che lo conducevano, ciò che ritrovato erasi nella sua Torta di fior di latte, perche nulla venivagli risposto. Finalmente egli giunse sotto le tende, ove fù obbligato ad aspettare fin che Schemseddin Mohammed fù ritornato dalla Casa del Governatore di Damasco.

Il Visir ritornato che fù ricercò notizie del Pastizziere, il quale gli fù condotto alla sua presenza. Signore, dissegli Bedreddin con le lagrime à gl'occhi, fatemi la grazia di dirmi, in che vi hò io mai offesso? Ahinfelice, rispose il Visir, non sei tù quello, che fatta ha la torta di fior di latte, che mandata mi hai? Confesso che io son quello, rispose Bedreddin; qual delitto hò io in ciò commesso? Io ti castigarò come lo meriti, repplicò Schemseddin Mohammed, e te ne costarà la vita, per aver composta una torta cotanto pessima. Ohimè, esclamò Bedreddin, che sento io mai? E'egli un delitto degno di morte di aver fatta una torta di fior di latte cattiva? Si, disse il Visir, nè devi aspettar da me trattamento diverso.

Nel

Nel mentre che in tal maniera entrambi si trattenevano, le Dame, che nascoste si erano, osservavano con attenzione Bedreddin, che esse gran pena non ebbero à riconoscere non ostante il lungo tempo, che esse veduto non lo avevano. L'allegrezza, che ne ebbero, fù tale, che ne cadettero svenute. Rinvenute che furono dal loro svenimento, andar volevano a gettarsi al collo di Bedreddin; ma la parola, che data avevano al Visir di non lasciarsi vedere, la vinse sopra i moti più teneri dell' amore, e della natura.

Come Schemseddin Mohammed stabilito aveva di partire quella stessa notte, fece piegar le tende, e preparar le vetture per mettersi in marchia; ed a riguardo di Bedreddin, egli comandò, che posto fosse in una Cassa ben serrata, e che caricato fosse sopra un Camelo. Subito che il tutto fù pronto per la partenza, il Visir, e le genti del suo seguito si posero in cammino. Camminarono essi tutto il rimanente della notte, & il giorno seguente senza riposarsi. Non si fermarono se non all'entrar della notte. Fù levato allora Bedreddin Hassan dalla cassa per fargli pigliar nudrimento, ma ebbesi premura di tenerlo allontanato da sua madre, e da sua moglie, e per vinti giorni, che durò il viaggio, fù trattato nella stessa maniera.

Nel giungere al Cairo si accampò all'intorno della Città per ordine del Visir Schem-

Schemſeddin Mohammed, il quale condur ſi fece Bedreddin, alla preſenza del quale egli diſſe ad un Falegname che aveva fatto venire: Vanne à ricercare del legno, e forma preſtamente un *poteau*. Eh Signore, diſſe Bedreddin, che pretendete voi fare di queſto *poteau*? Appendirviti, ripigliò il Viſir; e farti poſcia condurre per tutt'i quartieri della Città, affinche vedaſi nella tua perſona un indegno Paſtizziere, il quale compone le torte di fior di latte ſenza porvi pepe. A queſte parole Bedreddin Haſſan eſclamò di una maniera tanto faceta, che Schemſeddin Mohammed ebbe gran pena ad oſſervare il ſuo ſerio: O Cieli, adunque per non aver poſto il pepe in una torta di fior di latte pretendeſi farmi ſoffrire una morte crudele egualmente che ignominioſa?

Nel terminar di coſi dire Scheherazade oſſervando comparſo il giorno, ſi tacque; e Scahriar ſi alzò ridendo di tutto cuore del timore di Bedreddin, e molto curioſo di udire il progreſſo di queſta Storia, che la Sultana ripigliò di queſta maniera nella ſeguente notte prima del giorno.

CXX. NOTTE.

Sire, il Califfo Haroun Alraſchid, non oſtante la ſua gravità non potè far di meno di ridere, quando il Viſir Giafar gli diſſe, che Schemſeddin Mohammed minaccia-

cīava di far morire Bedreddin per non aver posto il pepe nella torta di fior di latte, che venduta aveva à Schaban. Eh come, diceva Bedreddin, si è adunque dovuto rompere, e ridurre in pezzi nella mia Casa quanto vi si è ritrovato, imprigionarmi in una Cassa, e prepararsi ad attaccarmi ad un patibolo, e tutto ciò, perche posto non hò il pepe in una torta di fior di latte? Oh stupore, chi hà udito giammai a parlare di una simile cosa? sono coteste operazioni di Mossulmano, di persone, le quali professione fanno di probità, di giustizia? Nel ciò dire si distruggeva in lagrime; principiando di nuovo poscia i suoi lamenti: Nò ripigliava, veruno giammai è stato trattato nè tanto ingiustamente, nè cō egual rigore. E possibile, che possa esserci capace di levar la vita ad un' uomo, per non aver posto pepe in una torta di fior di latte? Che maladette sieno le torte di latte, come pure l'ora, nella quale sō nato! piacesse al Cielo che fossi morto in quel momēto.

L'afflitto Bedreddin non tralasciò di lamentarsi, e quādo fù apprestato il patibolo ed il chiodo per inchiodarvelo, proruppe in gran clamori a quest'orrendo spettacolo. O Cielo, egli disse, potete voi soffrire, che io muoja di una morte infame, e dolorosa? e ciò per qual delitto? Non è già per aver rubbato, nè per aver assassinato, nè per aver rinegata la mia religione, ma bensi per non aver posto il pepe in una torta di latte.

Es-

Essendo già allora la notte molto avanzata, il Visir Schemseddin Mohammed ripor fece Bedreddin nella sua Cassa, e dissegli; Stattene colà fino dimani, non passerà il giorno, che morir non ti faccia. Fù portata via la Cassa, e ne fù caricato il Camelo, che levato l'aveva da Damasco. Furono pure nello tempo stesso caricati di nuovo tutti gl'altri Cameli; ed il Visir risalito à cavallo fece marchiare avanti di esso lui il Camelo, che portava suo Nipote, ed entrò nella Città da tutto il suo equipaggio accompagnato. Doppo aver passate molte strade, ove veruno comparve, perche ogn'uno ritirato si era, si restituì al suo palazzo, ove scaricar fece la Cassa, con proibizione di aprirla, se non quando egli l'ordinarebbe.

Nel mentre, che scaricavansi gl'altri cameli, si ritirò in secreto con la madre di Bedreddin Hassan, e sua figliola, e voltandosi à quest'ultima: Lodato sia Maometto, le disse, ò mia figliola, di averci con tanta felicità fatto ritrovare vostro Cugino, e vostro Marito. Vi ricordate voi bene apparentemente dello stato, in cui stava la vostra Camera la prima notte delle vostre nozze? Andate, fatevi riporre il tutto, come allora ritrovavasi. Se perciò non ve ne ricordate, potrei io supplirvi mediante la scrittura, che ne hò fatta fare. In quanto a me vado a dar ordine per il rimanente.

Dama di Bellezza andò ad essequire con giu-

giubilo, quanto comandato avevale suo padre, il quale pure principiò à disponere ogni cosa nella sala nella stessa maniera, come se ne stavano, quando Bedreddin Hassan vi si era ritrovato col Palafreniere Gobbo del Sultano di Egitto. Secondo che egli leggeva la scrittura, i suoi Domestici ponevano ogni mobile al suo luoco. Non fù dimenticato il Trono, ed egualmente i candelieri con le candele accese. Quando il tutto nella Sala fù preparato, il Visir entrò nella Camera di sua figliola, ove pose il vestito di Bedreddin con la borsa di zecchini. Ciò esequito, egli disse a Dama di Bellezza: Spogliatevi, ò mia figliola, e coricatevi nel letto. Subito che Bedreddin entrato sarà nella Camera, lamentatevi per esserne egli rimasto fuori troppo lungamente, e ditegli che siete restata molto maravigliata nel risvegliarvi di non ritrovarlo vicino a voi. Stimolatelo a riporsi nel letto: dimani mattina divertirete Madama vostra Avola, e me rendendoci conto di quanto seguito sarà frà voi ed esso lui in questa notte. A queste parole egli se ne uscì dall' appartamento di sua figliola, e le lasciò la libertà di coricarsi.

Scheherazade proseguir voleva il suo racconto, ma il giorno che a comparir principiava glielo impedì.

CXXI. NOTTE.

Su'l fine della seguente Notte il Sultano dell' Indie, il quale una estrema impa-

pa-

pazienza aveva di ſapere, come ſi ſcioglierebbe l'iſtoria di Bedreddin, riſvegliò egli ſteſſo Scheherazade, e l'avvisò, che continuarla doveſſe; il che ella fece in queſti termini. Schemſeddin Mohammed, diſſe il Viſir Giafar al Califfo, uſcir fece dalla ſala tutti i domeſtici, che vi erano, e comandò loro di allontanarſi a riſerva di due ò tre, che reſtar fece. Li incaricò di andare a cavar Bedreddin fuori della caſſa, e di porlo in camicia, ed in mutande, conducendolo in tale ſtato nella ſala, di laſciarvelo ſolo, e di chiuderne la porta.

Bedreddin Haſſan ancorche oppreſſo di dolore addormentato ſi era durante tutto quel tempo. Se ben che li domeſtici del Viſir appena lo ebbero levato dalla caſſa, poſto in camiſcia, ed in mutande, che egli riſveglioſſi, e lo traſportarono con tal fierezza nella ſala, che non gli diedero tempo di riconoſcerſi. Quando ſolo ſi vide nella ſala, girò i ſuoi ſguardi da tutte le parti, e le coſe, ch'egli vedeva, riducendoſi nella ſua memoria la notte de' ſuoi ſponſali, ſi accorſe con iſtupore, che quella era la ſteſſa ſala, ove veduto aveva il Palafreniere gobbo. La ſua ſorpreſa accrebbe maggiormente ancora, allorche accoſtato eſſendoſi pian piano alla porta di una camera, che ritrovò aperta, vi mirò dentro il ſuo veſtito, nel luoco ſteſſo, ove ricordavaſi di averlo poſto la notte delle ſue nozze: Oimè, egli diſſe fregandoſi gli occhi, dormo? veglio? Da-

Dama di Bellezza, la quale l'osservava, doppo di essersi divertita del suo stupore, aprì all' improviso le coltrine del suo letto; ed affacciando fuori il capo: Signor mio caro, ella gli disse, con voce molto affettuosa, che fate voi alla porta? venite, e ritornate a coricarvi. Voi vi siete fermato di fuori molto lungo tempo. Son rimasta molto sorpresa nel risvegliarmi, di non ritrovarvi a' miei fianchi. Bedreddin Hassan si mutò di colore, quando riconobbe, che la Dama, che parlavagli, era quella persona vezzosa, con la quale ricordavasi di aver dormito. Egli entrò nella camera, ma in vece d'andarsene a letto, come era pieno delle idee di quanto accaduto eragli dieci anni fà, e che persuader non potevasi, che tutti questi accidenti seguiti fossero in una sola notte, si avvicinò alla cassa, ove erano le sue vesti, e la borsa de' zecchini, e doppo averli con molta attenzione esaminati; per il Gran Maometto, esclamò egli, vedo cose, che comprender non posso! La Dama, che davasi piacere nel vedere il suo imbarazzo, gli disse: Vna volta ancora, ò Signore, venite a riporvi nel letto? in che vi trattenete? A queste parole egli s'innoltrò verso la Dama di bellezza: Io vi supplico, ò Madama, le disse, di dirmi se è molto tempo, che mi vi ritrovo vicino? L'interrogazione mi sorprende, essa rispose, non vi siete voi levato da me poco tempo fà? Bisogna che abbiate lo

spi-

ſpirito molto preoccupato. Madama, ripigliò Bedreddin, non l'ho certamente molto tranquillo. Mi ricordo, è vero, di eſſer ſtato a voi vicino, ma mi ricordo ancora di aver doppo ſoggiornato dieci anni a Damaſco. Se veramente ho dormito queſta notte con voi, non poſſo eſſerne ſtato allontanato tanto tempo. Queſte due coſe ſono frà ſe oppoſte. Ditemi di grazia ciò, che penſar ne devo: ſe il mio matrimonio con voi è una illuſione, o ſe è un ſogno, come la mia lontananza. Sì, o Signore, ripigliò la Dama di bellezza, voi ſognato avete ſenza dubbio di eſſer ſtato a Damaſco. Nulla adunque vi è di più ſingolare, eſclamò Bedreddin, prorompendo in un ſchiamazzo di riſa. Io ſon ſicuro, o Madama, che queſto ſogno vi ſembrerà molto piacevole. Imaginatevi, ſe così vi aggrada, che ritrovato mi ſono alla porta di Damaſco in camiſcia, ed in mutande, come in queſto momento mi ritrovo. Che entrato ſono nella Città a ſchiamazzi della plebe, che inſultandomi mi ſeguiva, che ſalvato mi ſono nella caſa di un Paſtizziere, il quale mi ha addottato, mi ha inſegnata la ſua profeſſione, e mi ha laſciate tutte le ſue facoltà al ſuo morire; che doppo la ſua morte ho tenuta la ſua bottega. In ſomma, o Madama, mi ſono accaduti un gran numero di altri accidenti, che troppo lunghi ſarebbero a narrarvi, e quanto dir vi poſſo, ſi è, che non ho fatto male a

riſ-

rilvegliarmi, mentre ſenza queſto ero per eſſere inchiodato ad un patibolo. Eh per qual motivo, diſſe la Dama di bellezza facendoſi credere tanto maravigliata, volevano trattarvi tanto crudelmente? Biſognava adũque che commeſſo aveſte un delitto enorme? Nulla di queſto, riſpoſe Bedreddin, ciò accadeva per la coſa del mondo la più bizzara, e la più ridicola. Tutto il mio delitto era di aver venduta una torta di fior di latte, nella quale poſto non avevo il pepe. Ah per queſto, diſſe la Dama di bellezza ridendo di tutta ſua poſſa, confeſſar biſogna, che vi ci faceva un'orrenda ingiuſtizia. Oh Madama, replicò egli, ciò ancora non è il tutto: per queſta maledetta torta di fior di latte, ove mi ſi rimproverava di non aver poſto il pepe, fù rotto, e ridotto in pezzi il tutto nella mia bottega, ero ſtato legato con corde, e rinchiuſo in una caſſa, ove me ne ſtavo con tanta ſtretezza, che parmi di eſservi ancora. Finalmente eraſi fatto venire un marangone, ed eragli ſtato comandato di innalzare un poteau per appendermivi. Ma ſia benedetta la ſorte, che tutto ciò non è, ſe non un'opera del ſonno.

Scheherazade a queſto paſso oſservando il giorno, tralaſciò di parlare. Schahriar non potè a meno di non ridere di quanto Bedreddin Haſsan pigliata aveva una coſa vera, e reale per un ſogno. Biſogna accordare, egli diſse, che ciò è molto piacevo-

le,

le, e son persuaso, che la notte seguente il Visir Schemseddin Mohammed, e sua cognata, estremamente se ne divertirono. Sire, rispose la Sultana, averò l'onore di narrarvelo nella prossima notte, se la Maestà Vostra si compiace di lasciarmi vivere fino a quel tempo. Il Sultano delle Indie si alzò senza nulla replicare a queste parole, ma era molto alieno di avere un pensiere diverso.

CXXII. NOTTE.

Risvegliata Scheherazade prima del giorno, ripigliò così il suo discorso. Sire, Bedreddin non passò tranquillamente la notte. Si risvegliava egli di quando, e in quando, e interrogava se stesso, se dormiva, ò sognava. Diffidava della sua felicità, e ricercando di assicurarsene, apriva le coltrine, e scorreva con i sguardi tutta la camera. Io non m'inganno, egli diceva, questa è la stessa camera, ove son entrato in vece del Gobbo; ed hò dormito con la bella Dama, che gli era destinata. Il giorno, che compariva dissipata non aveva ancora la sua inquietudine, quando il Visir Schemseddin Mohammed suo Avolo picchiò alla porta, ed entrò quasi nello stesso tempo per augurargli il buon giorno.

Bedreddin Hassan restò estremamente sorpreso di veder in un subito comparire un'uomo, che egli molto ben conosceva, ma

ma che più non aveva l'aria di quel Giudice tremendo, che pronunciata aveva la Sentenza di sua morte. Ah? siete voi dunque quello, che tanto indegnamente trattato mi avete, e condannato ad una morte, che ancora m'inspira orrore per una torta di latte, ove posto non avevo il pepe? Il Visir si pose à ridere; e per levarlo di pena, narrogli come per il ministero di un Genio, giacchè il racconto del gobbo sospettar fatto avevagli l'accidente, erasi egli ritrovato in di lui casa, e sposata aveva sua figliola in luoco del Palafreniere del Sultano: gli disse poscia, che mediante il foglio scritto di mano di Noureddin Ali scoperto aveva, ch'egli era suo nipote: e finalmente gli participò, che in consequenza di questo scoprimento era partito dal Cairo, ed era andato fino à Balsora per ricercarlo, e sapere sue notizie. Nipote mio caro, soggiunse egli abbracciandolo con molto amore, vi chieggo perdono di quãto soffrir vi hò fatto, dopo che vi hò riconosciuto. Hò voluto cõdurvi alla mia casa prima di farvi sapere la vostra felicità, che ritrovar dovete tanto più grata, quanto maggiori sono state le pene da voi sofferte. Consolatevi di tutte le vostre afflizioni per l'allegrezza di vedervi restituito à persone, che esser vi devono le più care. Nel mentre, che vi vestirete, vado ad avvisare Madama vostra Madre, che è in una grande impazienza di abbracciarvi; vi condurrò vostro

ſtro figliolo, che veduto avete à Damaſco, e per il quale ſentito avete tanto genio ſenza conoſcerlo.

Non vi ſono parole ſufficientemente eleganti per eſprimere qual foſse l'allegrezza di Bedreddin, quando vide ſua madre, e ſuo figliolo Agib. Queſte trè perſone non ceſſavano di abbracciarſi, e di far comparire tutt'i traſporti, che il ſangue. e l'amore più vivo inſpirar poſſono. La madre diſſe le coſe del mondo più penetranti à Bedreddin: Eſſa parlogli del dolore, che cagionata le aveva una ſi lunga lontananza e de' pianti, che verſati aveva. Il picciolo Agib, in vece di fuggire come à Damaſco gli abbracciamenti di ſuo padre, non traſcurava di accettarli, e Bedreddin Haſſan diviſo fra due oggetti cotanto del ſuo amore degni, non credeva poter dare ad eſſi loro ſufficienti contraſſegni di ſua ſviſceratezza.

Nel mentre che queſte coſe ſeguivano in caſa di Schemſeddin Mohammed, queſto Viſir eraſene andato à Palazzo à render conto al Sultano dell'eſito felice del ſuo viaggio. Il Sultano reſtò tanto ammirato del racconto di queſta maravoglioſa ſtoria, che ſcriver la fece, per eſſere premuroſamente conſervata ne gli Archivii del Regno. Subito che Schemſeddin Mohammed ſe ne fù ritornato alla ſua Caſa, avendo egli fatto preparare un ſuperbo banchetto ſi aſſiſe à tavola con la ſua fami-

glia, e tutti di sua casa, e passò la giornata grandi allegrezze.

Il Visir Giafar terminata avendo in tal maniera l'istoria di Bedreddin Hassan disse al Califfo Haroun Alraschid: Gran Commendatore de'Credenti, questo è quello che narrar dovevo alla Maestà Vostra. Il Califfo ritrovò questa storia tanto singolare, che accordò senza esitanza la grazia dello schiavo Rihan; e per consolare l'uomo giovine del dolore, che egli aveva di essersi egli stesso privato infelicemente di una moglie, che molto amava, questo Principe lo maritò con una delle sue Schiave, lo ricolmò di ricchezze, e lo beneficò fino alla sua morte..... Mà, ò Sire, soggiunse Scheherazade, osservando, che il giorno a comparire principiava, per aggradevole che sia l'istoria, che vi hò narrata, ne sò un'altra, che molto maggiormente lo è ancora. Se la Maestà Vostra brama di udirla nella prossima notte, son sicura, che si accorderà meco. Schahriar si alzò dal letto senza nulla dire, e molto incerto di quello che far doveva: La buona Sultana, disse egli frà se stesso, narra istorie molto lunghe, e quando una volta ella ne hà principiata una, non vi è mezzo di ricusare di udirla tutta intiera. Non sò se non dovrei oggi farla morire; mà nò: nulla precipitiamo, l'istoria di cui mi lusinga, e forsi ancora di divertimento maggiore, che tutte quelle, che fin quì mi hà narrate,

non

non è bene che io mi privi del piacere di udirla, doppo che me ne averà essa fatto il racconto, ordinarò la sua morte.

CXXIII. NOTTE.

Dinarzade non trascurò di risvegliare prima del giorno la Sultana dell'Indie, la quale doppo aver ricercata a Schahriar la permissione di principiar l'istoria, che promessa aveva di narrare, così parlò.

HISTORIA
Del picciolo Gobbo.

Eravi già tempo a Casgar ne gl'estremi della gran Tartaria un Sartore, il quale aveva una moglie bellissima, che molto amava, e dalla quale era pur egli molto amato. Un giorno, in cui lavorava, un picciolo Gobbo venne a sedersi nell'ingresso della sua bottega, e si pose, à cantare suonando il cembalo. Il sartore ebbe gran piacere nell'udirlo, e di condurlo rissolse nella sua Casa per divertire sua moglie; con le sue piacevoli canzoni, egli diceva ci divertirà entrambi questa sera. Gliene fece perciò la proposta, ed il Gobbo accettata avendola, chiuse la sua bottega, e lo condusse in sua Casa.

Arrivati che vi furono, la moglie del sartore, la quale preparata già aveva la tavola, essendo l'ora di cena, apprestò un buon piatto di pesce, che preparato aveva. Si posero essi tutti trè a tavola, ma

nel mangiare, il Gobbo per sua disgrazia inghiottì una gran spina, ovvero un osso, per cui morì in pochi momenti senza che il sartore, e sua moglie rimediar vi potessero. Rimasero l'uno, e l'altra tanto maggiormente spaventati da questo accidente, quanto che accaduto era in lor casa, ed avevano motivo di temere, che se la Giustizia a saperlo veniva, come assassini ne sarebbero stati castigati. Il Marito con tutto ciò ritrovò un'espediente per liberarsi dal corpo morto. Considerò egli che nel suo vicinato soggiornava un medico Ebreo, e sù questo particolare formato avendo un progetto, per dar principio all'esecuzione, sua moglie ed egli pigliarono il Gobbo, l'uno per li piedi, l'altro per il capo, e lo portarono fino alla Casa del Medico. Picchiarono essi alla porta, ove terminava una scala molto incomoda, per la quale salivasi alla sua camera: una serva discende subito anche senza lume, apre, e ciò che bramano, ricerca. Risalite, se vi piace, rispose il sartore, e dite al vostro Padrone, che gli conduciamo un'uomo oppresso da grave infirmità, affinche gli somministri qualche rimedio. Pigliate, soggiunse egli, ponendole nella mano una moneta d'argento, dategli questa anticipatamente, acciò persuaso egli sia, che disegno non abbiamo di non rimunerare la sua pena. Nel mentre che la Serva risalì per participare al Medico Ebreo

un

un si buon incontro, il sartore, e sua moglie portarono con tutta prestezza il corpo del gobbo in cima alla scala, colà lo lasciarono, e con sollecitudine ritornarono alla lor casa.

In questo mentre avendo la serva riferto al medico, che un'uomo, ed una donna lo aspettavano alla porta, e lo pregavano di discendere per visitare un'infermo, che condotto avevano, e posta avendogli nella mano la moneta d'argento, che essa ricevut a aveva, si lasciò trasportar d'allegrezza; vedendosi anticipatamente pagato, credette, che questa fosse una buona pratica, che conducevaglisi, e che trascurarla non dovevasi. Pigliate subito il lume, egli disse alla serva, e seguitemi. Nel ciò dire s'inoltrò verso la scala tanto precipitosamente, che non aspettò, che la serva portasse il lume, ed incontrando il gobbo, gli diede co' piedi ne' fianchi tanto aspramente, che rotolar lo fece fino al basso della scala. Poco ve ne volle, che non cadesse, e rotolasse egli pure con esso lui. Portate presto il lume, sgridò egli alla serva. Finalmente questa giunse; discese con essa, e vedendo, che quello, che rotolato aveva, era un uomo morto, rimase talmente spaventato da un tal spettacolo, che egli invocò tutte le stelle, e tutt'i pianeti. Infelice ch'io sono, diceva, perche ho io mai voluto discendere senza lume? Hò terminato di uccidere questo infermo, che mi era

stato condotto. Io son cagione della sua morte; e se il buon Asino, che servì ad Esdra, *al mio soccorso non viene, son perduto; ohimè sarò in brieve levato dalla mia casa, e creduto un assassino.

Non ostante il disordine, che lo agitava, non trascurò di aver la cautela di chiudere la sua porta di timore, che a caso passando qualcheduno per la casa non si accorgesse della disgrazia, di cui egli credevasi la cagione. Pigliò poscia il cadavere, lo portò nella camera di sua moglie, la quale poco mancò che non isvenisse, quando entrar lo vide con questo fatal carico. Ah per noi è spedita, esclamò essa, se non troviamo mezzo di porre questa notte fuori di nostra casa questo corpo morto! Perderemo indubitatamente la vita, se lo teniamo fino a giorno. Che disgrazia! Come mai dunque avete voi fatto per uccidere quest'uomo? Non si tratta di questo ripigliò l'Ebreo, si tratta di ritrovare un rimedio ad un male cotanto pressante... Ma ò Sire, disse Scheherazade, interrompendolo a questo passo, non consideravo che il giorno è comparso. A queste parole ella si tacque, e nella seguente notte proseguì in tal maniera l'istoria del picciolo gobbo.

CXXIV.

* L'Autore Arabo quì si divertisce a spese de' Giudei. Quest'Asino è quello, il quale secondo li Maomettani servì di vettura à Esdra, quando venne dalla cattività di Babilònia, e Gerusalemme.

CXXIV. NOTTE.

Il medico, e ſua moglie deliberarono inſieme ſopra il mezzo di liberarſi del corpo morto durante la notte. Il medico inutilmente pensò, mentre non rintracciò ſtratagema alcuno per uſcir d'imbarazzo; ma ſua moglie più fertile d'invenzioni, diſſe. Mi ſuggeriſce un penſiere, portiamo queſto cadavere ſopra la terrazza della noſtra caſa, e gettiamolo per il camino nella caſa del Muſſulmano noſtro vicino.

Quel Muſſulmano era uno de' Proveditori del Sultano: Aveva egli l'incombenza di provedere l'oglio, il butiro, e di ogni ſorte di graſſo. Teneva in ſua caſa il ſuo magazeno, ove i toppi, ed i ſorci facevano un gran guaſto.

Il medico Ebreo approvato avendo l'eſpediente propoſto, ſua moglie, ed egli pigliarono il gobbo, lo portarono ſopra il tetto di ſua caſa, e doppo avergli paſsate le corde ſotto le braccia, lo calarono per il camino nella camera del Proveditore tãto piano, che reſtò fermo in piedi appoggiato al muro, come ſe vivo foſse ſtato. Quando ſentironlo al baſso, ritirarono le corde, e lo laſciarono nella poſitura già detta. Appena erano eſſi diſceſi, e nella lor camera rientrati, quando il Proveditore entrò nella ſua. Ritornava egli da un banchetto di nozze, al quale era ſtato in-

vitato quel giorno, e portava una lanterna nelle mani. Restò quegli molto sorpreso di vedere col beneficio del suo lume un uomo in piedi nel suo camino; ma essendo egli naturalmente coraggioso, e che s'immaginò che questi fosse un ladro, si provide di un grosso bastone, col quale correndo a diritura al gobbo: Ah, ah, gli disse, mi pensavo, che fossero i toppi, ed i sorci, i quali mangiassero il mio butiro, e le mie grassine; ora mi accorgo, che tù sei quello, che discende per il camino per rubbarmi! Non credo che giammai ti ritorna la brama di ritornarvi. Ciò detto, bastona il gobbo, e gli dà molti colpi. Il cadavero cade col naso contro terra; il Proveditore raddoppia i suoi colpi, ma osservando finalmente, che il corpo, che egli batte, è senza moto, si ferma per considerarlo. Vedendo allora, che quello era un cadavere, il timore principiò a succedere allo sdegno. Che ho io fatto miserabile, disse, ho accoppato un'uomo. Ah ho portata tropp'oltre la mia vendetta! Ahi, se di me voi non avete pietà la mia vita è spedita? Maledetti siano per mille volte i grassi, e gl'ogli, che sono cagione d'aver io cõmessa un'azzione tanto rea. Se ne rimase egli pallido, e smunto. Credeva già vedere i Ministri della Giustizia, che lo strascinavano al supplicio, nè sapeva qual risoluzione pigliare.

L'aurora, che compariva, obbligò Schehe-

herazade a por fine al suo discorso, ma essa ne ripigliò il filo su'l fine della notte seguente, e disse al Sultano dell' Indie.

CXXV. NOTTE.

Sire, il Proveditore del Sultano di Casgar nel bastonare il gobbo osservato non aveva la sua gobba; quando se ne accorse, proruppe in imprecazioni contro di esso lui. Maledetto gobbo, esclamò, cane di gobbo, piacesse al Cielo, che rubbato mi avessi tutte le mie grassine, e che quì ritrovato non ti avessi! non mi vederei nell'imbarazzo, in cui sono per amor tuo, e della tua brutta gobba. Stelle, che risplendete nel Cielo, soggiunse, non abbiate lume se non per me in un pericolo tanto evidente. Nel proferire queste parole si pose il gobbo sopra le sue spalle, uscì dalla sua camera, andossene al capo della strada, ove fermato avendolo in piedi, ed appoggiato ad una bottega, ripigliò la strada di sua casa senza rimirarsi addietro.

Qualche momento prima del giorno, un mercante Cristiano, il quale era molto ricco, e che provedeva il palazzo del sultano della magior parte delle cose, delle quali vi era di bisogno, doppo aver passata la notte in crapule, si pensò di uscir dalla sua casa per andarsene al bagno. Ancorche ubbriaco egli fosse, non lasciò di

osservare, che la notte era molto innoltrata, e che in brieve sarebbesi chiamato alla preghiera su'l spuntar del giorno, per il che affrettando i suoi passi, si affatticava di giungere al bagno, per timore, che qualche Mussulmano andando alla Moschea non lo incontrasse, e non lo conducesse in prigione come un ubbriaco. Nulladimeno quando fù in capo alla strada, si fermò per qualche suo bisogno contro la bottega, ove il Proveditore del Sultano posto aveva il corpo del gobbo, il quale venendo ad essere agitato, cadette sopra la schiena del mercante, che nel pensiere, che quegli fosse un ladro, che l'assalisse, lo roversciò a terra a colpo di un pugno, che scaricogli sopra il capo: gliene repplicò poscia molti altri, e si pose a gridare al ladro, al ladro.

La guardia del quartiere accorse alle sue grida, e vedendo, che quegli era un Cristiano, il quale maltrattava un Mussulmano (merceche il gobbo era della nostra religione.) Qual motivo avete voi di maltrattare in tal forma un Mussulmano? Egli ha voluto rubbarmi, rispose il mercante, e si è gettato sopra di me per afferrarmi nella golla. Vi siete abbastanza vendicato, repplicò la guardia, tirandolo per le braccia, levatevi di là. Nello stesso tempo stese la mano al gobbo per ajutarlo a rialzarsi; ma osservando, che egli era morto: oh oh, proseguì, così adunque

un

un Cristiano ha l'ardire di assassinare un Musulmano! Terminando queste parole fermò il Cristiano, e lo condusse dal Luogotenente di Stato, ove posto fù in prigione fino a tanto che il Giudice alzato si fù, ed in istato di interrogare l'accusato. Il mercante Cristiano intanto ritornò dalla sua ubbriachezza, e quanto più riflletteva sopra il suo accidente, meno comprender poteva, come colpi semplici di pugno erano stati capaci di levar la vita ad un'uomo.

Il Luogotenente di Stato sù la relazione della guardia, e veduto avendo il cadavere, che portato avevasi alla sua casa, interrogò il mercante Cristiano, il quale negar non potè un delitto, che commesso non aveva. Come che il gobbo apparteneva al Sultano, merceche quegli era uno de' suoi buffoni, il Luogotenente di Stato non volle far morire il Cristiano, senza averne prima riportato il volere del Principe. Se ne andò egli a Palazzo a tale effetto a render conto di ciò che seguiva al Sultano, il quale gli disse: Non ho grazia alcuna a concedere ad un Cristiano, che uccide un Musulmano: andate, eseguite il vostro ministero. A queste parole il Giudice di Stato fece innalzare un patibolo, spedì Comandatori per la Città, che pubblicassero, che appiccar dovevasi un Cristiano, il quale ucciso aveva un Mussulmano.

Finalmente fù levato il mercante dalla prigione, fù condotto a piè del patibolo, ed il carnefice doppo avergli attaccata la corda al collo, ſtava per innalzarlo in aria, quando il Proveditore del Sultano facendoſi largo nel popolo, s'innoltrò gridando al carnefice: Aſpettate, non vi affrettate, non è egli quello, che commeſso abbia l'aſsaſſinio, ſon io. Il Luogotenente di Stato, il quale aſſiſteva all'eſecuzione, ſi poſe ad interrogare il Proveditore, il quale gli narrò a minuto in qual maniera ucciſo aveſse il gobbo, e terminò con dire, che egli portato aveva il ſuo corpo al luogo, ove il mercante Criſtiano ritrovato lo aveva. Voi, ſoggiunſe, eravate per far morire un'innocente, giacche egli non può aver ucciſo un'uomo, il quale non era vivo. E' baſtante per me di avere aſsaſſinato un Muſsulmano ſenza maggiormente caricare la mia coſcienza della morte di un Criſtiano, il quale non è reo.

Il giorno, che a comparir principiava, impedì Scheherazade a proſeguire il ſuo diſcorſo; ma eſsa ne ripigliò la continuazione ſu'l fine della notte ſeguente.

CXXVI. NOTTE

Sire, ella diſſe, il Proveditore del Sultano di Caſgar eſſendoſi egli ſteſſo accuſato publicamente di eſſere l'autore della morte del Gobbo, il Luogotenente di Stato

to non potè dispensarsi di far giustizia al Mercante. Lascia, egli disse, lascia in libertà il Christiano, e appendi quest'uomo in suo luoco, giacchè è troppo evidente dalla sua confessione propria, che egli è il reo. Il Carnefice rilasciò il Mercante, pose subito la corda al collo del Proveditore, e nel tempo, che stavasi per spedirlo, udì la voce del Medico Ebreo, il quale instantemente lo pregava di sospendere l'esecuzione, e che faceva farsi luoco per portarsi à piè del patibolo.

Quando si ritrovò egli alla presenza del Giudice Criminale; Signore, gli disse, questo Mussulmano, che volete far appendere, non hà meritata la morte; io sono quel solo che sono il reo. Jeri in tempo di notte un'uomo, ed una donna, che io non conosco, vennero à picchiare alla mia porta con un'infermo, che mi conducevano; la mia serva andò ad aprir senza lume, e da essi ricevette una moneta d'argento per venire à dirmi da lor parte, che volessi darmi la pena di calar à basso per vedere l'infermo. Nel mentre che quella mi parlava portarono essi l'infermo in cima alla scala, e poscia partirono. Io me ne calai al basso senza aspettare, che la mia serva accesa avesse una candela, e nella oscurità venendo a urtare col piede nell' infermo, lo feci rotolare fino al basso della scala. Vidi finalmente, che quegli era morto, e che era il Mussulmano gobbo, di cui oggi

gi pretendesi vendicare la morte. Pigliassimo il cadavere io, e mia moglie, lo portassimo sopra il nostro tetto, donde passassimo sopra quello del Proveditore nostro vicino, che voi siete per fare ingiustamente morire, e lo calassimo nella sua camera per il camino. Il Proveditore ritrovato avendolo in sua casa, lo ha trattato come un ladro, lo ha bastonato, ed ha creduto di averlo ucciso, ma ciò non è, come lo vedete per la mia deposizione. Io adunque sono il solo autore dell'assassinio, ed ancorche lo sia contro la mia intenzione, ho risoluto di scontare il mio delitto per non avere a rimproverarmi la morte di due Musulmani, soffrendo che leviate la vita al Proveditore del Sultano, di cui io quì sono a rivelarvi l'innocenza. Licenziatelo adunque, se vi piace, e ponetemi in suo luoco, giacche altri che io non è cagione della morte del gobbo.

La Sultana Scheherazade fù obbligata d'interrompere il suo racconto a questo passo, perche osservò che era giorno. Schahriar si alzò, e nella notte seguente dimostrato avendo, che egli bramava di sapere la continuazione dell'istoria del gobbo, Scheherazade appagò in tal maniera la sua curiosità.

CXXVII. NOTTE.

Sire, ella disse, subito che il Giudice criminale restò persuaso, che il medico Ebreo fosse l'assassino, ordinò al carnefice di

di assicurarsi di sua persona, e di porre in libertà il Proveditore del Sultano. Il medico aveva già la corda al collo, e stava per morire, quando si udì la voce del sartore, il quale pregava il carnefice di non passar più oltre, e che facevasi dar luoco al popolo per avanzarsi verso il Luogotenente Criminale, alla di cui presenza essendo arrivato; Signore, gli disse, poco vi è mancato, che non abbiate fatto perder la vita a tre persone innocenti; ma se vi degnate di aver la sofferenza di udirmi, voi ben presto conoscerete il vero assassino del gobbo. Se la sua morte deve essere con un' áltra compensata, deve esser questa la mia. Ieri verso il fine del giorno, lavorando io nella mia bottega, ed essendo di genio di divertirmi, il gobbo mezzo ubbriaco giunse da me, e nella mia bottega vi si assise. Cantò egli per qualche tempo, e gli proposi di venire a passar la sera meco. Vi aderì quegli, e ve lo guidai. Noi ci ponessimo a tavola, e gli apprestai un pezzo di pesce; nel mangiarlo, una spina, o un'osso si fermò nella sua golla, e qualunque cosa, che far potessimo mia moglie, ed io per sollevarnelo, in poco tempo se ne morì. Noi di sua morte restassimo afflitti, e per timore di non essere arrestati, portassimo il cadavere alla porta del medico Ebreo. Io picchiai, e dissi alla serva, che ad aprir venne, di prestamente risalire, e di pregare in nostro nome il suo Padrone di calar al

basso

basso per vedere un' infermo, che gli conducevamo; ed affinche egli di venir non ricusasse, le incaricai, di consegnarli in mano propria una moneta d'argento, che le diedi. Risalita che ella si fù, portai il gobbo in cima della scala su'l ultimo gradino, e subito uscimo mia moglie, ed io, per ritirarci in nostra casa. Il medico volendo calar al basso fece rotolar giù il gobbo, il che creder gli ha fatto, che egli era cagione della sua morte; giacche adunque così è, soggiunse, lasciate in libertà il medico, e fatemi morire.

Il Luogotenente Criminale, e tutti li spettatori non potevano abbastanza ammirare gli strani accidenti, da' quali accompagnata era stata la morte del gobbo. Poni adunque in libertà il medico Ebreo, disse il Giudice al carnefice, ed appendi il sartore, giacche egli confessa il suo delitto. Confessar bisogna, che questa storia è molto stravagante, e che merita di esser scritta in lettere d'oro. Il carnefice posto avendo in libertà il medico, passò una corda al collo del sartore. Ma Sire, disse Scheherazade a questo segno interrompendo il suo discorso, veggo comparso già il giorno; fà d'uopo, se così vi piace, rimettere la continuazione di questa storia a dimani. Il Sultano dell'Indie vi acconsentì, e si alzò per portarsi alle sue solite funzioni.

CXXVIII. NOTTE.

La Sultana essendo stata risvegliata da sua Sorella, ripigliò in tal forma il suo discorso: Sire, nel mentre che il Carnefice si preparava ad appiccare il Sartore, il Sultano di Casgar, il quale non poteva starsene lungo tẽpo senza il Gobbo suo Buffone, ricercato avendo di vederlo, uno de' suoi Ufficiali gli disse: Sire, il Gobbo, di cui la Maestà Vostra stà in pena, doppo essersi jeri ubbriacato, si fuggì dal Palazzo contro il suo solito per andarsene à scorrere per la Città, e questa mattina si è ritrovato morto. E stato condotto alla presenza del Giudice Criminale un' uomo accusato di averlo ucciso; e subito il Giudice innalzare ha fatto il patibolo. Nel mentre che stava per esservi appeso l'accusato, è giunto un'uomo, e doppo quello un'altro, i quali vicendevolmente à gara si accusano, e si discolpano l'un l'altro. E molto tempo, che ciò continua, ed il Luogotenente Criminale è attualmente occupato ad interrogare un terzo, il quale si asserisce il vero Assassino.

A questo discorso il Sultano di Casgar spedì un Portiere al luogo del supplicio: Andate, gli disse, con tutta prestezza, e dite in mio nome al Giudice Criminale, che senza perdita di tempo mi conduca gl' accusati, e che portato mi sia pure il corpo

po

po del povero Gobbo, che ancora una volta veder voglio. Il Portiere partì, ed arrivando in tempo, che il Carnefice principiava à tirare la corda per appendere il Sartore, gridò di tutta sua possa, che sospender se ne dovesse l'esecuzione. Il Carnefice riconosciuto avendo il Portiere, non ardì passar oltre, e rilasciò il Sartore. Doppo ciò il Portiere raggiunto il Luogotenente Criminale, gli manifestò il comando del Sultano. Il Giudice obbedì, s'incamminò a Palazzo con il Sartore, il Medico Ebreo, il Proveditore, ed il Mercante Christiano, e condur fece per quattro de' suoi uomini il corpo del Gobbo.

Giunti che tutti furono alla presenza del Sultano, il Giudice Criminale si prostrò a piedi di questo Principe, e quando rialzato egli si fù, fedelmente gli narrò quanto egli sapeva dell'istoria del Gobbo. Il Sultano la ritrovò tanto singolare, che ordinò al suo Istoriografo particolare di scriverla con tutte le sue circostanze; voltandosi poscia alle persone tutte, che erano presenti. Avete voi giammai, lor disse, nulla inteso di più sorprendente, quanto ciò è accaduto in occasione del Gobbo mio Buffone? Il Mercante Christiano doppo essersi prostrato fino à toccar la terra col fronte intraprese allora di parlare. Potente Monarca, egli disse, io sò una Storia più maravigliosa di quella,

che

che udita avete. Pronto sono à narrarvela, se la Maestà Vostra me ne vuol concedere la permissione. Le corcostanze ne sono tali, che persona non vi è, che udirle possa senza restarne commosso. Il Sultano gli concesse di dirla, il che fece in questi termini.

ISTORIA,

che narrò il Mercante Cristiano.

Sire, prima che io m'impegni nel racconto, che la Maestà Vostra approva, che le faccia, le darò à conoscere, se le piace, che non hò l'onore di essere nato in un luogo, che si ritrovi nel suo Impero. Io sono forestiero nativo del Cairo in Egitto, Copto di nazione, e Cristiano di religione. Mio padre era sensale, ed acquistate aveva ricchezze molto considerabili, che lasciommi al suo morire. Io seguii il suo esempio, ed abbracciai la sua professione. Ritrovandomi un giorno al Cairo nel Fondaco pubblico de'Mercanti di ogni sorte di biade, un giovine Mercante molto ben formato, e propriamente vestito, salito sopra un'Asino, mi fermò. Egli mi salutò, ed aprendo un fazzoletto, in cui teneva una mostra di legume: quanto vale, egli mi disse, la gran misura di legume della qualità di questo, che vedete.

Scheherazade vedendo comparso il giorno si tacque; ma essa nella seguente ripigliò il suo discorso, e disse al Sultano dell'Indie.

CXXIX.

CXXIX. NOTTE.

Sire, il Mercante Cristiano continuando di narrare al Sultano di Casgar l'istoria, che principiata aveva. Esaminai, egli disse, il legume, che il giovine mercante mi mostrava, e gli risposi; che valeva al prezzo corrente cento dracme d'argento, la gran misura. Vedete, mi disse, li Mercanti, che per questo prezzo ne vorranno, e venite fino alla porta della Vittoria, ove vederete un Kan separato da ogn' altra abitazione, colà vi aspetterò. Nel dir queste parole, egli partì, e lasciommi la mostra del legume, che veder feci à molti Mercanti della piazza, li quali tutti mi dissero, che ne pigliarebbero tanto, quanto a loro darne vorrei a cento dieci dracme la misura, e a questo conto guadagnavo io con essi dieci dracme per misura. Lusingato di questo profitto, mi portai alla porta della Vittoria, ove il giovine Mercante aspettavami. Egli mi condusse nel suo magazzeno, il quale era ripieno di legume. Ve ne erano cento cinquanta gran misure, che misurar feci, e caricare sopra molti asini, ed il tutto vendetti cinque milla dracme d'argento. Di questa somma, mi disse il giovine uomo, vi sono cinque cento dracme per il vostro diritto a dieci per misura. Io ve le accordo, e per il rimanente, che a me

me ſpetta, non ne avendo io preſentemente di biſogno, ritiratelo da' voſtri Mercanti, e conſervatemelo appreſſo di voi finche verrò a ricercarvelo. Gli riſpoſi che quello ſarebbe pronto tutte le volte, che vorrebbe venirlo a pigliare, ò mandarmelo a chiedere. Gli bacciai la mano nel partirmi da eſſo lui, e mi ritirai molto ſoddisfatto di ſua generoſità.

Paſsò un meſe ſenza che rivederlo poteſſi; ſu'l fine del qual tempo a comparire lo viddi. Ove ſono, egli mi diſſe, le quattro mila cinquecento dracme, che mi dovete? Quelle ſono pronte, gli riſpoſi, ed or ora ve le numererò. Come egli ſe ne ſtava a cavallo del ſuo aſino, lo pregai di metter piè a terra, e di farmi l' onore di mangiare un boccone meco, prima di riceverle: Nò, mi diſſe, non poſſo preſentemente ſmontare: hò un premuroſo affare, che mi chiama poco di quì lontano, ma fra brieve tempo ſarò di ritorno, e nel ripaſſare piglierò il mio contante, che priegovi di tener pronto. Egli ſe ne ſparì dette queſte parole. Io lo aſpettai, ma ciò fù inutilmente, nè ritornò ſe non un meſe doppo ancora. Queſto, diſſi frà me ſteſſo, è un giovine Mercante, che hà molta fiducia in me, laſciandomi nelle mani, ſenza conoſcermi, una ſomma di quattro mila cinque cento dracme d'argento, un' altro fuor che lui coſi non praticarebbe, e temerebbe, che non gliele defraudaſſi.

Ri-

passò un'anno prima che io udissi parlare del giovine mercante. Nel fine dell'anno egli comparve riccamente vestito come l'ultima volta; ma parevami, che avesse qualche cosa nello spitito. Lo supplicai di farmi l'onore di entrare in mia casa. Lo farò volontieri per questa volta, mi rispose, ma con patto espresso che per me non farete spesa straordinaria. Io non farò se non quel tanto, che piaceravi, ripigliai: smontate adunque di grazia. Egli pose piede a terra, ed entrò in mia casa. Diedi ordine per il regalo, che far gli volevo, ed aspettando l'ora del mangiare, principiassimo a trattenersi insieme. Quãdo il pranso fù pronto, ci ponessimo a tavola. Dal primo boccone osservai, che egli lo pigliò con la mano sinistra, e me ne restai con molto stupore di vedere, che in niun conto si serviva della destra. Non sapevo ciò che dovessi pensarne. Dacche conoscevo questo mercante, dicevo frà me stesso, mi è sempre sembrato molto compito; sarebbe possibile, che egli in tal forma praticasse per disprezzo della mia persona? Per qual ragione non servesi egli della sua destra mano?

Il giorno, che illuminava l'appartamento del Sultano dell' Indie, non permise a Scheherazade di continuare quest'istoria; ma essa ne ripigliò la continuazione nella seguente notte, e disse à Schahriar.

CXXXI.

CXXXI. NOTTE.

Sire, il mercante Cristiano era molto in pena di sapere, perche il suo ospite non mangiava se non con la mano sinistra. Doppo il banchetto, disse egli, quando le mie genti ebbero levata la tavola, e ritirati si furono, si ponessimo a sedere entrambi sopra uno strato. Presentai al giovine uomo una eccellente pastiglia di confezzioni, per raddolcire la bocca, ed egli ancora la pigliò con la mano sinistra. Signore, gli dissi allora, io vi supplico di perdonare la libertà, ch'io prendo di ricercarvi donde procede, che non vi servite della vostra destra mano? voi apparentemente vi avete male? Proruppe egli in un gran sospiro invece di rispondermi, e cavando fuori il suo destro braccio, che fino allora tenuto aveva nascosto sotto la sua veste, egli mi mostrò, che tagliata aveva la mano; di che restai estremamente maravigliato. Siete rimasto offeso senza dubio, mi disse, nel vedermi mangiare con la mano sinistra, ma giudicate, se diversamente fare ho potuto. Si può chiedervi, ripigliai, per qual disgrazia, perduta avete la vostra destra mano? A questa richiesta versò egli molte lagrime, e doppo averle asciugate, mi narrò la sua storia, che io son per participarvi.

Saprete, mi disse, che io son nativo di Bag-

Bagdad figliolo di un ricco padre, e de' più distinti della Città per la sua qualità, e per il suo rango. Arrivato io appena in età di dodici anni, frequentando persone, che viaggiato avevano, e che dicevano meraviglie dell'Egitto, e particolarmente del gran Cairo, fui penetrato da' lor discorsi, e concepij un'ardente brama di andarvi, ma mio padre ancora viveva, nè me ne averebbe concessa la permissione. Morì egli alla fine, e con la sua morte restando io padrone assoluto del mio arbitrio, risolsi d'incaminarmi al Cairo. Impiegai una grã somma di contante in molte sorti di drappi di seta finissimi di Bagdad, e di Moussoul, e mi posi in camino.

Nel mio arrivo al Cairo andai a dismontare al Kan, che chiamasi il Kan di Mesrour; vi pigliai un'alloggio con un Magazeno, nel quale ripor feci le mie balle, che meco portate avevo sopra diversi Cameli. Fatto ciò entrai nella mia camera per riposarmi, e rimettermi dalla fatica del viaggio, nel mentre che le mie gienti, a' quali dato avevo del dennaro, andarono a comprare de' viveri, e cucinarono. Doppo che mangiato ebbi, me ne andai a vedere il Castello, certe Moschee, li Palazzi pubblici, ed altri luoghi, che meritavano di essere veduti.

Il seguente giorno mi vestii con tutta proprietà, e doppo di aver fatte levare da certi miei fagotti bellissimi, e ricchissimi

drappi con intenzione di portarli in un Bezestein, * per vedere ciò, che me ne venisse offerto, ne caricai qualcheduno de' miei schiavi, e mi portai al Bezestein de' Circassiani. Vi fui subito attorniato da una folla di sensali, e di venditori, che del mio arrivo erano stati avvisati. Divisi le mostre de' drappi frà molti banditori, che andarono a stridarle, e farle vedere in tutti li Bezestein; ma veruno de' mercanti offrì se non molto meno, che quelle mi costavano, e per la compra, e per le spese di vettura. Ciò mi dispiacque, e come ne dimostravo il mio rincrescimento a i banditori: Se volete crederci, mi dissero, noi vi suggeriremo un mezzo di nulla perdere sopra i vostri drappi di seta.

A questo passo Scheherazade si fermò, perche comparir vide il giorno. Nella notte seguente, essa ripigliò il suo discorso in questa maniera.

CXXXII. NOTTE.

Il mercante Cristiano parlando sempre al Sultano di Casgar. Li sensali, e li banditori, mi disse l'uomo giovine, promesso avendomi d'insegnarmi il mezzo di non perdere sopra le mie mercanzie, a loro addimandai ciò, che per questo far dovevo. Distribuirle a molti mercanti, ripigliarono

* Luogo pubblico, ove si vendono drappi di seta, ed altre mercanzie preziose.

no quelli, essi li venderanno alla minuta, e due volte la settimana, il lunedì, ed il giovedì, voi andarete a ricevere il vostro denaro, che ricavato ne averanno. Con tal mezzo voi guadagnarete in vece di perdere, e li mercanti guadagneranno essi pure qualche cosa; intanto averete la libertà di divertirvi, e di passeggiare per la Città, e sopra il Nilo.

Accettai il loro consiglio, li condussi meco al mio magazeno, donde levai tutte le mie mercanzie, e ritornando al Bezestein, le distribuii a diversi mercanti, che accennati mi avevano, come i più puntuali al pagamento, e li quali mi fecero una ricevuta sottoscritta alla presenza de' testimonii con condizione, che per il primo mese nulla a loro ricercarei.

In tal maniera disposti i miei affari, non ebbi lo spirito occupato in altro se non in piaceri. Contrattai amicizia con diverse persone quasi della mia età, che tutta la premura avevano di farmi passare con grande divertimento il mio tempo. Passato il primo mese principiai a visitare i miei mercanti due volte la settimana, accompagnato da un pubblico Vffiziale per rivedere i loro libri di vendita, e di un banchiere per regolare la bontà, ed il valore delle mercanzie, che in concambio mi davano; sicche ne' giorni, che scadevano i miei riceveri, quando mi ritiravo al Kan di Mesrour, ove alloggiato ero, ne ripor-

tavo una buona ſomma di contante. Ciò non impediva, che ne gl'altri giorni della ſettimana io non andaſſi a paſſare la mattina ora da un mercante, ora dall'altro; e mi divertivo a trattenermi con eſſi, ed a vedere ciò che ſeguiva nel Bezeſtein.

Vn lunedì, che io me ne ſtavo a ſedere nella bottega di uno di queſti mercanti, il quale nominavaſi Bedreddin, una Dama di qualità, come era facile a conoſcere dalla ſua aria, al ſuo veſtito, e da una ſchiava con molta proprietà adornata, che la ſeguiva, entrò nella ſteſſa bottega, e ſi aſſiſe a me vicina. Queſto eſteriore unito ad una grazia naturale, che compariva in tutto ciò, che operava, mi prevenne in ſuo favore, e m'inſpirò un'ardente brama di conoſcerla meglio che non facevo. Non sò ſe ella non ſi accorſe, che prendevo piacere a rimirarla, e ſe la mia attenzione non le piaceva, ma quella alzò il creſpone, che le calava ſopra la faccia ſopra la Muſſolina, che la naſcondeva, e laſciomi vedere grand'occhi neri, da' quali reſtai ferito. Terminò quella finalmente di rendermi molto di eſſa lei innamorato colla grazia della ſua voce, e con le ſue oneſte, e vezzoſe maniere, quando nel ſalutare il mercante gli ricercò notizie di ſua ſalute dal tempo, che veduto non lo aveva.

Doppo di eſſerſi trattenuto per qualche tempo con eſſa lei ſopra coſe indifferenti, quella

quella gli disse, che ricercava un certo drappo di seta a fondo d'oro, per il che veniva alla sua bottega come a quella, che era la meglio proveduta di tutto il Bezestein; e che se egli ne aveva, gran piacere le farebbe di mostrarlene. Bedreddin le ne mostrò molte pezze, ad una delle quali appigliata essendosi, e addimandatogliene il prezzo, a lei rilasciolla per mille, e cento dracme d'argento. Accordo di darvi tal somma, quella gli disse, non ho portato meco contante, ma spero, che vi compiacerete di rilasciarmela a credito fino dimani, e concedermi di portar via il drappo. Non trascurerò di mandarvi dimani le mille, e cento dracme, che per questo accordate abbiamo. Madama, le rispose Bedreddin; io ve la rilascierei a credito con piacere, e vi lascierei portar via il drappo, se quello fosse di mia ragione, ma appartenendo a questo onesto giovine Signore, che vedete, non posso disporne, ed oggi appunto è quel giorno, che sborsar gli devo qualche somma di contante. Eh da che procede, ripigliò la Dama molto maravigliata, che voi praticate meco di tal sorte? non son io solita di venire alla vostra bottega? E tutte le volte, che ho comprati de' drappi, e che acconsentito avete, che li porti via meco senza subito pagarveli, ho giammai tralasciato di mandarvi il contante nel giorno seguente? Il mercante ne fù d'accor-

do : è vero, ò Madama, ripigliò egli, ma oggi ho bisogno di dennaro. Or bene, questo è il vostro drappo, disse ella, gettandoglielo su'l banco: Maometto confonda voi, e quanti mercanti si ritrovano, voi altri tutti siete fatti dello stesso modo, non avete riguardo alcuno per chi si sia. Terminando queste parole si alzò con sdegno, e se ne uscì contro di Bedreddin molto sdegnata.

A questo passo Scheherazade vedendo che il giorno compariva, tralasciò di parlare. Nella notte seguente ella continuò in questa maniera.

CXXXIII. NOTTE.

Il mercante Cristiano proseguendo la sua storia: Quando vidi, mi disse l'uomo giovine, che la Dama si ritirava, sentii pur troppo, che il mio cuore s'interessava a suo vantaggio; io la richiamai; Madama, le dissi, fatemi la grazia di ritornare; forsi troverò mezzo di contentar l'uno, e l'altra. Essa ritornò, dicendomi, che ciò a fare s'induceva per amor mio; Signor Bedreddin, dissi allora al mercante, quanto dite voi che vender volete questo drappo, che a me appartiene? Mille, e cento dracme d'argento, egli rispose, non posso lasciarlo a minor prezzo. Rilasciatelo adunque a questa Dama, ripigliai, e che essa lo porti via seco. Vi dò cento dracme

di

di guadagno, e vi fò una ricevuta della ſomma per unirla nel conto delle altre mercanzie, che date mi avete. In fatti feci la ricevuta, la ſottoſcriſſi, e la conſignai nelle mani di Bedreddin; Preſentando poſcia il drappo alla Dama, potete portarlo via con voi, ò Madama, le diſſi, e quanto al dennaro, voi me lo manderete dimani, ò un'altro giorno, ò pure vi fò un regalo del drappo, ſe accettarlo volete; queſto non è il mio ſentimento, ò Signore, quella ripigliò, voi praticate meco in una maniera tanto oneſta, ed obbligante, che indegna ſarei di comparire al coſpetto degl'uomini, ſe non ve ne proteſtaſſi il mio riconoſcimento. Il Cielo per rimunerarvene, accreſca le voſtre facoltà, faccia vivervi lungo tempo doppo di me, alla voſtra morte vi apra la porta de' Cieli, e tutta la Città pubblichi la generoſità voſtra.

Queſte parole mi ſomminiſtrarono molto coraggio: Madama, le diſſi, laſciatemi vedere il voſtro ſembiante in compenſazione di avervi fatto piacere; ſarà queſto un pagarmi con uſura. A queſte eſpreſſioni ella ſi girò verſo di me, levò la muſſelina, che coprivale il ſembiante, ed offerì a' miei occhi una bellezza ſingolare. Ne rimaſi talmente penetrato, che nulla potei dirle per eſprimerle il mio penſiere. Non mi ſarei giammai ſtancato dal rimirarla, ma quella preſtamente ſi ricoprì il

ſuo viſo per timore di non eſſer oſſervata, e doppo aver abbaſſato il creſpone, pigliò la pezza del drappo, ed allontanoſſi dalla bottega, ove mi laſciò in un ſtato molto diverſo da quello, in cui ero nell'arrivarvi. Stetti per lungo tempo in una confuſione, ed in un ſtrano diſordine. Prima che dal mercante mi partiſſi, gli ricercai, ſe egli conoſceva la Dama: Si, quegli mi riſpoſe, ella è figliola di un Emir, il quale laſciato le ha alla ſua morte richezze immenſe.

Ritornato che fui al Kan di Meſrour, le mie gienti mi apparecchiarono da cena; ma mi fù impoſſibile di mangiare. Non potei pure chiuder occhio in tutta la notte, la quale mi parve la più lunga della mia vita. Giunto il giorno mi alzai con ſperanza di rivedere l'oggetto, che diſturbava il mio ripoſo, e con diſegno di piacerle, mi veſtii con maggior proprietà ancora del giorno precedente. Ritornai alla bottega di Bedreddin.

Ma, ò Sire, diſſe Scheherazade, il giorno, che a comparir vedo, m'impediſce di continuare il mio racconto. Doppo aver dette queſte parole ella ſi tacque, e nella ſeguente notte eſſa ripigliò il ſuo diſcorſo in queſti termini.

CXXXIV. NOTTE.

Sire, l'uomo giovine di Bagdad narrando i ſuoi accidenti al mercante Criſtiano:

Non

Non era paſſato lungo tempo, diſſegli, che ero arrivato alla bottega di Bedreddin, quando venir vidi la Dama accompagnata dalla ſua ſchiava, e più magnificamente veſtita del giorno antecedente. Ella non rimirò il mercante, e voltandoſi a me ſolo: Signore mi diſſe, voi vedete, quanto puntuale io mi ſia ad adempir la parola, che ieri vi diedi. Vengo eſpreſſamente per portarvi la ſomma, che vi compiaceſte di buona voglia prometter per me ſenza conoſcermi con una generoſità, che giammai dimenticarò. Madama, le riſpoſi, non era di biſogno, che vi daſte tanta premura. Non avevo inquietudine alcuna del mio dennaro, e molto mi rincreſce, che pigliata vi ſiate tanta pena. Non era giuſto, che io abuſaſſi della voſtra civiltà. Nel ciò dire, mi conſegnò nelle mani il dennaro, e vicina a me ſi aſſiſe.

Approffittando allora dell'occaſione, che di trattenerla avevo, le parlai dell' amore, che per eſſa lei ſentivo: ma quella ſi alzò, e mi laſciò tutta ſdegnata, come ſe quella foſſe ſtata offeſa molto della dichiarazione, che fatta le avevo. Io la ſeguii co' i ſguardi fin che mirar la potei, e quando più non la vidi, mi congedai dal mercante, ed uſcii dal Bezeſtein ſenza ſapere ove me ne andaſſi. Penſavo a queſto accidente, quando ſentii a tirarmi per di dietro. Mi voltai ſubito per vedere

quello, che esser poteva, e con piacere riconobbi la schiava della Dama, della quale occupato avevo lo spirito. La mia Padrona, ella mi disse, che è quella giovane persona, alla quale voi parlato avete nella bottega di un mercāte, dirvi vorrebbe una parola; prendetevi, se vi aggrada, la pena di seguirmi. La seguii, e veramente ritrovai la sua Padrona, la quale mi aspettava nella bottega di un Banchiere, ove se ne stava a sedere.

Fece seder me pure a lei vicino, e preparandosi a parlarmi: mio caro Signore, mi disse, non siate sorpreso, che abbandonato vi abbia cō un poco di sdegno. Non ho giudicato a proposito alla presenza di quel mercante di corrispondere favorevolmente all'espressione, che fatta mi avete de' sentimenti, che vi ho inspirati. Ma molto aliena di offendermene, confesso, che prendevo piacere di udirvi, e mi reputo infinitamente felice di aver per amante un'uomo del vostro merito. Non sò quale impressione la mia veduta abbia potuto all'improviso fare sopra di voi; ma in quanto a me, assicurar vi posso, che nel vedervi, sentita mi sono inclinata al vostro merito. Da ieri in quà non ho fatto se non pensare alle cose, che mi diceste, e la mia premura nel venire a ricercarvi questa mattina, servir vi deve di prova, che non mi dispiaceste. Madama, ripigliai, trasportato da amore, e da giubilo,

bilo, nulla potevo udire di più grato, quanto ciò, che avete la bontà di dirmi. Non potrebbesi amare con passione maggiore di quella, con cui io vi amo doppo il momento felice, che compariste a' miei sguardi; rimasero quelli offuscati da tanti vezzi, che il mio cuore senza resistenza si arrese. Non perdiamo tempo in inutili discorsi, essa interruppe, non dubito della vostra sincerità, e ben presto persuaso sarete della mia. Volete voi farmi l'onore di venire alla mia casa, ò bramate ch'io venga alla vostra? Madama, le risposi, io sono un forestiere alloggiato in un Kan, il quale non è un luogo proprio per accogliere una Dama del vostro rango, e del vostro merito.

Voleva Scheherazade proseguire, ma obbligata si vide ad interrompere il suo discorso, perche il giorno compariva. Nella notte sequente essa continuò in questa maniera, facendo sempre parlare l'uomo giovine di Bagdad.

CXXXV. NOTTE.

E' molto più proprio, ò Madama, proseguì egli, che voi abbiate la bontà d'insegnarmi il vostro soggiorno: averò l'onore di venire a visitarvi in vostra casa. La Dama vi aderì. Oggi è venerdì, essa disse, dopo dimani verrete fatta la preghiera del mezzo dì. La mia casa è situata nella stra-

da della devozione. Non avete se non a ricercare l'abitazione d'Albon Schamma sopranominato Bercout già Capo degl'Emiri, colà mi ritrovarete. A queste parole ci separassimo, e passai il giorno seguente in una grande impatienza.

Nel giorno stabilito mi alzai di buon mattino, pigliai il più bell'abito, che avessi con una borsa, ove riposi cinquanta pezze d'oro, e salito sopra un'asino, che ritenuto avevo dal giorno precedente, me ne partii accompagnato dall'uomo, che noleggiato me lo aveva. Arrivati che fossimo nella strada della devozione, dissi al Padrone dell'Asino di ricercare ove fosse la casa, che rintracciavo; quella gli fù insegnata, ed egli mi vi guidò. Lo pagai con generosità, e lo licenziai, raccomandandogli di ben osservar la casa, nella quale mi lasciava, e di non trascurare di venirmi a levare la seguente mattina, per ricondurmi al Kan di Mesrour.

Picchiai alla porta, e subito due picciole schiave bianche come la neve, e molto propriamente vestite vennero ad aprire. Entrate, se vi aggrada, quelle mi dissero, la nostra Padrona con grande impazienza vi aspetta. Sono due giorni, che quella non lascia passar momento, in cui non parli di voi. Entrai nella corte, e vidi un gran padiglione innalzato sopra sette gradini, e attorniato da una grata di ferro, che lo separava da un giardino di

una

una maravigliosa bellezza. Oltre gl'alberi, li quali non servivano, se non per abbellimento, e per formarne l'ombra, ve ne era una gran quantità di altri carichi di ogni sorte di frutti. Restai soprafatto da maraviglia, del canto di un gran numero di uccelli, che univano i loro canti col mormorio di una fontana di un'altezza prodigiosa, che vedevasi nel mezzo di un giardino smaltato di fiori. Per altro quella fontana era gratissima a vedere: quattro grandi Dragoni gettavano l'acqua più chiara del Cristallo di rocca. Quel luogo ripieno di delicie mi somministrò una vasta idea dell'acquisto, che fatto avevo. Le due picciole schiave entrar mi fecero in un Salone magnificamente adornato, e nel mentre che una di quelle corse ad avvisare la sua Padrona del mio arrivo, l'altra si fermò meco, e veder mi fece tutte le bellezze del Salone.

Nel terminar queste ultime parole, Scheherazade tralasciò di parlare a cagione, che a comparir vide il giorno. Schahriar si alzò molto curioso di sapere ciò che farebbe il giovine uomo di Bagdad nel Salone della Dama del Cairo. La Sultana appagò nella seguente notte la curiosità di di questo Principe, ripigliando in tal forma questa storia.

CXXXVI.

CXXXVI. NOTTE.

Sire, il Mercante Cristiano continuando di parlare al Sultano di Casgar, proseguì in questa maniera: Non aspettai lungamente nel Salone, mi disse l'uomo giovine; la Dama, che amavo, in brieve vi giunse molto adornata di perle, e di diamanti; ma più brillante ancora per lo splendore de' suoi occhi, che per quello delle sue gioje. La sua statura, la quale non stava più coperta dal suo vestito di Città, mi parve la più vaga, e più vantaggiosa, che immaginar si possa. Nulla vi dirò del giubilo, che avessimo di rivederci; perche questa è una cosa, che non potrei se non debolmente esprimere. Vi dirò solamente, che doppo i primi complimenti sedessimo entrambi unitamente sopra uno strato, ove ci trattenessimo con tutta la soddisfazione immaginabile. Fù apparecchiata la mensa, nella quale apprestate furono le più delicate, ed esquisite vivande. Ci ponessimo à tavola, e doppo mangiato ricominciassimo il nostro trattenimento, che durò fino alla notte. Allora portato ci fù un eccellente vino, e frutti proprii per eccitare à bevere, e bevessimo al suono d'istromenti, che le Schiave accompagnarono con la loro voce. La Dama padrona della Casa cantò ella stessa, e terminò con le sue canzoni d'intenerirmi, e di ren-

rendermi il più appassionato di tutti gli Amanti. In somma passai la notte nel gustare ogni sorte de' piaceri.

La mattina seguente, doppo aver posta con tutta destrezza sotto il Capezzale del letto la borsa, e le cinquanta pezze d'oro, che portate avevo, diedi un Addio alla Dama, la quale ricercommi quando sarei à rivederla: Madama, le risposi, prometto di ritornarvi questa sera. Dimostrò quella molto contento di mia risposta, mi condusse fino alla porta, e nel separarci mi scongiurò di adempire la mia promessa.

Lo stesso uomo, il quale guidato mi aveva, mi aspettava col suo Asino. Vi salii sopra, e ritornai al Kan di Mesrour. Nel licenziar l'uomo, gli dissi, che non lo pagavo, affinche à ripigliar mi venisse il doppo pranso all'ora, che gli assegnai.

Subito che ritornato fui nel mio albergo, la mia principal premura si fù di far comprare un buon agnello, e molte sorte di paste, che mandai alla Dama per un Facchino. Mi occupai poscia con tutta serietà ne' miei affari, finche il padrone dell'asino fù giunto. Allora partii con esso lui, e mi restituii alla Casa della Dama, la quale mi accolse con tanto giubilo, quanto nel giorno precedente, e fecemi un regalo egualmente magnifico come il primo. Nel partirmi da essa lei la mattina seguente, le lasciai ancora una borsa di cinquanta

ta

ta pezze d'oro, e me ne ritornai al Kan di Meſtour. A queſte parole Scheherazade avendo oſſervato il giorno ne fece avviſato il Sultano dell'Indie, il quale ſi alzò ſenza nulla dirle. Su'l fine della notte ſeguente, ella coſi ripigliò la continuazione dell'Iſtoria principiata.

CXXXVII. NOTTE.

Il Mercante Criſtiano parlando ſempre al Sultano di Caſgar: Il giovine uomo di Bagdad, diſſe egli, proſeguì la ſua ſtoria in queſti termini. Continuai à veder la Dama tutt'i giorni, e di laſciarle ogni volta una borſa di cinquanta pezze d'oro, e queſto durò fino à che li Mercanti, a' quali date avevo le mie mercanzie da vendere, e che regolarmente due volte la ſettimana vedevo, nulla più mi dovettero. Finalmente mi ritrovai ſenza dennaro, e ſenza ſperanza d'averne.

In queſto deplorabile ſtato, e pronto ad abbandonarmi intieramente alla mia diſperazione, uſcii dal Kan ſenza ſapere ciò che mi faceſſi, e me ne andai dalla parte del Caſtello, ove eravi un gran numero di popolo radunato per vedere uno ſpettacolo, che dava il Sultano di Egitto. Arrivato che fui nel luogo, ove era tutta queſta gente, m'innoltrai nella folla, e mi ritrovai à caſo vicino ad un Cavaliere ben montato, e con molta proprietà veſtito,

che

che teneva all'arcione della sua Sella un sacco mezzo aperto, dal quale se ne usciva un cordone di seta verde. Ponendo io la mano sopra il sacco, giudicai, che il cordone esser doveva quello di una borsa, che dentro vi era. Nel mentre, che questo giudicio formavo, passò dall'altra parte del Cavaliere un Facchino carico di legna, e passògli da vicino, che il Cavaliere fù obbligato di voltarsi verso di lui per impedire, che le legna non toccase, ne laceraſſe il suo abito. In questo momento il demonio mi tentò: pigliai il cordone da una mano, ed ajutandomi con l'altra à slargare il sacco, levai la borsa senza che veruno se ne accorgesse. Era quella pesante, ne' dubbitai, che ripiena non fosse ò di oro, ò di argento.

Passato che fù il Facchino, il Cavaliere, che apparentemente aveva qualche sospetto, di quanto io fatto avevo nel mentre che egli aveva girato il capo, pose subito la mano nel suo sacco, nè ritrovandovi la sua borsa, mi diede un colpo tanto grande con la sua scure, che mi roversciò à terra. Tutti quelli, che testimonii furono di questa violenza, ne rimasero penetrati, e qualcheduno pose la mano sopra la briglia del Cavallo per fermare il Cavaliere, e addimandargli per qual motivo egli battuto mi aveva: se permesso gli era di maltrattare in tal forma un Mussulmano. In che v'intricate voi, à

loro

loro, risposi, con voce arrogante, non l'hò fatto senza ragione; questi è un ladro. A queste parole egli mi rialzò, e dalla mia aria ogn'uno prendendo il mio partito, sgridò, ch'egli era un mentitore; che credibile non era, che un uomo giovine della mia sorte commessa avesse l'iniqua operazione, che egli m'imputava. Sostenevano essi in somma, che io ero innocente, e nel mentre che essi ritenevano il suo Cavallo per favorire il mio furto, per mia disgrazia il Luogotenente Criminale accompagnato dalle sue genti passò per colà: vedendo egli tanto popolo radunato attorno del Cavaliere, e di me, si accostò, e ricercò ciò che accaduto fosse. Non vi fù persona, che non accusasse il Cavaliere di avermi ingiustamente maltrattato, sotto pretesto di avergli rubbato.

Il Luogotenente Criminale non si appagò di quanto se gli diceva. Addimandò egli al Cavaliere se non sospettava, che qualchedun'altro fuorche io rubbato gli avesse? Il Cavaliere rispose di nò, e dissegli le ragioni, che aveva di credere, che non s'ingannava ne'suoi sospetti. Il Luogotenente Criminale doppo averlo ascoltato, ordinò alle sue genti, che fermar mi dovessero, e visitare accuratamente le saccoccie; il che subbito si posero ad esequire, ed uno frà essi levata avendomi la borsa, pubblicamente la mostrò. Non potei sostenere questo rossore, cadetti svenuto. Il Luogo-

go-

gotenente Criminale portar si fece la borsa.

Mà, ò Sire, ecco il giorno, disse Scheherazade sospendendo il suo discorso; se la Maestà Vostra vuol degnarsi à concedermi che fino dimani si prolunghi la mia vita, ella udirà la continuazione di questa Storia, Schahriar, il quale altro disegno non aveva, alzossi senza rispondere, e andossene ad adempire i suoi doveri.

CXXXVIII. NOTTE.

Su'l fine della notte sequente la Sultana così disse à Schahriar: Sire, il giovine uomo di Bagdad proseguendo la sua storia: Quando il Luogotenente Criminale, disse, ebbe la borsa nelle mani, addimandò al Cavaliere, se era sua, e quanto dennaro posto vi avesse. Il Cavaliere la riconobbe per quella, che gli era stata levata, ed assicurò che dentro vi erano venti zecchini. Il Giudice l'aprì, e doppo avervi veramente ritrovati venti zecchini, gliela restituì. Subito egli venir mi fece alla sua presenza: Giovine uomo, mi disse, confessatemi la verità; siete voi quello, che pigliata avete la borsa à cotesto Cavaliere, non aspettate che io impieghi i tormenti per farvi confessare la verità. Allora abbassando gl'occhi dissi frà me stesso: se nego il fatto, la borsa, che addosso ritrovata mi hanno, farà credermi un buggiar-

giar-

giardo ſicchè per iſcanſare un dupplicato caſtigo, alzai il capo, e confeſſai, che ero io. Appena fatta ebbi tal confeſſione, che il Luogotenente Criminale doppo aver chiamati molti teſtimonii, comandò, che tagliata mi foſse la mano, e la Sentenza fù nello ſteſſo momento eſequita, il che eccitò la pietà di tutt'i Spettatori: oſſervai pure ſulla faccia del Cavaliere, che non era meno intenerito degl'altri. Il Luogotenente Criminale voleva in oltre farmi tagliare un piede, ma ſupplicai il Cavaliere di ottenermene la grazia; egli la dimandò, e l'ottenne.

Quando il Giudice fù incaminato per il ſuo viaggio, il Cavaliere mi ſi accoſtò. Conoſco molto bene, egli mi diſſe, che la neceſſità deve eſſer ſtata quella, che commettere vi hà fatto un'azione cotanto vergognoſa, e indegna di un uomo giovine, e della voſtra qualità; ma pigliate queſta borſa fatale, ve la dono, e molto mi rincreſce della diſgrazia, che vi è accaduta. Nel terminar queſte parole mi laſciò, e come io mi ritrovavo molto debole à cagione del ſangue, che perduto avevo, certe perſone del quartiere molto onorate e pietoſe ebbero la carità di farmi entrare in loro caſa, e di farmi bevere un bicchiere di vino. Penſarono pure al mio braccio, e poſero la mia mano in un bianco lino, che portai meco appeſo alla mia cintura.

Quan-

Quando ritornato fossi al Kan di Mesrour in questo deplorabile stato, ritrovato non vi averei il soccorso, del quale bisogno avevo. Era questo pure un molto azzardare andandomi à presentare alla Dama giovane; ella forsi non vorrà più vedermi, dicevo, saputa che averà la mia infamia. Non lasciai con tutto ciò di appigliarmi a questo partito, ed affinche il popolo, che mi seguiva tralasciasse d' accompagnarmi, caminai per molte strade secrete, e mi portai finalmente alla casa della Dama, ove giunsi tanto debole, e stanco, che mi gettai sopra lo strato col braccio destro sotto la mia veste, mercechè ebbi tutta l'avertenza di non fargliela vedere.

La Dama intanto avvisata del mio arrivo, e del male che soffrivo, venne con gran premura, e vedendomi lasso, e distrutto: Anima mia cara, mi disse, che avete adunque? Io dissimulai: Ella se ne mostrò afflitta: sedetevi, quella ripigliò; giacche levata mi ero per accogliervi; ditemi, da che ciò è proceduto? l'ultima volta, che ebbi il piacere di vedervi, ottimamente ve la passavate. Vi è qualche altra cosa, che mi celiate? ditemi quello che è. Come io osservavo il silenzio, e che in vece di rispondere le lagrime mi grondavano da gl'occhi: non intendo, essa mi disse ciò che affliger vi possa; gliene avereste dato qualche motivo senza pensar-

sar-

ſarvi? e venite voi quì eſpreſſamente per annonciarmi, che non mi amate? Non è queſto, ò Madama, ripigliai ſoſpirando, ed un ſoſpetto cotanto ingiuſto accreſce ancora il mio male.

Riſolver non mi potevo a participarlene la vera cauſa. Venuta la notte fù preparata la cena, ella mi pregò di mangiare, ma non potendo ſervirmi della deſtra mano, la ſupplicai a diſpenſarmene, ſcuſandomi ſopra ciò, che non avevo in verun conto appetito. Voi ne averete, mi diſſe quella, quando manifeſtato mi averete ciò che con tanta oſtinazione mi naſcondete; il voſtro diſpiacere, ſenza dubbio, non procede, ſe non dalla pena, che avete a riſolvervici. Appena pronunciate ebbe queſte parole, che mi preſentò un bicchiere di vino; pigliate, diſſe, e bevete, queſto vi darà coraggio; ſteſi la mano ſiniſtra, e pigliai la tazza.

A queſte parole Scheherazade oſſervando il giorno, ceſsò di parlare; ma nella ſeguente notte ella proſeguì in queſta maniera il ſuo diſcorſo.

CXXXIX. NOTTE.

Quando ebbi la tazza in mano, diſſe l'uomo giovine, raddoppiai i miei pianti, e proruppi in nuovi ſoſpiri. Che vi fà adunque ſoſpirare, e piangere tanto amaramente, mi diſſe allora la Dama? e perche

che pigliate la tazza più tosto con la mano sinistra che con la destra? Ah Madama, le risposi, scusatemi, ve ne scongiuro; mi è sopragiunto un tumore alla mano destra. Mostratemi questo tumore, repplicò essa, voglio pungerlo. Me ne scusai, dicendo, che quegli non era ancora in istato di esserlo, e votai la tazza, che grandissima era. Li vapori del vino, la mia stanchezza, e la lassitudine, in cui mi ritrovavo, in brieve mi assopirono, e dormii di un sonno profondo, il quale durò fino la seguente mattina.

In questo mentre la Dama saper volendo qual male avessi alla destra mano, alzò la mia veste, che la nascondeva, e vide con tutto lo stupore, che voi pensar potete, che quella era tagliata, e che involta l'avevo in un bianco lino. Ella subito comprese senza pena, perche tanto resistito avessi alle pressanti istanze, che fatte mi aveva, e passò la notte ad affligersi della mia disgrazia non dubitando, che quella accaduta non mi fosse per suo amore, e riguardo.

Nel risvegliarmi, osservai molto bene sopra il suo sembiante, che quella era oppressa da un vivo dolore. Nulladimeno per non accrescermi il rammarico, di nulla mi parlò. Mi fece essa apprestare un' estratto di pollame, che erami stato apparecchiato di suo ordine, mi fece mangiare, e bevere, acciò ricuperassi, diceva,

va, le forze, delle quali bisogno avevo. Doppo ciò volli prender congedo da essa lei; non permetterò, disse, che voi di quì usciate. Ancorche nulla me ne diciate, son persuasa, che io la cagione sono della disgrazia, che acquistata vi siete. Il dolore, che io ne risento, non mi lascierà vivere lungamente; ma prima ch'io muoja, conviene, che eseguisca un disegno, che medito a favor vostro. Nel ciò dire, fece chiamare un' Vffiziale di Giustizia, e varii Testimonii, e fece registrare una donazione, che mi faceva di tutti i suoi beni. Doppo che essa licenziate ebbe tutte queste genti, paghe della loro pena, aprì un gran scrigno, nel quale erano tutte le borse, delle quali avevola regalata dal principio de' nostri amori. Quelle sono tutte intiere, mi disse, non ne ho toccata pur una sola. Pigliate, questa è la chiave dello scrigno, voi ne siete il Padrone. Io la ringraziai della sua generosità, e bontà. Per nulla io reputo, ripigliò essa, quanto ho per voi fatto, nè mi vedrò contenta, se non muoro ancora per voi, per darvi a conoscere quanto io vi amo. La scongiurai per tutto ciò che l'amore ha di potente, di abbandonare una risoluzione tanto funesta, ma dissuadernela non potei, ed il rincrescimento di vedermi monco le cagionò una infermità di cinque, ò sei settimane, della quale se ne morì.

Doppo

Doppo aver pianta la ſua morte, tanto quanto lo dovevo, mi poſi in poſſeſſo di tutte le ſue ricchezze, che mi aveva fatte conoſcere, ed il legume, che voi vi ſiete data la pena di vendere per mio conto, ne formava una parte.

Scheherazade continuar voleva il ſuo racconto, ma il giorno, che compariva, ne la impedì. Nella notte ſeguente eſſa in tal maniera ripigliò il filo del ſuo diſcorſo.

CXL. NOTTE.

Il giovine uomo di Bagdad terminò di narrare in tal maniera la ſua ſtoria al mercante Criſtiano. Ciò che inteſo avete, proſeguì quegli, deve preſſo di voi eſcuſarmi di aver mangiato con la mano ſiniſtra. Io vi ſono molto obbligato della pena, che per me vi ſiete preſa; non poſſo ſufficientemente riconoſcere la voſtra fedeltà, ed avendo, grazie al Cielo, molte ricchezze, ancorche ne abbia conſumata gran parte, vi priego a degnarvi di gradire il regalo, che vi faccio della ſomma, che mi dovete. Oltre di ciò ho una propoſta a farvi; non potendo io fermarmi d'avantaggio al Cairo doppo l'affare, che vi ho narrato, ſon riſoluto di partir per non ritornarvi più mai. Se volete farmi compagnia, noi negoziaremo inſieme, e divideremo egualmente il guadagno, che faremo.

Quando il giovine uomo di Bagdad terminata ebbe la ſua ſtoria, diſſe il mercante Criſtiano;lo ringraziai alla meglio, che fummi poſſibile, del regalo, che facevami, ed in quanto alla ſua propoſta di viaggiare con eſſo lui, gli diſſi, che molto volontieri l'accettavo, aſſicurandolo, che i ſuoi intereſſi mi ſarebbero ſempre egualmente a cuore come i miei.

Accordaſſimo il giorno della noſtra partenza, e giunto che fù, ci poneſſimo in camino. Paſſati ſiamo per la Siria, e per la Meſopotamia, attraverſata tutta la Perſia, ove doppo eſſerſi trattenuti in molte Città, ſiamo venuti finalmente, ò Sire, fino alla voſtra Capitale. Doppo qualche tempo il giovine uomo participato avendomi, che aveva diſegno di ripaſſare nella Perſia, e di ſtabilirviſi, faceſſimo i noſtri conti, e ci ſeparaſſimo molto ſodisfatti l'uno dell'altro. Egli partì, ed io, ò Sire, ſon reſtato in queſta Città, ove ho l'onore di eſſere al ſervizio della Maeſtà Voſtra. Queſta è l'iſtoria che narrar vi dovevo, non è queſta più ſtravagante di quella del gobbo?

Il Sultano di Caſgar concepì molto ſdegno contro il mercante Criſtiano: Tù ſei molto temerario, gli diſſe, di ardire a farmi il racconto di una ſtoria tanto poco degna della mia attenzione, e di paragonarla con quella del gobbo. Puoi tù luſingarti di perſuadermi, che gl'inſipidi accidenti

denti di un giovine dissoluto siano più maravigliosi di quelli del mio gobbo Buffone? Voglio farvi appendere tutti quattro per vendicare la sua morte.

A queste parole il Proveditore spaventato si gettò a' piedi del Sultano: Sire, egli disse, supplico la Maestà Vostra, di sospendere il suo giusto sdegno di udirmi, e di farci grazia a tutti quattro, se l'istoria, che sono per narrare a Vostra Maestà è più bella di quella del gobbo. Ti concedo quello, che chiedi, rispose il Sultano; parla. Il Proveditore principiò in tal maniera il suo discorso, e disse.

Istoria narrata dal Proveditore del Sultano di Casgar.

Sire, una persona di considerazione, e di qualità m'invitò ieri alle nozze di una delle sue figliole. Non tralasciai di portarmi alla sua casa all'ora destinata, e mi ritrovai in un'adunanza di Dottori, d'Vfficiali di Giustizia, e di altre persone delle più distinte di questa Città. Doppo le cerimonie fù apparecchiato un banchetto magnifico; tutti si posero a tavola, ed ogn'uno mangiò di ciò, che ritrovò di suo maggior piacere. Eravi frà le altre cose un antipasto accomodato con l'aglio, che era eccellente, e del quale ogn'uno aver voleva; e come noi osservassimo, che uno de' Convitati non si prendeva premura di

mangiarne, ancorche fosse posto a lui davanti, l'invitassimo a poner la mano nel piatto, ed imitarci. Ci scongiurò egli di non stimolarlo sopra questo particolare. Averò tutta l'osservazione, ci disse, di gustare un intingolo, nel quale vi ētri dell' aglio; non ho dimenticato ciò, che me ne è costato, per averne assaggiato altra volta. Lo pregassimo a narrarci ciò, che cagionato gli aveva un' aversione cotanto grande per l'aglio; ma senza dargli tempo di risponderci: E in tal maniera, gli disse il Padrone della casa, voi fate onore alla mia tavola? Questo intingolo è delicato; nō pretendiate già esentarvi di mãgiarne; bisogna che mi facciate questa grazia, come gl'altri. Signore, gli rispose il Convitato, il quale era un mercante di Bagdad, non crediate già, che io così pratichi per una finta delicatezza, voglio bene ubbidirvi, se assolutamente lo volete, ma ciò sarà con patto, che doppo averne mangiato, mi laverò, se vi aggrada, le mani quaranta volte con l'Alcalì, quaranta volte con cenere della stessa pianta, ed altrettante col sapone. Voi non disaprovarete che io ciò faccia per non contravenire al giuramento, che ho fatto, di giammai mangiare intingoli con l'aglio, se non con questa condizione.

Nel terminar queste parole Scheherazade vedendo comparire il giorno, si tacque, e Schahriar si alzò molto curioso di

sa-

ſapere, perche queſto mercante giurato aveſſe di lavarſi cento venti volte doppo aver mangiato l'intingolo con l'aglio. La Sultana appagò la ſua curioſità in queſta maniera ſu'l fine della ſeguente notte.

CXLI. NOTTE.

Il Proveditore parlando al Sultano di Caſgar: il Padrone della caſa, proſeguì egli, diſpenſar non volendo il mercante dal mãgiare l'intingolo cõ l'aglio, comandò alle ſue genti di tener apparecchiato un bacile, ed acqua con l'Alcalì, della cenere della ſteſſa pianta, e del ſapone, affinche il mercante ſi lavaſſe tante volte quante gli piacerebbe. Doppo aver dato queſt'ordine ſi voltò al mercante: fate adunque come noi, gli diſſe, e mangiate. L'Alcalì, la cenere della ſteſſa pianta, ed il ſapone non vi mancheranno.

Il mercante, come ſdegnato della violenza, che facevagliſi, ſteſe la mano, pigliò un boccone, che appreſtò tremando alla ſua bocca, e mangiollo con una repugnanza, della quale reſtaſſimo molto maravigliati; ma ciò che maggiormente ci ſorpreſe, vedeſſimo, che egli non aveva ſe non quattro diti, ed affatto mancava del pollice, e niuno fino a quel tempo accorto ſe ne era, ancorche aveſſe mangiate altre vivande. Il Padrone della caſa

ſa ſubito a lui voltandoſi: Voi non avete pollice, gli diſſe, per qual'accidente perduto lo avete? biſogna certamente, che queſto ſia derivato da qualche incontro, che molto piacere fareſte alla compagnia di notificare. Signore, riſpoſegli, non ſolamente alla mano deſtra nõ ho il pollice, ma non ne ho pure alla ſiniſtra. Nello ſteſſo tempo ſteſe la ſiniſtra mano, e veder ci fece, che ciò, che diceva, era vero. Queſto non è nè meno il tutto, ſoggiunſe, il pollice nella ſteſſa maniera mi manca pure all'uno, e all'altro piede, e tanto potete credermi. Io in queſta forma ſon ſtroppio per un'accidente inaudito, che di narrarvi non ricuſo, ſe però aver volete la ſofferenza di udirmi. Queſto non vi cagionerà minor ſtupore della pietà, che v'inſpirerà; ma permettetemi, che prima mi lavi le mani. A queſte parole egli ſi alzò da tavola, e doppo eſſerſi lavate le mani cento, e vinti volte, ritornò ad occupare il ſuo luoco, e ci fece la narrazione della ſua ſtoria ne' termini ſeguenti.

Saprete, ò miei Signori, che ſotto il regno del Califfo Haroun Alraſchid mio padre viveva a Bagdad, ove ſon nato, e paſſava nel concetto di uno de' più ricchi mercanti della Città. Ma come che egli era un'uomo intieramente dedito a' ſuoi piaceri, il quale amava la crapula, e traſcurava la premura de' ſuoi affari, in vece di

di raccogliere grandi ricchezze alla ſua morte, ebbi biſogno di tutta l'immaginabile economia per ſaldare i debiti, che laſciati quegli aveva. Giunti al termine perciò di pagarli tutti, e mediante il mio ſtudio, ed attenzione, la mia picciola fortuna principiò a moſtrare una faccia ridente.

Vna mattina, nella quale aprivo la mia bottega, una Dama ſalita ſopra una Mula, accompagnata da un'Eunuco, e ſeguitata da due ſchiavi paſsò da vicino alla mia porta, e ſi fermò. Poſe quella piè a terra con l'aiuto dell' Eunuco, il quale le appreſtò la mano, e diſſele: Madama, vi avevo io ben detto, che venivate di troppo buon ora; vedete, che niuno ancora ritrovaſi al Bezeſtein, e ſe aveſte voluto credermi, vi fareſte riſparmiata la pena, che di aſpettare averete. Quella rimirò da ogni parte, e vedendo veramente, che non eranvi altre botteghe aperte ſe non la mia, ſe ne accoſtò ſalutandomi, e mi pregò di permetterle, che vi ſi riposaſſe, aſpettando l'arrivo de gl'altri mercanti. Corriſpoſi al ſuo complimento, come dovevo.

Scheherazade fermata non ſarebbeſi a queſto paſſo, ſe il giorno, che a comparir vide, non le aveſſe impoſto il ſilenzio. Il Sultano dell'Indie, il quale bramava di udire la continuazione di queſta ſtoria, aſpettò con impatienza la notte ſeguente.

CXLII. NOTTE.

La Sultana essendo stata risvegliata da sua sorella Dinarzade si voltò al Sultano: Sire, quella disse, il Mercante continuò in questa forma il racconto, che principiato aveva. La Dama si assise nella mia bottega, ed osservando che non vi erano se non l' Eunuco ed io in tutto il Bezestein, si scoprì il viso per pigliar aria. Io nulla hò mai veduto di sì bello: il vederla, e appassionatamente amarla per me fù la stessa cosa. Tenni sempre gl' occhi fissi sopra di lei. Parvemi che la mia attenzione discara non le fosse, mercechè mi diede tutto il tempo di rimirarla, a mio bell'agio, nè si ricoprì il viso, se non che quando il timore di essere osservata ve l'obbligò.

Rimessa, che ella si fù nello stesso stato di prima, mi disse che rintracciava molte sorti di drappi de' più belli, e de' più ricchi, che mi nominò, e ricercommi se ne avessi. Ohimè! Madama, le risposi, io sono un giovine Mercante, che appena hò principiato a stabilirmi. Non sono ancora sufficientemente ricco per formare un negozio sì riguardevole, e questa è per me una mortificazione di nulla avere da presentarvi di quello, per cui portata vi siete al Bezestein; ma per risparmiarvi la pena di andare di bottega in bottega subito che li Mercanti venuti saranno, anderò,

se

ſe vi ſarà in grado a pigliare da eſſi quanto bramate, me ne diranno il ſuo giuſto prezzo, e ſenza andar più oltre, voi qui farete le voſtre ſpeſe. Ella vi aderì, ed ebbi ſeco lei una converſazione, che durò tanto più lungamente, quanto che creder le facevo, che i Mercanti, i quali avevano i Drappi, che eſſa ricercava, non erano per anche giunti.

Non reſtai meno penetrato dal ſuo ſpirito di quello ſtato lo foſſi della bellezza del ſuo viſo; ma biſognò finalmente privarmi del piacere della ſua converſazione: me ne corſi a rintracciare i drappi, che ella bramava, e quando eſſa ſcielti ebbe quelli, che le piacquero, accordaſſimo il prezzo in cinque mille dracme d' argento in moneta. Ne formai un' invoglio, che conſegnai all' Eunuco, il quale ſe lo poſe ſotto il ſuo braccio. Si alzò ella poſcia, e ſe ne partì, doppo eſſerſi da me congedata. L'accompagnai con gl' occhi fino alla porta del Bezeſtein, nè tralaſciai di rimirarla fin che fù riſalita ſopra la ſua mula.

Appena non viddi più la Dama, che mi accorſi, che l'amore fa commettere gran falli. Egli aveva talmente confuſo il mio ſpirito, che applicato non aveva, che quella ſe ne andava ſenza pagare, nè io addimandato le avevo, ſolamente, chi ella foſſe, ò dove ſoggiornaſſe. Conſiderai perciò, che io ero debitore una ſomma con-

ſiderabile a molti Mercanti, li quali forſe non averebbero la ſofferenza di aſpettare. Andai a ſcuſarmi appreſſo di eſſi nella miglior forma, che mi fù poſſibile, a lor dicendo, che io conoſcevo la Dama. Ritornai finalmente alla mia caſa egualmente amante, e imbarazzato di un ſi gran debito.

Scheherazade a queſto paſſo comparir vide il giorno, e tralaſciò di parlare; onde nella notte ſeguente continuò in queſta maniera la ſua narrazione.

CXLIII. NOTTE.

Pregato avevo i miei Creditori, proſeguì il Mercante, di voler volontieri aſpettare otto giorni per ricevere il pagamento. Traſcorſi queſti, eſſi non traſcurarono di ſtimolarmi, acciò li ſodisfaceſſi. Li ſupplicai di accordarmi la ſteſſa dilazione. Eſſi me la conceſſero, ma nel ſeguente giorno vidi giungere la Dama, ſalita ſopra la ſua mula con lo ſteſſo accompagnamento, ed alla ſteſs'ora, come la prima volta.

Venne eſſa a dirittura alla mia bottega: vi hò fatto un poco aſpettare, mi diſſe, ma finalmente vi porto in cõtante la ſomma de i Drappi, che l'altro giorno pigliai: portateli da un Banchiere, acciò egli veda, ſe vi è il giuſto peſo, e ſe il conto accorda bene. L'Eunuco, che aveva il contante, meco ne venne dal Banchiere,

e la

e la somma fù ritrovata giusta, e tutta di buon' argento. Ritornai, ed ebbi ancora la buona sorte di trattenere la Dama, finche tutte le botteghe del Bezestein aperte furono. Ancorche non parlassimo se non di cose molto ordinarie, e indifferenti, ella non ostante le accompagnava con tanta grazia, che comparirne le faceva per nuove, dal che ben conoscevo di non essermi ingannato, quando nella prima conversazione giudicato avevo, che ella aveva molto spirito.

Arrivati che furono i Mercanti, e che aperte ebbero le loro botteghe, portai quanto dovevo a quelli, dalli quali pigliati avevo li Drappi a credito, nè ebbi gran pena ad ottener da essi, che me ne confidassero altri, che la Dama ricercati mi aveva. Ne levai per mille pezze d'oro, e la Dama portò seco via la mercanzia senza pagarla, senza nulla dirmi, nè senza darsi a conoscere. Quello, che mi recava stupore, si era, che essa nulla azzardava, e che io me ne restavo senza cauzione, senza certezza di essere rimborsato in caso, che io più nō la rivedessi. Ella mi paga una somma molto considerabile, dicevo frà me stesso, ma mi lascia creditore di un'altra molto maggiore. Sarebbe forse questa una ingannatrice? e possibile sarebbe, che subito mi avesse allettato, per meglio ruinarmi? Li Mercanti non la conoscevano, e volevano aver à far meco. Il mio amore

non fù abbastanza potente per impedirmi, che sopra ciò non facessi considerazioni fastidiose. I miei timori accrebbero pure di giorno in giorno per un intiero mese, che scorse senza che io notizia alcuna ricevessi della Dama. Li Mercanti finalmente s' impazientavano, e per soddisfarli ero pronto a vendere quanto avevo, quando una mattina ritornare la vidi con lo stesso equipaggio delle altre volte.

Pigliate il vostro balancino, mi disse, per pesar l'oro, che vi porto. Queste parole terminarono di dissipare il mio timore, e raddoppiarono il mio amore. Prima che io numerassi le pezze d'oro, essa mi fece molte interrogazioni: fra le altre, mi ricercò, se maritato fossi: le risposi di nò, e che non lo ero mai stato. Essa allora consegnando l'oro all'Eunuco, gli disse: impiegate la vostra destrezza per terminare il nostro affare. L' Eunuco si pose a ridere, e tirato avendomi in disparte, mi fece pesar l'oro. Nel mentre che io lo pesavo, l' Eunuco mi disse all' orecchio: al vedervi, conosco perfettamente, che voi amate la mia Patrona, e son sorpreso, che voi non abbiate il coraggio di scoprirle il vostro amore: ella vi ama maggiormente ancora di quello, che voi l' amate. Non crediate già, che ella di bisogno abbia de' vostri drappi; essa quì viene unicamente, perche inspirata le avete una violente passione. Per tal cagione vi ha ricercato, se

ma-

maritato siete. A voi tocca di parlare, e da voi dipenderà lo sposarla, se lo volete. E' vero, gli risposi, che hò sentito nascere dell' amore per essa lei dal primo momento, che l' hò veduta, ma non ardivo di aspirare alla felicità di piacerle. Io son tutto suo, nè lasciarò di riconoscere il buon officio, che mi prestate.

Terminai in somma di pesare le pezze d' oro, e nel mentre che le riponevo nel sacco, l' Eunuco si voltò dalla parte della Dama, e le disse, che ero contentissimo. Questa era la parola, della quale erano frà essi convenuti. Subito la Dama, che stavasene assisa alzossi, e partì, dicendomi, che mi spedirebbe l' Eunuco, e che non averei se non ad esequire, quanto egli mi direbbe in suo nome.

Portai ad ogni Mercante il dennaro, che gli dovevo, ed aspettavo con impazienza l' Eunuco per qualche giorno. Quegli finalmente giunse; ma Sire, disse Scheherazade al Sultano dell' Indie, ecco il giorno che spunta. A queste parole essa si tacque; e nella notte seguente ripigliò in questi termini la continuazione del suo discorso.

CXLIV. NOTTE.

Usai tante civiltà all'Eunuco, disse il Mercante di Bagdad, e gli ricercai notizie della salute di sua Padrona. Voi sie-

ſiete, mi riſpoſe, l'amante più felice, che al mondo ſia; ella è inferma di amore. Averſi non può maggior brama di vedervi, come ha eſſa, e ſe quella diſponeſſe delle ſue operazioni, verrebbe perſonalmente a rintracciarvi, e volontieri impiegarebbe con voi tutti i momenti del ſuo vivere. Alla ſua aria nobile, e alle ſue maniere civili, gli diſſi, hò giudicato, che queſta era qualche Dama di conſiderazione. Non vi ſiete punto ingannato in queſto giudicio, replicò l'Eunuco, ella è la favorita di Zobeide moglie del Califfo, la quale tanto più caramente l'ama, quanto che l'ha allevata dalla ſua infanzia, e ſi riporta intieramente ad eſſa lei di tutte le ſpeſe, che far deve. Nel diſegno, che queſta ha di maritarſi, ha participato alla Moglie del Gran Commendatore de' Credenti, che eſſa fiſſati aveva gli ſguardi ſopra di voi, e ricercato le ha il ſuo aſſenſo. Zobeide le hà detto, che vi aderiva, ma che prima vedervi voleva, affine di giudicare ſe fatta aveſſe una buona ſcielta, e che in tal caſo ella ſupplirebbe alle ſpeſe de' ſponſali. Perilche voi vedete bene, che la voſtra felicità è certa. Se piaciuto avete alla Favorita, non meno piacerete alla Padrona, la quale non cerca che a farle ogni immaginabile piacere, e che non vorrebbe contradire al ſuo genio. Non ſi tratta adunque di altro più, che di venire a Palazzo, e a queſt'effetto voi qui mi vedete;

a voi

a voi ſpetta di ſtabilire la voſtra riſoluzione. Ella è già ſtabilita, gli riſpoſi, e ſon pronto a ſeguirvi dapertutto ovunque condurmi vorrete. Queſto và bene, diſſe l'Eunuco, ma ſapete, che gl'uomini non entrano negl'appartamenti delle Dame di Palazzo, e che non può introdurviſi, che pigliando miſure, che ricercano un gran ſecreto. La Favorita ne hà preſe di giuſte. Dal voſtro canto operate quanto da voi dipenderà; ma ſopra tutto ſiate diſcreto, perche ſi tratta della voſtra vita.

Io l'aſſicurai, che eſequirei eſattamente, quanto ordinato mi ſarebbe. Biſogna adunque, mi diſſe, che queſta ſera nell'entrar della notte vi portiate alla Moſchea, che Zobeide Moglie del Califfo fabbricar ha fatto sù la ſponda del Tigri, e che colà aſpettiate, che vengaſi a ricercarvi. Aderii a quanto egli volle; aſpettai con impazienza il fine del giorno, e giunto che fù, partii. Aſſiſteti alla preghiera di un'ora e mezza doppo il tramontar del Sole, ove ne reſtai l'ultimo.

Vidi ſubito abbordare un battello, li di cui Remiganti tutti erano Eunuchi. Eſſi sbarcarono, e portarono nella Moſchea molti gran forzieri doppo di che ſi ritirarono. Non ve ne reſtò ſe non un ſolo, il quale riconobbi eſſer quello, che ſempre accompagnata aveva la Dama, e che parlato mi aveva la mattina. Viddi pure entrare la Dama; le andai incontro, prot-

te-

testandole, che ero pronto ad esequire i suoi ordini. Non abbiamo tempo da perdere, mi disse quella, e nel proferir ciò, aprì uno de i forzieri, e comandomi, che mettermi vi dovessi dentro; questa è una cosa, soggiunse, necessaria per la vostra, e mia sicurezza. Di nulla temete, e lasciate a me la cura del resto.

Mi ero avanzato troppo per ritirarmene; essequii quanto essa desiderava, e subito rinchiuse il forziere con la chiave. L' Eunuco poscia, il quale era a parte della sua confidenza, chiamò gli altri Eunuchi, che portati avevano li forzieri, e riportar feceli tutti nel battello; rimbarcati di poi la Dama, ed il suo Eunuco, si principiò a vogare co' remi per condurmi all' appartamento di Zobeide.

In questo tempo facevo serie rifflessioni, e considerando il pericolo, in cui mi ritrovavo, mi pentii di essermivi esposto; feci voti, e preghiere, che non erano in tempo.

Il battello abbordò davanti alla porta del Palazzo del Califfo, furono scaricati li forzieri, che portati furono all' appartamento dell' Ufficiale de gl' Eunuchi, che tiene in custodia la chiave di quello delle Dame, nè lascia nulla entrarvi, senza prima averlo diligentemente visitato. Quell' Ufficiale ne stava coricato per dormire; convenne risvegliarlo, e farlo alzare. Mà Sire, disse Scheherazade

zade a questo passo, vedo il giorno, che a comparire principia. Schahriar si alzò dal letto per andar a presiedere al suo Conseglio, e nella risoluzione di udire nella notte sequente la continuazione di una Storia, che aveva fino allora udita con gran piacere.

CXLV. NOTTE.

Qualche momento prima del giorno, la Sultana dell' Indie essendosi risvegliata, proseguì in questa maniera l' istoria del Mercante di Bagdad. L'Ufficiale de gl' Eunuchi, continuò egli, sdegnato, perche interrotto lo avevano dal suo sonno, rimproverò molto la Favorita per essere ritornata ad ora tanto tarda. Voi non la passerete con quella facilità, che immaginata vi siete, non passerà nè pur uno di questi forzieri, che io non l'abbia fatto aprire, e che non l' abbia con tutta esatezza visitato. Nello stesso tempo comandò a gli Eunuchi di portarli alla sua presenza l' uno doppo l'altro, e di aprirli. Principiarono essi da quello, ove io me ne stavo rinchiuso, essi lo pigliarono, e lo portarono. Mi ritrovai allora occupato da un timore, che non sò, nè posso esprimere. Mi credetti veramente giunto all' ultimo momento di mio vivere.

La Favorita, la quale ne aveva la chiave, protestò, che non la darebbe, nè giam-

giammai soffrirebbe, che quel forziere aperto fosse. Voi sapete bene, ella disse, che nulla faccio venire, che non riguardi il serviggio di Zobeide vostra, e mia Padrona. Questo Forziere particolarmente è ripieno di Mercanzie preziose, che certi Mercanti giunti di nuovo affidate mi hanno. Vi è di più un numero di bottiglie di acqua della * fontana di Zemzem spedite dalla Mecca: se qualcheduna rotta ne venisse, le mercanzie ne restarebbero guaste, e voi ne rimasterete debitore: la Moglie del Gran Commendatore de' Credenti saprebbe molto ben vendicarsi della vostra insolenza: ella parlò in somma con tanta costanza, che l' Ufficiale non ebbe l' ardire di ostinarsi a voler far la visita nè del forziere, ov' io mi ritrovavo, nè de gl' altri. Passate adunque; egli disse con sdegno, camminate. Fù aperto l' appartamento delle Dame, e furonvi portati tutti li forzieri.

Appena vi furono, che udii gridare all' improviso: ecco il Califfo, ecco il Califfo! Queste parole accrebbero a segno il mio timore, che non sò, come in quell' istan

* Questa fontana si ritrova alla Mecca, e secondo li Maomettani e la sorgente che Iddio comparir fece in favore di Hagar, doppo che Abramo fù obbligato di farla sparire. Bevesi della sua acqua per devozione, e se ne manda per regallo à i Principi, e Principesse.

istante non morissi; era quegli veramente il Califfo. Che portate voi adunque in questi forzieri, egli disse alla Favorita? Gran Commendatore de' Credenti, rispose quella, sono questi Drappi di seta di nuovo arrivati, che la moglie della Maestà Vostra ha bramato, che veder le faccia. Aprite, aprite, ripigliò il Califfo, voglio io pure vederli. Volle essa scusarsene, rappresentandogli, che que' Drappi non erano proprii che per le Dame, e che questo sarebbe levar alla sua Moglie il piacere, che ella prendevasi di esser la prima a vederli. Aprite, vi dico, repplicò egli, io ve lo comando. Essa di nuovo gli rimostrò, che sua Maestà obbligandola a mancare della dovuta fedeltà alla sua Padrona, l'esponeva al suo sdegno. Nò nò, ripigliò egli, vi prometto io, che essa non vi farà rimprovero alcuno: aprite solamente, nè mi fate più lungamẽte aspettare.

Fù necessitata ad' obbedire, ed allora sentii si vivi spaventi, che tutta via ne fremo ancora tutte le volte, che vi penso. Il Califfo si assise, e la Favorita portar fece alla sua presenza tutt'i forzieri l'uno doppo l'altro, e li aprì. Per portar le cose a lungo, osservar gli faceva per minuto tutte le bellezze di ogni Drappo in particolare; voleva annojare la sua sofferenza, ma non vi riuscì. Come essa non era meno di me interessata a non aprire il forziere, ove io me ne stavo rinchiu-

sa

ſo, non ſi dava gran fretta a farlo portare, nè vi reſtava altro che quello da viſitare. Finiamola, diſſe il Califfo, vediamo ancora ciò, che vi è in queſto forziere. Dir non poſſo, ſe foſſi vivo, ò morto in quel momento, ma certamente non credevo di ſcampare da un pericolo cotanto grande.

Scheherazade a queſte ultime parole vide a comparire il giorno. Ella interruppe la ſua narrativa, ma la continuò in tal maniera ſu'l fine della notte ſeguente.

CXLVI. NOTTE.

Quando la Favorita di Zobeide, proſeguì il Mercante di Bagdad, vide, che il Califfo aſſolutamente voleva, che ella apriſſe il forziere, in cui rinchiuſo mi ritrovavo: Oh per queſto, diſſe, la Maeſtà Voſtra mi farà, ſe gli aggrada, il piacere, e la grazia di diſpenſarmi, di farle vedere ciò, che vi è dentro; vi ſono coſe tali, che moſtrarle non poſſo, ſe non in preſenza di ſua moglie. Queſto è ben giuſto, diſſe il Califfo, ne ſon contento. Fate portar via li voſtri forzieri. Ella ſubito li fece levare, e portar nella ſua Camera, ove a reſpirar principiai.

Doppo che gl'Eunuchi portati li ebbero, e ritirati ſi furono, ella preſtamente ap-

aprì quello, ove io ero rinchiuſo: uſcite, mi diſſe, additandomi la porta di una ſcala, la quale conduceva in una camera diſſopra; ſalite, e colà aſpettatemi. Appena ebbe ella chiuſa la porta dietro di me, che entrò il Califfo, e ſi aſſiſe ſopra il forziere, donde ero uſcito. Il motivo di queſta viſita era un certo moto di curioſità, che pũto non mi riguardava. Queſto Principe far voleva certe interrogazioni ſopra quanto ella udito, e veduto aveva nella Città. Si trattennero entrambi per lungo tempo, doppo di che egli laſciolla, e finalmente ritiroſſi nel ſuo appartamento.

Quando ella ſi vide in libertà, venne a ritrovarmi nella camera, ove ero ſalito, e mi fece molte ſcuſe di tutt'i timori, e ſpaventi, che cagionati mi aveva. La mia pena, mi diſſe, non è ſtata men grande della voſtra; voi non ne dovete dubitare, giacche ho ſofferto per amor voſtro, e per me, che correvo lo ſteſſo pericolo: un'altra in mio luoco non averebbe forſi avuto il coraggio di liberarſi con tanta deſtrezza da una occaſione cotanto delicata. Non vi abbiſognava minor ordine, nê coſtanza di ſpirito, ò per dir meglio, aver biſognava tutto l'amore, che ho per voi, per uſcire da queſt'imbarazzo; ma ripigliate coraggio, nulla vi è più da temere. Doppo eſſerſi per qualche tẽpo trattenuti con molto amore; è tempo, mi diſſe, di

ri-

riposarvi, coricatevi; non lascierò di presentarvi dimani a Zobeide mia Padrona a qualche ora del giorno, e questa è una cosa facile, merceche il Califfo non la vede, che la notte. Incoraggito da questo discorso, dormii molto tranquillamente, e se il mio sonno fù qualche volta interrotto con inquietudine, furono inquietudini grate, cagionate dalla speranza di possedere una Dama, che aveva tanto spirito, e bellezza.

La mattina seguente la Favorita di Zobeide, prima di farmi comparire alla presenza della sua Padrona, m'instruì della maniera, con cui sostener dovevo la sua presenza, mi disse appresso poco le interrogazioni, che quella Principessa mi farebbe, e dettommi le risposte, che far vi dovevo. Doppo ciò ella mi condusse in una sala, ove il tutto era di una magnificenza, di una ricchezza, e di una proprietà indicibile. Non vi ero appena entrato, che venti Dame schiave di una età già avanzata, tutte vestite di ricchi abiti, e uniformi, uscirono dal gabinetto di Zobeide, e vennero a disporsi davanti ad un Trono, in due file eguali con una grande modestia; furono quelle accompagnate da venti altre Dame tutte giovine, e vestite nella stessa maniera come le prime, con questa differenza però, che i loro abiti avevano qualche cosa di più galante. Zobeide comparve nel mezzo di queste, con

con un'aria maestosa, e tanto carica di gioie, e di ogni sorte di pietre preziose, che caminare non poteva appena. Andò essa ad assidersi sopra il Trono: dimenticavo di dirvi, che la sua Dama Favorita l'accompagnava, e che quella si fermò in piedi alla sua destra, nel mentre che le Dame schiave un poco più allontanate stavano in folla dalle due parti del Trono.

Subito che la moglie del Califfo si fù assisa, le schiave, che entrate erano le prime, cenno mi fecero di accostarmi. Mi approssimai nel mezzo delle due file, che quelle formavano, e mi prostrai col capo sopra lo strato, che stava sotto i piedi della Principessa. Mi comandò quella di rialzarmi, e mi fece l'onore d'informarsi del mio nome, di mia famiglia, e dello stato di mia fortuna, sopra di che risposi con soddisfazione delle sue brame. Me ne accorsi non solamente alla sua aria, ma me lo fece conoscer pure dalle cose, che ebbe la bontà di dirmi. Ho molto contento, mi disse, che mia figliola (così ella chiamava la sua Dama Favorita) mercechè come tale la considero doppo la premura, che pigliata ho della sua educazione, fatta abbia una scielta, della quale son contenta; io l'approvo, ed acconsento, che entrambi insieme vi maritiate. Io stesso ordinerò i preparamenti delle vostre nozze, ma prima ho bisogno di mia figliola per dieci soli giorni; in questo tem-

tempo parlerò al Califfo, ed otterrò il suo assenso, e voi quì vi fermarete: si averà premura di voi.

Nel terminar queste parole, Scheherazade vide il giorno, e terminò di parlare. Nella seguente notte ella ripigliò il suo discorso in questa maniera.

CXLVII. NOTTE.

Mi fermai adunque dieci giorni nell'appartamento delle Dame del Califfo, continuò il mercante di Bagdad. Durante tutto quel tempo restai privo del piacere di vedere la Dama favorita, ma fui tanto bene trattato di suo ordine, che per altro ebbi motivo di confessarmi molto soddisfato.

Zobeide participò al Califfo la risoluzione, che essa fatta aveva, di maritare la sua Favorita; e quel Principe lasciando la libertà di fare sù tal proposito quanto le parerebbe, e piacerebbe, accordò una considerabile somma alla Favorita per contribuire ancor esso al suo stabilimento. Scorsi i dieci giorni, Zobeide estender fece il contratto di matrimonio, che fusse apportato in autentica forma. I preparamenti de' sponsali si fecero. Furono chiamati i ballarini, e le ballarine, e vi furono per nove giorni grandi allegrezze nel Palazzo. Il decimo giorno essendo destinato per l'ultima cerimonia del matrimonio,

nio, la Dama Favorita fù condotta al bagno da una parte, ed io dall'altra, e verso sera essendomi posto a tavola, mi furono apprestate di ogni sorte di vivande, e d'intingoli: frà le altre un intingolo con l'aglio, come quello, che son sforzato ora a mangiare. Io lo ritrovai tanto buono, e delicato, che nulla quasi toccai delle altre vivande. Ma per mia disgrazia essendomi levato da tavola mi contentai di asciugarmi le mani, in vece di ben lavarmele, ed era questa una trascuraggine, che giammai fino allora accaduta mi era.

Essendo notte, si supplì alla chiarezza del giorno con una grande illuminazione nell'appartamento delle Dame. Gl'istrumenti si fecero udire, furono fatti mille givochi, ed in somma tutto il Palazzo echeggiava di allegrezza, e di giubilo. Fossimo introdotti mia moglie, ed io in una gran Sala, ove ci fecero sedere sopra due troni. Le Donne, che la servivano, le fecero mutare più volte vestiti, e le dipinsero la faccia in differenti maniere secondo il costume praticato nel giorno de' sponsali, ed ogni volta, che le si mutava abito, veder me la facevano.

Terminate finalmente tutte queste cerimonie condotti fossimo nella camera nuziale. Subito che vi fossimo lasciati soli mi avvicinai alla mia sposa per abbracciarla; ma in vece di corrispondere à miei trasporti, fortemente mi respinse, e

proruppe in spaventevoli grida, si che subito accorsero nella Camera tutte le Dame dell'appartamento, le quali saper vollero il motivo de' suoi clamori. In quanto à me immerso in un lungo stupore me ne ero rimasto immobile, senza avere nè pure il coraggio di ricercarlene la cagione. Sorella nostra cara, le dissero, che vi è adunque mai accaduto doppo il tempo, che lasciata vi abbiamo? ditecelo, affinche vi soccorriamo. Levate, esclamò essa, levatemi davanti gl'occhi quest'uomo incivile, che voi vedete. Eh Madama, le dissi, in che poss'io aver avuta la disgrazia di meritare il vostro sdegno? Voi siete un' incivile, mi rispose tutta furiosa, mangiato avete dell'aglio, nè vi siete lavate le mani? Credete voi, che io soffrir voglia, che un'uomo cosi mal creato à me si accosti per impestarmi? Coricatelo per terra, soggiunse quella parlando alle Dame, e che mi si porti un nervo di bue. Quelle subito mi roversciorono à terra, e nel mentre che parte di quelle mi tenevano per le braccia, e le altre per i piedi, mia moglie, che con tutta puntualità era stata servita, crudelmente mi battè, finche le mancarono le forze. Ella allora disse alle Dame; pigliatelo, che venga egli condotto al Luogotenente Criminale, e che tagliar se gli faccia la mano, con la quale hà mangiato l'intingolo con l'aglio.

A queste parole, esclamai, Gran Maccone,

hò

hò rotto, e lacero il corpo con tanti colpi di bastonate, e per accrescimento di afflizione son ancora cõdannato ad aver la mano tagliata; è perche? per aver mangiato di un intingolo con l'aglio, ed essermi dimenticato di lavarmi le mani? che sdegno per un motivo tanto lieve? Peste di intingolo all'aglio? maladetto sia il cuoco, che lo hà composto, e quello, che lo hà portato.

La Sultana Scheherazade osservando spuntar il giorno fermossi à questo segno. Schahriar si alzò ridendo di tutta sua possa dello sdegno della Dama Favorita, e molto curioso di sapere lo scioglimento di questa Storia.

CXLVIII. NOTTE.

La notte seguente Scheherazade risvegliata prima del giorno ripigliò in tal forma il filo del suo discorso della notte precedente: Tutte le Dame, disse il Mercante di Bagdad, quali veduto mi avevano à ricevere mille colpi di nervo di bue, ebbero di me pietà, quando udirono parlare di farmi tagliar la mano. Sorella nostra cara, e nostra buona Dama, dissero alla Favorita, voi troppo oltre portate il vostro risentimento. Questi è un'uomo per verità, il quale viver nõ sa, ignora il vostro rango, ed i riguardi, che voi meritate, ma vi supplichiamo di non considerare la colpa,

che egli ha commessa, e di perdonargliela. Io non son soddisfatta, ripigliò quella, voglio, che egli impari a vivere, e che porti seco argomenti tanto sensibili della sua inciviltà, che in tempo di sua vita non si penserà di mangiare del intingolo con l'aglio, senza poscia ricordarsi di dover lavarsi le mani. Esse non arrestaronsi al suo rifiuto; si gettarono a'suoi piedi, e bacciandole la mano: Nostra buona Dama, le dissero, in nome di Maometto moderate il vostro sdegno, e concedeteci la grazia, che vi ricerchiamo. Essa nulla ad esse loro risposе; ma alzossi, e doppo avermi oppresso di mille ingiurie, uscì dalla camera: tutte le Dame la seguirono, e sol mi lasciarono in una incomprensibile afflizzione.

Stetti per sei giorni senza veder alcuno fuorche una vecchia Schiava, che veniva a portarmi da mangiare? le ricercai notizie della Dama Favorita. Ella è inferma, mi disse la vecchia Schiava, dell'odore venefico, che respirare fatto le avete: perche pure non avete voi avuta premura di lavarvi le mani doppo aver mangiato quel maladetto intingolo con l'aglio? è possibile, dissi fra me stesso allora, che la delicatezza di queste Dame sia cotanto grande, e che cotanto vendicative siano per una colpa tanto lieve? Amavo con tutto ciò mia moglie non ostante la sua crudeltà, nè lasciai di compatirla.

Un

Un giorno la Schiava mi disse: Vostra Moglie è guarita, ella è andata al bagno, e detto mi ha, che dimani verrà a vedervi? si che abbiate ancora sofferenza, e procurate di accomodarvi al suo genio. Ella è per altro una persona molto saggia, molto ragionevole, e molto accarezzata da tutte le Dame, che stanno al servizio di Zobeide nostra stimatissima Padrona.

Mia moglie veramente venne il giorno seguente, e subito mi disse: bisogna che io sia molto buona per venirvi a vedere doppo l'offesa, che fatta mi avete. Ma risolver non mi posso a riconciliarmi con voi, se prima castigato non vi abbia, come lo meritate per non esservi lavate le mani doppo aver mangiato un intingolo con l'aglio. Nel terminar queste espressioni, chiamò essa le sue Dame, che di suo ordine a terra mi coricarono, e doppo che legato mi ebbero, pigliò un rasojo ed ebbe la barbarie di tagliarmi i quattro pollici. Una Dama applicò una certa radice per fermar il sangue, ma ciò non impedì che non cadessi svenuto per la quantità, che perduta ne avevo, e per il male che sofferto avevo.

Ritornai dal mio svenimento, e mi fù apprestato del vino da bevere per farmi ricuperare le mie forze. Ah Madama, dissi allora a mia Moglie, se giammai mi accade di mangiare un intingolo con l'

 aglio,

aglio, vi giuro, che in vece di una volta, mi laverò le mani cento vinti volte con l' Alcalì, e con cenere della stessa pianta, e con sapone. Or bene, disse mia moglie, à questo patto m'induco a porre in dimenticanza il passato, e vivere con voi, come con mio marito.

Questa, ò Signori miei, soggiunse il Mercante di Bagdad voltandosi alla Compagnia, è la cagione, per la quale veduto avete, che hò ricusato di mangiare dell'intingolo con l'aglio, che mi stava preparato davanti.

Il giorno che a comparir principiava, non permise à Scheherazade di proseguire più oltre il suo discorso; ma nella seguente notte ella ripigliò la sua narrativa in questi termini.

CXLIX. NOTTE.

Sire, il Mercante di Bagdad terminò in tal forma di narrare la sua storia. Le Dame non applicarono solamente sopra le mie piaghe della radice, che hò già detto per stagnare il sangue, esse vi posero pure del balsamo della Mecca, che non poteva sospettarsi di essere falsificato, perche pigliato l'avevano nella Speziaria del Califfo. Mediante la virtù di questo balsamo maraviglioso rimasi perfettamente risanato in pochi giorni, e cohabitassimo insieme mia moglie, ed io nel-

nella stessa unione, come se giammai mangiato avessi dell'intingolo con l'aglio. Ma come goduta avevo sempre la mia libertà, mi annojai molto di vedermi rinserrato nel Palazzo del Califfo: con tutto ciò non volevo nulla dimostrare a mia moglie, per timore di farle spiacere. Ella se ne accorse, nè quella meglio ricercava ella stessa che di uscirne. La gratitudine sola ritenevale appresso di Zobeide. Ma era dotata di tanto spirito, e con tanta forza rappresentò alla sua Padrona la ripugnanza, che avevo, ed il mio dispiacere di non vivere nella Città con persone della mia condizione, come sempre fatto avevo, che quella buona Principessa amò meglio privarsi del piacere di avere appresso di se la sua Favorita, che di non accordarle quanto egualmente entrambi desideravamo.

Perciò un mese doppo il nostro matrimonio, vidi comparire mia moglie con molti Eunuchi, i quali portavano ogn'uno un sacco di moneta d'argento. Ritirati, che essi furono: Voi nulla participato mi avete, ella disse, della noja, che vi cagiona il soggiorno della Corte; ma io me ne sono molto bene accorta, ed hò con felicità ritrovato il mezzo di rendervi contento. Zobeide mia Padrona ci permette di ritirarci da Palazzo, e questi sono cinquanta mille zecchini, de' quali ci regala per porci in istato di vivere co-

modamente nella Città . Pigliatene dieci mila , e andate à comprare una Casa .

Ne trovai in poco tempo una per questa somma , che comprai , ed avendola magnificamente ammobiliata , vi andassimo ad abitare . Pigliassimo un gran numero di Schiavi dell' uno , e l' altro sesso , e ci provedessimo di un bellissimo equipaggio . Principiassimo finalmente à menare una vita molto grata ; ma questa non fù di lunga durata . Nel termine di un' anno mia moglie cadette inferma , e in pochi giorni se ne morì .

Averei potuto rimaritarmi , e continuare di vivere onorevolmente a Bagdad , ma la brama di girare il mondo m'inspirò un'altro disegno . Vendetti la mia casa , e doppo aver comprate molte sorti di mercanzie , mi unii ad una Caravana , e passai in Persia . Di là m' incamminai a Samarcanda , donde son venuto poscia a stabilirmi in questa Città .

Questa , ò Sire , disse il Proveditore , il qual parlava al Sultano di Casgar , si è l'istoria , che jeri narrò questo Mercante di Bagdad alla Compagnia , in cui mi ritrovai . Questa Storia , disse il Sultano contiene in se qualche cosa di straordinario ; ma non è da paragonarsi con quella del picciolo Gobbo . Allora

lora il Medico Ebreo essendosi accostato si prostrò davanti al trono di questo Principe, e gli disse rialzandosi: Sire, se la Maestà Vostra vuole avere pure la bontà di udirmi, mi lusingo, che rimarrà molto contenta dell'Istoria, che sono per narrarle. Or bene, parla, gli disse il Sultano; ma se quella non sarà più rimarcabile di quella del Gobbo, non sperare, che ti conceda la vita.

La Sultana Scheherazade si fermò a questo segno, perche comparso vide il giorno: nella seguente notte essa ripigliò in tal maniera il suo discorso.

CL. NOTTE.

Sire, ella disse, il Medico Ebreo vedendo disposto il Sultano di Casgar ad udirlo, così principiò la sua Storia.

ISTORIA

Narrata dal Medico Ebreo.

Sire, nel tempo, in cui studiavo Medicina, e che ad essercitar principiavo questa bell'arte con qualche concetto, uno Schiavo venne a ricercarmi, perche a visitare me ne andassi un' infermo dal Governatore della Città. Mi vi portai, ed introdotto fui in una Camera, nella quale ritrovai un uomo in età giovanile di bellissimo aspetto, e molto abbattuto dal male, che soffriva. Io lo salu-

tai vedendomi ad esso lui vicino: non corrispose egli al mio complimento, ma fecemi cenno cogl'occhi per darmi a conoscere che udiva quello, che dicevo, e ringraziommi. Signore, gli dissi, vi prego di porgermi la mano, acciò vi tasti il polso. In vece di porgermi la mano destra, mi presentò la sinistra, del che restai estremamente sorpreso: questo, dissi frà me stesso, è un grande ignorante non sapendo, che ad un Medico presentasi la destra, e non già la sinistra mano; non lasciai perciò di tastargli il polso, e doppo aver scritta una ricetta mi ritirai.

Continuai le mie visite per nove giorni, e tutte le volte, che volli tastargli il polso, mi presentò la mano sinistra. Nel decimo giorno parvemi, che egli se ne stasse tanto bene, che gli dissi, che altro bisogno non aveva, se non di andarsene al bagno. Il Governatore di Damasco, che presente ritrovavasi, per dimostrarmi, quanto di me contento fosse, mi fece rivestire alla sua presenza di una ricchissima veste, dicendomi, che mi faceva Medico dell'Ospitale della Città, e Medico ordinario di sua Casa, ove andar potevo con tutta libertà a mangiare alla sua tavola, qual volta mi piacerebbe.

Il giovine uomo mi fece pure grandi cortesie, e pregommi di accompagnarlo al bagno. Noi vi entrassimo, e quando le

sue

fue genti fpogliato lo ebbero, viddi che era fenza la deftra mano. Offervai pure, che non era molto tempo che gli foffe ftata tagliata: ficche argomentai effer quella la cagione della fua infirmità, che mi era ftata tenuta celata, e nel mentre, che vi fi applicavano medicamenti proprii per preftamente guarirlo, ero ftato chiamato per impedire, che la febre, che eragli fopragiunta, non produceffe peffime confeguenze. Reftai molto forprefo, e grandemente afflitto di vederlo in quefto ftato; egli molto ben lo vide fopra la mia faccia. Medico, mi diffe, non vi ftupite di vedermi la mano tagliata, un giorno ve ne participerò il motivo, ed udirete una Storia delle più ftravaganti, che immaginar vi potiate.

Doppo che ufciti foffimo dal bagno, ci poneffimo a tavola, e pofcia ci tratteneffimo infieme, e mi ricercò fe poteva fenza pregiudicio della fua falute andare a paffeggiare fuori di Città al Giardino del Governatore. Gli rifpofi, che non folamente lo poteva, ma che gli farebbe ancora di gran vantaggio per ftabilirfi in falute, di pigliar l'aria. Quando ciò fia, come dite, replicò egli, e che farmi Compagnia vogliate, colà vi narrerò la mia Storia. Gli foggiunfi, che per tutto quel giorno mi facrificavo ad effo lui. Subito egli comandò alle fue genti di preparare una collazione; pofcia partiffimo, e ci portaffimo al Giardino del Go-

vernatore. Vi facessimo due ò tre giri di passeggiate, e doppo esserci assisi sopra un tapeto, che le sue genti distesero sotto un'albero, che una bell'ombra formava, il giovine uomo mi fece in tal modo il racconto della sua storia.

Io son nativo di Moussoul, e la mia famiglia è una delle più considerabili della Città. Mio padre era il maggiore di dieci figlioli, che mio Avolo lasciò morendo tutti vivi, e maritati. Mà di questo gran numero di fratelli, mio padre fù il solo, che ebbe figlioli. Ebbe egli una gran premura della mia educazione, e mi fece imparare quanto un fanciullo della mia condizione ignorar non doveva . . . . .
Ma Sire, disse Scheherazade fermandosi a questo passo, l'aurora, che spunta, m'impone il silenzio. A queste parole si tacque, ed il Sultano si alzò.

CLI. NOTTE

Nella notte seguente Scheherazade ripigliando la continuazione del suo discorso principiato nella precedente notte: Il Medico Ebreo, disse quella, continuando di parlare al Sultano di Casgar; il giovine uomo di Moussoul, soggiunse, proseguì in tale maniera la sua Storia.

Ero fatto grande, e principiavo ad introdurmi in molte conversazioni, quando un Venerdì mi ritrovai alla preghiera del mezo

zo dì con mio padre, ed'i miei Zii, nella gran Moschea di Moussoul. Doppo la preghiera tutti uscirono, fuorche mio padre, ed i miei Zii, li quali si assisero sopra il tapeto, che disteso stava per tutta la Moschea. Mi assisi io pure con essi loro, e trattenendosi di molte cose la conversazione insensibilmente andò a cadere sopra i viaggi. Vantarono essi le bellezze, e le singolarità di certi Regni, e delle loro principali Città, ma uno de' miei Zii disse, che se creder volevasi la relazione uniforme di una infinità di Passaggieri, che scorsi avevano la maggior parte dell' Universo, non vi era al mondo un paese più bello quanto l'Egitto, ed il Nilo, e ciò che ne disse, mi diede a concepirne una idea tanto grande, che da quel momento desiderai di andarvi. Ciò che gli altri miei Zii dir poterono per dare la preferenza a Bagdad, ed al Tigri, chiamando Bagdad il vero soggiorno della Religione Mussulmana, e la Metropoli di tutte le Città della terra, non fecero sopra di me la minima impressione. Mio padre approvò il sentimento di quello de' suoi fratelli, il quale parlato aveva in vantaggio dell'Egitto, il che molto giubilo cagionommi. Per quanto dir si voglia, ò si possa, esagerò egli, chi non ha veduto l'Egitto, veduto non ha ciò, che di più singolare vi è nell'Universo. La terra colà è tutta d'oro, voglio dire, tanto fertile, che

che rende ricchi i suoi abitanti. Tutte le donne incantano, ò per la loro bellezza, ò per le loro grate maniere. Se mi parlate del Nilo, si ritrova un fiume di questo più maraviglioso? qual'acqua ne fù giammai più leggiera, e più delicata? Il fango stesso, che egli strascina seco nella sua inondazione, non ingrassa le campagne, le quali senza lavoro producono mille volte più delle altre con tutta la pena, che prendesi a coltivarle? Vdite ciò che un Poeta obbligato di abbandonare l'Egitto diceva a gl'Egizziani: *Il vostro Nilo vi ricolma giornalmente di ricchezze, e per voi unicamente egli da sì lontano ne viene. Ohimè! allontanandomi da voi le mie lagrime scorrono con tanta abbondanza come le sue acque: continuate voi a godere le sue dolcezze, nel mentre che io condannato sono a privarmene contro mia voglia.*

Se voi rimirate, soggiunse mio padre, dalla parte dell'Isola, la quale vien formata da i due rami più grandi del Nilo: qual varietà di verdura! che smalto di ogni sorte di fiori, che gran numero di Città, di borghi, di canali, e di mille altri oggetti! se dall'altra parte girate gli sguardi risalendo verso l'Etiopia, quanti altri oggetti di maraviglia! Non posso paragonar meglio la verdura di tante campagne irrigate da i diversi canali dell'Isola, che a tanti smeraldi brillanti incastrati nell' argento. Non è questa la Città dell' Vniverso

verso la più vasta, la più popolata, e la più ricca del gran Cairo? Quante fabbriche magnifiche tanto pubbliche, che private! Se vi portate a mirare le sue Piramidi, restarete oppressi di stupore, ve ne starete immobili alla veduta di quelle masse di pietre di una enorme grandezza, che s'innalzano fino a i Cieli: obbligati sarete di confessare, che bisogna, che i Faraoni, li quali impiegati hanno a construirle tante ricchezze, e tanti uomini, superati abbiano tutt'i Monarchi, che doppo essi loro son venuti nell' Egitto non solamẽte, ma sopra la stessa terra in magnificenza, e in invenzione, per aver lasciati monumenti cotanto degni della memoria loro. Questi monumenti tanto antichi, che i Savii non possono convenire frà essi del tempo, che sono stati innalzati, presentemente ancora sussistono, e dureranno per tutt'i secoli. Passo sotto silenzio le Città maritime del Regno di Egitto, come Damiatta, Rosetta, Alessandria, ove non sò quante Nazioni a rintracciar vadano ogni sorte di biade, e di tele; e mille altre cose per il comodo, e delizie de gl'uomini. Io ve ne parlo, perche ne ho cognizione; vi ho passati diversi anni della mia gioventù, che tanto numererò finche viverò per i più grati della mia vita.

Così parlava Scheherazade, quando il lume del giorno, che a nascere principiava

va venne a battere a' ſuoi occhi: ella ſubito ſi tacque, ma ſu'l fine della notte ſeguente ripigliò così il filo del ſuo diſcorſo.

CLII. NOTTE.

I miei Zii nulla ebbero a replicare a mio padre, proſeguì il giovine uomo di Mouſſoul, ed unitamente accordarono quanto egli affermato aveva del Nilo, del Cairo, e di tutto il Regno dell'Egitto. In quanto a me, ne tenni l'idea ſi ripiena, che in tutta la notte non dormii. Poco tempo doppo i miei Zii fecero molto ben conoſcere eſſi ſteſſi, quanto penetrati foſſero ſtati dal diſcorſo di mio padre. Gli propoſero eſſi d'intraprendere tutt' inſieme il viaggio di Egitto. Egli accettò la propoſta, e come erano ricchi mercanti, riſolſero di portar ſeco loro mercanzie, che eſitar vi poteſſero. Io inteſi, che facevano i preparamenti per la loro partenza, me ne andai a ritrovar mio padre, lo ſupplicai con le lagrime a gl'occhi di permettermi che li accompagnaſſi, e di accordarmi un capitale di mercanzie per farne io ſteſſo l'eſito. Voi ſiete ancora troppo giovine, mi diſſe, per intraprendere il viaggio dell' Egitto: la fatica ne è troppo grande, e di più ſon perſuaſo, che vi ci perdereſte: queſte parole non mi levarono la brama di viaggiare. Impiegai il credito dei miei Zii appreſſo di mio padre, dal

dal quale finalmente ottennero, che andarei solamente fino a Damasco, ove mi lascierebbero nel mentre che essi continuarebbero il lor viaggio fino in Egitto. La Città di Damasco, disse mio padre, ha pure le sue bellezze, e deve egli contentarsi della permissione, che gli dò, di portarsi fin colà. Qualunque fosse il desiderio, che avessi di vedere l'Egitto doppo quanto glie ne ávevo udito a discorrere, era egli mio padre, e mi sottoposi a' suoi voleri.

Partii adunque da Moussoul con i miei Zii, ed esso lui. Attraversassimo la Mesopotamia; passassimo l'Eufrate; arrivasimo in Aleppo, ove per pochi giorni si fermasimo, e di là ci portasimo a Damasco, il di cui porto mi sorprese con gran piacere. Alloggiasimo tutti nello stesso Kan. Vidi una Città grande, popolata, di tutto abbondante, e benisimo fortificata. Impiegasimo qualche giorno a passeggiare, e divertirci in tutt'i giardini deliciosi, che vi sono all'intorno, come di quì veder lo potiamo, e tutti accordasimo, che ragionevolmente dir si poteva, che Damasco ritrovavasi situato nel mezzo di un Paradiso. I miei Zii finalmente pensarono a continuare il loro camino: ebbero esi prima tutta la premura di vendere le mie mèrcanzie, il che fecero con tanto mio vantaggio, che guadagnai cinque cento per cento: questa ven-

vendita producesse una considerabile somma, della quale restai maravigliato di vedermi possessore.

Mio padre, ed i miei Zii mi lasciarono adunque a Damasco, e proseguirono il loro viaggio. Doppo la loro partenza ebbi una grande attenzione a non spendere inutilmente il mio dennaro; nulladimeno pigliai in affitto una casa magnifica; era quella di marmo tutta adornata di pitture con fogliami d'oro, e di azzuro, e aveva bellissime fontane. Io la mabiliai, non veramente tanta riccamente, quanto lo richiedeva la magnificenza del luoco, ma almeno molto propriamente per un uomo giovine della mia condizione. Era stata per il passato di uno de' principali Signori della Città per nome Modoun Aldalraham, ed allora apparteneva ad un ricco mercante gioielliere, al quale non pagavo se non due Scherif * al mese. Avevo un numero grandissimo di domestici, e me ne vivevo onorevolmente; banchettavo qualche volta persone, con le quali contratto avevo amicizia, e qualche volta ancora andavo io pure a mangiare da essi; in tal maniera passavo il mio tempo in Damasco aspettando il ritorno di mio padre: passione veruna disturbava il mio riposo, ed il commercio delle persone da bene formava la mia unica occupazione.

Vn

* Vn Scherif è lo stesso che un zecchino. Questa parola è ne' nostri antichi Autori.

Vn giorno, che me ne ſtavo aſsiſo alla porta della mia caſa, e godevo il freſco, una Dama veſtita con grande proprietà, la quale pareva di molto buon garbo, venne a me, e ricercommi, ſe vendevo drappi: nel ciò dire entrò nella mia caſa.

A queſto paſſo, Scheberazade vedendo comparſo il giorno ſi tacque, e nella ſeguente notte ripigliò il ſuo diſcorſo in queſti termini.

CLIII. NOTTE.

Quando vidi, diſſe il giovine uomo di Mouſſoul, che la Dama entrata era nella mia caſa, mi alzai, chiuſi la porta, ed entrar la feci in una ſala, ove la pregai di aſſiderſi. Madama, le diſſi, hò avuti drappi di ſeta, che degni erano della voſtra veduta, ma preſentemente non ne hò più, e molto me ne rincreſce. Levoſſi quella il velo, che le copriva la faccia, e fece riſplendere a' miei occhi una bellezza, la di cui veduta ſentir mi fece moti, che eſperimentati per anche non avevo. Non ho biſogno di drappi, eſſa mi riſpoſe, io ſolamente vengo per vedervi, e paſſar la ſera in compagnia voſtra, ſe voi agradite; non vi ricerco che una picciol acollazione.

Rapito fuor di me di una fortuna cotanto ſingolare, ordinai alle mie genti di appreſtarci molte ſorti di frutti, e diverſe

se bottiglie di vino. Fossimo con celerità serviti; mangiassimo, bevessimo, e se ne stassimo in allegria fino a mezza notte: in somma non avevo per anche passata notte con tanto piacere, come questa. La mattina seguente volli ponere dieci Scherif nelle mani della Dama, ma quella con sdegno le ritirò: non sono io venuta a vedervi, disse, con un'animo interessato, e mi fate un'ingiuria. Aliena molto di ricevere dennaro da voi, voglio che voi ne riceviate da me, altrimenti non ritornerò più. Nello stesso tempo ella levò dieci Scherif dalla sua borsa, e mi obbligò di pigliarli. Aspettatemi frà tre giorni, mi disse, doppo tramontato il Sole; nel ciò dire pigliò da me congedo, e sentii, che nel partire portava seco il mio cuore.

Sullo spirar de i tre giorni, non tralasciò di ritornare all'ora destinata, ed io fui puntuale ad accoglierla con tutto il contento di un uomo, il quale con impatienza lo aspettava. Passassimo la sera, e la notte come la prima volta, e nella mattina seguente nel partirsi da me, mi promise di ritornare a vedermi ancora frà tre giorni, ma partir non volle, che ricevuti non avessi dieci nove Scherif.

Essendo ritornata per la terza volta, e quando il vino ci ebbe amdidue riscaldati, mi disse quella: Cuor mio caro, che pensate di me? non sono io bella, e vaga? Madama, le risposi, questa interroga-

zio-

zione, per quello mi pare, è molto inutile; gli argomenti tutti di amore che vi dò, persuader vi devono, che vi amo, son incantato nel vedervi, e nel possedervi; voi siete mia Regina, mia Sultana; fermate tutta la felicità del mio vivere. Ah! son sicura, mi disse, che tralasciereste questo linguaggio, se veduta aveste una Dama delle mie amiche, la quale è più giovane, e più bella di me: essa è di un'umore tanto allegro, che rider farebbe le persone ancora più melancoliche. Bisogna, che quì ve la conduca; le ho parlato di voi, e sopra quanto le ho detto, muore essa di brama di vedervi. Mi ha ella pregata di procurarle questo piacere, ma non ho avuto animo di soddisfarla, senza avervi prima parlato. Madama, ripigliai, voi farete quanto vi piacerà, ma qualunque cosa poteste dirmi della vostra amica, sfido tutti i suoi vezzi d'involarvi il mio cuore, il quale a voi è tanto fortemente unito, che nulla è capace a distaccarnelo. Abbiatevi buona guardia, replicò essa, vi avviso, che porrò il vostro amore a un difficile esperimento.

A questo segno ci fermassimo, e la mattina seguente nel lasciarmi, in vece di dieci Scherif me ne diede quindici, che fui obbligato di accettare. Ricordatevi, ella mi disse, che frà due giorni averete una nuova Ospite, pensate a gentilmen-

te

te accoglierla, noi verremo all'ora solita doppo il tramontar del Sole. Feci adornare la sala, e preparare una bella collazione per il giorno, che venir dovevano.

Scheherazade interruppe a questo passo il suo discorso, perche vide comparso il giorno. La notte seguente ripigliò il suo racconto in questi termini.

CLIV. NOTTE.

Sire, il giovine uomo di Moussoul continuò di narrare la sua storia al medico Ebreo: Aspettavo, egli disse, le due Dame con impazienza, e giunsero finalmente su'l far della notte. L'una, e l'altra si levarono il loro velo, e se ero stato sorpreso dalla bellezza della prima, ebbi motivo di esserlo maggiormente, quando vidi la sua amica. Aveva quella fatezze regolari, un sangue vivo, ed occhi tanto vivaci, che appena potevo sostenerne lo splendore. Io la ringraziai dell'onore, che quella mi faceva, e la supplicai di scusarmi, se non l'accoglievo come essa meritava. Lasciamo da parte i complimenti, mi disse, toccarebbe a me a farmene, perche permesso avete, che la mia amica quì mi conducesse; ma giacche vi compiacete di soffrirmi, lasciamo le cerimonie, nè pensiamo ad altro se non a stare allegramente.

Come avevo dato ordine, che fosseci ap-

apprestata la collazione, subito che le Dame arrivate fossero, frà poco tempo ci ponessimo a tavola. Me ne stavo in faccia alla venuta di nuovo, la quale non cessava di rimirarmi sorridendo. Resister non potei a i suoi sguardi vincitori, ed ella si rese padrona del mio cuore, senza che difendere me ne potesi: ella pure concepì dell'amore inspirandomene, ed aliena di opporvicisi, mi disse cose molto spiritose.

L'altra Dama, che ci osservava, non fece subito se non ridere. Ve lo avevo io ben detto, esclamò esa parlando meco, che ritrovareste la mia amica vezzosa, e mi accorgo, che già violato avete il giuramento, che fatto mi avete di esermi fedele. Madama, le risposi ridendo egualmente che lei, voi motivo avereste di dolervi di me, se mancasi di civiltà per una Dama, che condotta mi avete, e che teneramente amate, potreste rimproverarmi l'una, e l'altra che esercitato non avessi quegli onori, che vi deve la mia casa.

Continuassimo a bevere; ma a misura, che il vino ci riscaldava, la nuova Dama, ed io ci provocavimo con si poco contegno, che la sua amica ne concepì una violente gelosia, di cui ella ben presto ci diede un funesto argomento. Quella si alzò, e se ne uscì con dirci, che andava per ritornarsene, ma pochi momenti doppo la Dama, che meco era restata, mutò sembian-

bian-

biante, fù soprapresa da grandi convulsioni, ed in somma spirò l'anima frà le mie braccia nel mentre che iò mi affretavo di chiamar gente per aiutarmi a soccorrerla. Esco subito, ricerco l'altra Dama, le mie genti mi dissero, che quella aperta aveva la porta della strada, e che se ne era andata. Sospettai allora, e nulla era più vero, che ella stata fosse quella, che cagionata avesse la morte della sua amica. Veramente aveva essa avuta la destrezza, e la malizia di riporre un violentissimo veleno nell'ultima tazza, che ella stessa presentata avevale.

Afflitto vivamente ne restai di un simile accidente. Che farò io mai, dissi allora frà me stesso? Che sarà di me? Come credetti, che non vi era tempo da perdere, feci levare dalle mie genti allo splendore della Luna, e senza strepito una delle grandi pietre di marmo, delle quali la corte di mia casa era salizzata, e cavar feci con tutta prestezza una fossa, nella quale sepellirono il corpo della giovane Dama. Doppo che riposta ebbero al suo luoco la pietra di marmo, mi vestii da viaggio con tutto il dennaro, che mi ritrovavo avere, chiusi tutto fino la porta di mia casa, che sigillai col mio sigillo. Me ne andai a ritrovare il mercante gioielliere, che ne era il proprietario, gli pagai quanto gli restavo debitore di affitto con un'anno di anticipazione,

ne, e diedegli la chiave, e lo pregai di custodirmela. Gli dissi, che un'affare di gran premura mi obbligava a partire per qualche tempo; bisogna che me ne vada a ritrovare i miei Zii al Cairo. Mi congedai in somma da esso lui, e nello stesso momento salii a cavallo, e partii con le mie genti, che mi aspettavano.

Il giorno, che à comparir principiava, impose silenzio a Scheherazade. Nella notte seguente ripigliò il suo discorso in questi termini.

CLV. NOTTE

Il mio viaggio fù felice, proseguì il giovine uomo di Moussoul: Giunsi al Cairo senza aver fatto alcun sinistro incontro. Vi ritrovai i miei Zii, i quali molto maravigliati furono di vedermi. Dissi a loro per mia scusa, che annojato mi ero di aspettarli, e che non ricevendo da essi notizia alcuna, la mia inquietudine mi aveva fatto intraprendere questo viaggio. Mi accolsero essi con piacere, e promisero di operar in maniera, che mio Padre non avesse a sdegno, per essermi partito senza sua permissione da Damasco. Alloggiai con essi loro nello stesso Kan, e vidi quanto di bello a vedersi vi era al Cairo.

Avendo essi terminate di vendere le loro mercanzie, discorrevano di ritornarsene a Moussoul, e principiavano già

a fare i preparamenti per la loro partenza, ma veduto non avendo io tutto ciò, che avevo brama di vedere in Egitto, abbandonai i miei Zii, ed andai ad alloggiarmi in un quartiere molto lontano dal loro Kan, nè uscii prima che non fossero partiti. Essi lungamente mi ricercarono per tutta la Città: ma non mi ritrovando, giudicarono, che il rimorso di essere venuto in Egitto contro il volere di mio Padre, obligato mi avesse di ritornarmente a Damasco senza nulla dirne ad essi loro, e partirono, con speranza d'incontrarmivi, e di pigliarmi nel loro passaggio.

Me ne restai adunque al Cairo doppo la loro partenza, e mi vi fermai trè anni continui, per appagare pienamente la curiosità, che avevo di vedere tutte le meraviglie dell'Egitto. In questo tempo ebbi tutta la premura di mandare del denaro al Mercante giojelliere, scrivendogli, che a mia disposizione conservasse la sua casa; giacchè disegno avevo di ritornare a Damasco, e di fermarmivi ancora per qualche tempo. Non mi accadette cosa di rimarco al Cairo, che meriti di esservi narrata, ma senza dubbio restarete molto sorpreso nell' udir quella, che esperimentai, ritornato che fui a Damasco.

Nell'arrivar che feci in questa Città andai à smontare alla Casa del Mercante giojelliere, il quale mi accolse con giubilo, e volle egli stesso accompagnarmi fino

no alla mia casa, per farmi vedere, che alcuno non vi era entrato durante la mia lontananza. In fatti il sigillo era per anche nello stesso essere sopra la serratura. Entrai, e ritrovai tutte le cose nello stesso stato, come lasciate le avevo.

Nettando, e scoppando la Sala, ove mangiato avevo con le Dame, uno de' miei Domestici ritrovò una collana d'oro in forma di catena, nella quale vi erano di spacio in spacio dieci perle grossissime, e perfettissime: egli me la portò, e la riconobbi per quella, che veduta avevo al collo della giovane Dama, che era stata avvelenata. Compresi allora che la collana doveva essersi distaccata, e caduta, senza che accorto me ne fossi. Rimirarla non potei senza versar molte lagrime, riccordandomi di una persona cotanto amabile, e che veduta avevo a morire in una maniera cotanto funesta. L'inviluppai, e me la posi come cosa pretiosa nel mio seno.

Passai qualche giorno a rimettermi dalla fatica del mio viaggio, doppo di che principiai à visitar le persone, con le quali per il passato contratto avevo amicizia. Mi abbandonai ad ogni sorte di piaceri, ed insensibilmente consumai tutto il mio contante. In tale stato in vece di vendere i miei mobili, risolsi di liberarmi della collana, ma avevo tanta poca cognizione di perle, che sinistramente l'indovinai, come udirete.

Mi portai al Bezestein, ove tirando in disparte un banditore, e mostrandogli la Collana, gli dissi, che vender la volevo, e che lo pregavo di farla vedere a i principali Giojelieri. Il Banditore restò sorpreso di vedere una simile gioja. Ah la bella cosa, esclamò egli, doppo averla lungamente rimirata con meraviglia? Li nostri Mercanti giammai nulla veduto hanno di tanto ricco. Farò loro un gran piacere, e voi dubitar non dovete, che non la pongano ad un alto prezzo a gara l'uno dell' altro. Mi condusse egli ad una bottega, e ritrovossi, che era quella del proprietario della mia Casa. Aspettatemi quì, mi disse il Banditore, e ritornarò in brieve a portarvi la risposta.

Nel mentre, che con molta secretezza andossene dall'uno, e l'altro Mercante a mostrare la collana, mi assisi vicino al Giojelliere, il quale ebbe molto contento di vedermi, e principiassimo a trattenerci sopra cose indifferenti. Rittornossene il Banditore, e tirandomi in disparte in vece di dirmi, che la collana veniva apprezzata almeno due mille scherifs, egli mi assicurò, che non ne veniva offerto se non cinquanta. Quello che mi è stato riferto, soggiunse, si è, che le perle sono false: vedete, se darle volete a questo prezzo.

Come che tali le credetti sopra la sua parola, e che bisogno avevo di dennaro:

An-

Andate, gli dissi, me ne riporto a quanto voi mi dite, et a quelli, che ne hanno maggior cognizione di me, vendetegliale, e portatemi subito il contante.

Il Banditore mi era venuto ad offerire cinquanta Scherifs in nome del più ricco Giojelliere del Bezestein, il quale fatta non aveva questa offerta, che per esperimentarmi, e sapere, se ben conoscevo il valore di quanto ponevo in vendita, sicche egli appena seppe là mia risposta, che condusse il Banditore con esso lui dal Luogotenete Criminale, al quale mostrando la collana: Signore, disse, questa è una collana, che mi è stata rubbata, ed il ladro travestito da Mercante ha avuto l'ardire di venire ad esporla in vendita, ed attualmente ritrovasi nel Bezestein. Egli si contenta, proseguì, di cinquanta Scherifs per una gioja, che due milla ne vale. Nulla può meglio provare, che quegli è un ladro.

Il Luogotenente Criminale mandò a arrestarmi in quel momento, ed arrivato che fui alla sua presenza, mi ricercò, se la collana, che egli teneva nelle mani, era quella; che posta avevo in vendita nel Bezestein; gli risposi di sì. Ed è egli vero, che rilasciar la volete per cinquanta Scherifs? verissimo gli risposi. Or bene egli disse allora di una voce burlevole, che se gli diano cento bastonate, ci dirà ben presto col suo bell'abito da Mercante, che egli

non è che un franco ladro: che sia bastonato fin che lo confessa. La violenza delle bastonate proferir mi fece una menzogna: confessai contro la verità, che rubbata avevo la collana, e subito il Luogotenente Criminale mi fece tagliar la mano.

Produsse ciò un grande strepito nel Bezestein, e ritornato fui a pena in mia Casa, che vidi giungere il Proprietario di quella. Figliol mio, mi disse egli, voi sembrate un uomo giovine tanto saggio, e bene educato; come è mai possibile, che commessa abbiate un'azzione cotanto indegna, come quella della quale hò udito a parlare? Voi stesso istrutto mi avete della vostra facoltà, nè dubito, che non sia tale, quale espressa me l'avete. Perche mai non mi avete ricercato del contante? ve ne averei dato ad imprestito; ma doppo ciò, che è accaduto, non posso soffrire, che voi più oltre alloggiate in mia casa: pigliate il vostro partito: andate a ricercare un'altro alloggio. Mortificato estremamente me ne rimasi di simili parole; pregai il Giojelliere con le lagrime a gl'occhi di permettermi, che restar potessi per trè giorni ancora in sua Casa, il che egli mi accordò.

Ohime? esclamai, qual disgrazia, e qual'affronto! ardirò io ritornare a Moussoul? tutto ciò che dir potrò a mio padre sarà egli capace di persuadergli, che innocente sono?

Sche.

Scheherazade si fermò a questo segno, perche a comparir vide il giorno. Nella notte seguente ella continuò la sua Storia in questi termini.

CLVI. NOTTE.

Trè giorni doppo, che mi fù accaduta questa disgrazia, disse il giovine uomo di Moussoul, vidi con istupore entrare in mia casa una truppa di genti del Luogotenente Criminale col Proprietario della mia Casa, ed il Mercante, il quale falsamente accusato avevami, di avergli rubbato la Collana di perle. Ricercai loro, che affare li guidava, ma in vece di rispondermi, mi legarono, e randellarono opprimendomi d'ingiurie, e dicendomi, che la collana apparteneva al Governatore di Damasco, che erano più di trè anni, che perduta l'aveva, e che nello stesso tempo sparita era una delle sue figliole. Giudicate voi dello stato, ove mi ritrovai udendo tal novità, nondimeno subito mi risolsi: esporrò liberamente la verità al Governator, e fra me stesso dicevo, toccherà ad esso lui ò di perdonarmi, ò di farmi morire.

Condotto che fui alla sua presenza, osservai, che egli mi riguardò con occhio compassionevole, e ne dedussi un favorevole augurio. Scioglier egli mi fece, ed addrizzandosi poscia al Mercante Giojel-

liere mio accusatore, ed al Proprietario della mia casa. E' questo, a loro disse, l' uomo, il quale ha esposta in vendita la collana di perle? Appena risposto quelli ebbero di sì, che egli disse; io son sicuro, che quegli rubbata non ha la collana, e resto molto maravigliato, che gli sia stata resa una ingiustizia cotanto grande. Incoraggito da tali parole: Signore sgridai, vi giuro, che veramente ne sono innocentissimo. Son pure persuaso, che la collana non abbia mai appartenuta al mio accusatore, che in niun tempo hò veduto, e la di cui orrenda perfidia è cagione, che cotanto indegnamente son stato trattato: è vero, che hò confessato, di aver' io commesso il furto, ma questa confessione hò fatta contra la mia coscienza, stimolato da tormenti, e da una ragione, che pronto sono a rappresentarvi, se avete la bontà di ascoltarmi. Io ne sò di già molto, replicò il Governatore, per farvi in questo momento una parte della giustizia, che vi è dovuta. Che si levi di quì, continuò egli, il falso accusatore, e che soffra l' istesso supplicio, che soffrire si è fatto a questo giovine uomo, la di cui innocenza mi è molto ben nota.

Fù senza ritardo eseguito l'ordine del Governatore. Il Mercante Giojelliere fù condotto e castigato, come egli meritava; doppo di ciò il Governatore avendo fatto uscire ogn' uno, mi disse: Figliol

mio

mio narratemi ſenza timore in qual maniera queſta collana è caduta nelle voſtre mani, e non vogliate nulla naſcondermi. Gli manifeſtai allora intieramente quanto era ſeguito, e gli confeſſai, che meglio amato avevo di paſſare per un ladro, che di rivelare queſto tragico accidente. Gran Maometto, eſclamò il Governatore, terminato che ebbi di parlare, i voſtri giudicii ſono incompreenſibili, e ſenza mormorare dobbiamo ſottometterviciſi? Io ricevo con intiera ſommiſſione il colpo, col quale cogliermi vi hà piacciuto? A me poſcia voltandoſi: Figliol mio, mi diſſe, doppo aver udita la cagione della voſtra disgrazia, della quale ſono afflittiſſimo, voglio pure narrarvi la mia. Sappiate che io ſon padre di quelle due Dame, delle quali parlato mi avete.

Nel terminar queſte ultime parole, Scheherazade vidde a comparir il giorno: interruppe eſſa la ſua narrativa, e ſu'l fine della notte ſequente, la continuò in queſta maniera.

CLVII. NOTTE.

Sire, ella diſſe, udito avete il diſcorſo, che il Governatore di Damaſco fece al giovine uomo di Mouſſoul: Figliol mio, diſſe egli, ſappiate adunque, che la prima Dama, che ebbe la sfacciataggine di venire in traccia di voi fino alla voſtra caſa

ſa era la maggiore di tutte le mie figliole. Io maritata l'avevo al Cairo ad uno de' ſuoi Cugini, al figliolo di mio fratello. Morì ſuo marito, ed eſſa ritornò in mia caſa, corrotta dalla ſua gran malizia, che imparata aveva in Egitto. Prima del ſuo arrivo, la ſua cadetta, la quale è morta in una maniera cotanto deplorabile frà le voſtre braccia, era molto ſavia, nè mai avevami ſomminiſtrato motivo di lamentarmi de' ſuoi coſtumi. La ſua maggiore contraſſe ſeco lei un legame ſtretto, e la reſe inſenſibilmente egualmente che lei peſſima.

Il giorno doppo quello della morte della ſua cadetta, come non la vidi nel pormi a tavola, ne ricercai notizie alla ſua maggiore, che ritornata era a caſa, ma in vece di riſpondermi, proruppe in un pianto tanto amaro, che ne concepii un funeſto preſagio. La ſtimolai d'inſtruirmi di quanto ſaper volevo; mio padre, mi riſpoſe, quella ſinghiozzando, altro non poſſo dirvi, ſe non che mia ſorella pigliò jeri la ſua veſte più bella, la ſua ricca collana di perle, ſe ne uſcì, nè più è comparſa. Rintracciar feci mia figliola per tutta la Città, ma nulla ſaper potei del ſuo infelice deſtino: la maggiore frattanto, la quale ſenza dubbio ſi pentiva del ſuo geloſo furore, non tralaſciò di affligerſi, e di piangere la morte di ſua ſorella; privoſſi pure di ogni nodrimento, e con ciò poſe fine a' ſuoi deplorabili giorni. Que-

Questa, continuò il Governatore, è la condizione de gl' uom ni: tali sono le disgrazie, alle quali essi ritrovansi esposti: Ma, figliol mio, soggiunse egli, essendo noi entrambi egualmente sfortunati, ed infelici, uniamo i nostri dispiaceri, nè ci abbandoniamo l'un l'altro. Vi dò in matrimonio una terza figliola, che hò, essa è più giovane delle sue sorelle, nè ad esse loro in verun conto si rassomiglia con la sua condotta: è pure dotata di maggior bellezza, che quelle non avevano, e assicurar vi posso, che ella è di un genio proprio a rendervi felice. Voi non averete altra casa, che la mia e doppo la mia morte, voi ed ella sarete i miei soli eredi. Signore, gli dissi, io mi ritrovo confuso da tutt'i vostri favori, nè potrò mai corrisponderví con sufficiente riconoscimento. Lasciamo da parte le cerimonie, egli interruppe, nè consumiamo il tempo in vani discorsi; nel ciò dire, fece chiamar diversi testimonii, e segnare un contratto di matrimonio, e senza cerimonie sposai sua figliola.

Non si contentò egli di aver fatto castigare il Mercante Giojelliere, il quale falsamente accusato mi aveva; fece confiscare a mio vantaggio tutte le sue facoltà, che considerabilissime sono. In somma da che venite a casa del Governatore, veder potuto avete in qual stima io sia appresso di lui. Vi dirò inoltre, che un'uomo spe-

dito da' miei Zii in Egitto espressamente per rintracciarmivi, scoperto avendo nel suo passaggio, che mi ritrovavo in questa Città, mi consegnò ieri una lettera in loro nome. Mi avvisano essi la morte di mio padre, e m'invitano di andare a prender possesso della sua successione a Moussoul; ma come l'aleanza, e l'amicizia del Governatore m'impegnano a stare con esso lui, nè mi permettono di allontanarmene, ho rispedito l'espresso con una procura, per pigliar in consegna quanto mi appartiene. Doppo quanto udito avete, spero che v'indurrete a perdonarmi l'inciviltà, che ho con voi usata durante il corso della mia infermità, presentandovi la mano sinistra in vece della destra.

Questo, disse il Medico Ebreo al Sultano di Casgar, è, quanto mi narrò il giovine uomo di Moussoul. Mi fermai a Damasco, finche visse il Governatore; doppo la sua morte, essendo io su'l fiore della mia età, ebbi la curiosità di viaggiare. Scorsi tutta la Persia, e andai nell'Indie, e finalmente venuto sono a stabilirmi nella vostra Capitale, ove esercito con onore la professione di medico.

Il Sultano di Casgar giudicò quest'ultima storia molto grata. Confesso, egli disse all'Ebreo, che quanto tù mi hai narrato, è estraordinario; ma certamente l'istoria del gobbo lo è ancora d'avantaggio, e molto più galante; sicche non sperare, che

che ti conceda la vita, come nè meno a gl' altri: voglio farvi or ora appendere al patibolo tutti quattro. Il Sartore innoltrandosi, e prostrandosi a' piedi del Sultano: Giacche la Maestà Vostra ama le storie galanti, e piacevoli, quella, che ho a narrarle, non le dispiacerà. Volontieri la voglio pure udire, gli disse il Sultano; ma non lusingarti, che ti conceda la vita almeno, se non mi narri qualche accidente, che più divertisca di quello del gobbo. Il Sartore allora, come se fosse stato sicuro dell'esito, intraprese a parlare con tutta la fiducia, e principiò il suo racconto ne' seguenti termini.

Istoria, che narrò il Sartore.

Sire, un Cittadino di questa Città mi compartì l'onore, sono due giorni, di invitarmi ad un banchetto, che ieri mattina faceva a' suoi amici. Molto per tempo mi portai alla sua casa, e vi ritrovai venti persone in circa.

Noi non aspettavimo se non il Padrone della casa, il quale uscito se ne era per qualche suo affare, quando giunger lo vedessimo accompagnato da un giovine forestiere molto propriamente vestito, di tutto buon garbo, ma zoppo. Si alzassimo tutti, e per far onore al padrone della casa, pregassimo il giovine uomo di assidersi con noi sopra lo strato. Era egli pronto

to per farlo, quando vedendo un barbiere, che era della nostra Compagnia, si ritirò indietro con sdegno, ed uscir volle. Il Padrone della casa, sorpreso dalla sua azzione, lo fermò: Ove andate voi, gli disse? io vi conduco meco per farmi l'onore di trattenervi ad un banchetto, che dò a' miei amici, ed appena entrato volete uscirne? Signore, rispose il giovine uomo, in nome di Maometto vi supplico di non trattenermi, e di permettere che me ne vada. Veder non posso senza orrore questo abominevole barbiere, che vedete; ancorche egli nato sia in un paese, ove ogn'uno ha la carniggione bianca, egli rassomiglia ad un Etiope, ma ha l'anima maggiormente ancora più nera, e più orrida della faccia.

Il giorno, che a questo passo comparve, impedì Scheherazade di proseguir più oltre in questa notte; ma nella seguente essa ripigliò il filo del suo discorso in questi termini.

CLVIII. NOTTE.

Se ne rimanessimo tutti molto sorpresi da questo discorso, continuò il Sartore, e principiassimo a concepire una pessima opinione del barbiere, senza sapere, se il giovine forestiere ragione avesse di parlare di esso lui in questi termini. Protestassimo pure, che non soffriressimo alla nostra

ſtra tavola un'uomo, del quale rappreſentato ci veniva un ritratto cotanto orrendo. Il Padrone della caſa pregò il foreſtiere di farci ſapere il motivo, che egli aveva di odiare il barbiere. Signori miei, ci diſſe allora il giovine uomo, voi ſaprete, che queſto maledetto barbiere è cagione, che io ſon zoppo, e che mi è accaduto l'affare più crudele, che immaginar ſi poſſa; per il che ho fatto giuramento di abbandonare tutt'i luoghi, ove egli ſarebbe, e di non fermarmi pure in una Città, ove quegli dimorarebbe; queſta è la cagione, perche partito ſono da Bagdad, ove lo laſciai, e che ho fatto un viaggio cotanto lungo, per venire a ſtabilirmi in queſta Città nel mezzo della gran Tartaria, come in un luoco, in cui mi luſingavo di giammai vederlo. Con tutto ciò contro la mia aſpettazione quì lo ritrovo: ciò mi obbliga, ò miei Signori, a privarmi contro mia voglia dell'onore di divertirmi con voi. In queſto ſteſſo giorno allontanarmi voglio dalla voſtra Città, e andarmi a naſcondere, ſe poſſo, in luoghi, ove venir non poſſa a preſentarſi a miei occhi. Ciò detto abbandonarci voleva, ma il Padrone della caſa lo trattenne di nuovo, lo ſupplicò di fermarſi ſeco, e di narrarci la cagione dell'averſione, che egli aveva per il barbiere, il quale in tutto queſto tempo tenuti aveva gl'occhi fiſsi in terra, ed oſſervava il ſilenzio. Noi uniſ-

unissimo le nostre preghiere a quella del Padrone della casa, e finalmente il giovine uomo, cedendo alle nostre istanze si assise sopra lo strato, e ci narrò in tal maniera la sua storia, doppo voltata avere la schiena al barbiere per non vederlo.

Mio padre teneva nella Città di Bagdad un rango da poter aspirare alle principali cariche, ma egli preferì sempre una vita tranquilla a tutti gl'onori, che meritar poteva. Non ebbe fuorche io solo altri figlioli, e quando morì, avevo già formato lo spirito, ed ero in età di poter disporre delle grandi ricchezze, che lasciate avevami. Io non le dissipai pazzamente; ne feci bensì un'uso, che mi acquistò una stima universale.

Avuta non avevo ancora passione alcuna, ed alieno di essere sensibile all'amore, confesserò, forsi con mio rossore, che sfuggivo a bella posta il commercio delle donne. Vn giorno, che mi ritrovavo in una strada, vidi venire davanti a me una gran turba di Dame; per non incontrarle, entrai in una picciola strada, davanti alla quale mi ritrovavo, e mi assisi sopra un banco vicino ad una porta. Me ne stavo in faccia ad una finestra, ove eravi un vaso di bellissimi fiori, sopra quali tenevo fermi li sguardi, quando la finestra si aprì: a comparir vidi una giovane Dama, la di cui bellezza mi abbagliò. Ella subito lanciò i suoi sguardi sopra di me, ed adaquan-

cquando il vaso de' fiori con una mano dell'alabastro più bianca, mi rimirò con un sorriso, che m'inspirò altrettanto amore per essa lei, quanta avversione avuta avevo fino allora per tutte le donne. Doppo avere adacquati i fiori, ed avermi lanciato uno sguardo pieno di vezzi, che terminò di ferirmi il cuore, serrò la sua finestra, e lasciomi in una confusione, ed in un disordine indicibile.

Mi vi sarei fermato lungamente, se lo strepito, che nella strada udii, rientrare non mi avesse fatto in me stesso. Girai il capo nel levarmi, e vidi, che quegli era il primo Cadì della Città, salito sopra una Mula, ad accompagnato da cinque, ò sei delle sue genti: pose egli piede a terra alla porta della casa, di cui la giovane Dama aperta aveva la finestra; egli vi entrò, il che giudicar mi fece, che quegli era suo padre.

Ritornai alla mia casa in uno stato molto diverso da quello, in cui mi ritrovavo, quando uscito me ne ero; agitato da una passione altrettanto più violente, quanto che non ne avevo giammai sentita la percossa; mi posi a letto con una gran febre, che cagionò una grande afflizzione al mio Domestico. I miei parenti, i quali mi amavano, spaventati da una infirmità cotanto improvisa, accorsero con tutta diligenza, e molto m'importunarono per saperne la cagione, che avevo tutta l'atten-

tenzione di non manifestargliela. Il mio silenzio cagionò ad essi loro una inquietudine, che i Medici dissipar non poterono, perche non conoscevano qual rimedio fosse proprio al mio male, il quale con i loro rimedii accrescevasi in vece di diminuirsi.

I miei parenti principiavano a disperare della mia vita, quando una vecchia Dama, della quale essi cognizione avevano, informata della mia infermità, venne a ritrovarmi: mi considerò essa con molta attenzione, e doppo avermi ben bene esaminato, conobbe, non sò come, il motivo della mia infermità. Essa li tirò in disparte, li pregò di lasciarla sola meco, e di far ritirare tutte le mie genti.

Uscito ogn'uno dalla camera, si assise ella al capezzale del letto. Figliol, mio mi disse, voi siete fin ora ostinato a tener celata la cagione del vostro male, ma io non ho bisogno, che me la manifestiate; ho esperienza sufficiente per penetrar questo secreto, e non mi negarete, quando detto vi averò, che questi è l'amore, che vi rende infermo. Io procurar posso la vostra guariggione, purche conoscer mi facciate, chi sia la Dama fortunata, che penetrar ha saputo un cuore cotanto insensibile come il vostro; merceche avete il concetto di non amare le Dame, ed io non son stata l'ultima ad accorgermene: ma finalmente ciò, che hò preveduto, è segui-

guito, e ſon molto contenta d'incontrar l'occaſione d'impiegare i miei talenti a levarvi di pena.

Ma Sire, diſſe la Sultana Scheherazade a queſto ſegno, vedo comparſo il giorno. Schahriar alzoſſi ſubito, impaziente molto di udire la continuazione di una ſtoria, di cui aſcoltato aveva il principio con piacere.

CLIX. NOTTE.

Sire, diſſe nella notte ſeguente Scheherazade, il giovine uomo zoppo proſeguendo la ſua ſtoria: La vecchia Dama, egli diſſe, fatto avendomi queſto diſcorſo, ſi fermò, per udire la mia riſpoſta, ma ancorche fatto aveſſe ſopra di me qualche impreſſione, ſcoprir non ardivo l'interno del mio cuore; mi girai ſolamente verſo la Dama, e proruppi in un profondo ſoſpiro, ſenza nulla dire. E' forſi il roſsore, ripigliò quella, che v'impediſce di parlare? ò pure è mancanza di confidenza, che in me avete? dubitate voi dell' effetto di mia promeſſa? citar vi potrei un'infinità di perſone giovani, che voi molto ben conoſcete, che ſono ſtate nella ſteſſa pena di voi, e che ho ſollevate.

La buona Dama in ſomma mi diſſe tante altre coſe ancora, che ruppi il ſilenzio, le dichiarai il mio male, le manifeſtai il luogo, ove veduto avevo l'oggetto, che

lo

locagionava, e le ſpiegai le circoſtanze tutte del mio accidente. Se voi riuſcite, le diſſi, e che mi procuraſte la felicità di vedere queſta vezzoſa bellezza, e di trattenerla ſopra la paſſione, della quale per eſſa lei abbruggio, voi potete aſſicurarvi della mia riconoſcenza. Figliol mio, mi riſpoſe la vecchia Dama, conoſco la perſona, della quale mi parlate; ella è tale, quale voi molto bene giudicato avete, figliola del prima Cadì di queſta Città. Io non mi maraviglio punto che l'amiate. Ella è la più bella, e la più amabile Dama di Bagdad: ma ciò che mi rincreſce eſſa è fieriſſima, e di un'acceſſo molto difficile. Voi ſapete quanto le noſtre genti di Giuſtizia eſatte ſiano a far oſſervare le dure Leggi, che ritengono le donne in una ripugnanza cotanto importuna. Lo ſono eſſi maggiormente ancora ad oſſervarle eſſi ſteſſi nelle loro famiglie; ed il Cadì, che veduto avete, è egli ſolo il più rigido in queſto, di quello lo ſiano tutti gl'altri inſieme: come eſſi non fano che predicare alle loro figliole, che è un gran delitto di farſi vedere a gl'uomini, eſſe ne ſono tanto coſtantemente prevenute per la maggior parte, che non ſi ſervono de i loro due occhi per le ſtrade, ſe non per oſſervare ove vanno, quando la neceſſità le obbliga di uſcire. Io non dico aſſolutamente, che la figliola del primo Cadì ſia di queſto genio, ma ciò non impediſce, che

che io non tema di incontrar pure grandi ostacoli a vincere dalla sua parte come da quella di suo padre. Piacesse al Cielo, che amaste qualche altra Dama, non averei tante difficoltà a superare, quante ne prevedo. Vi impiegherò non ostante tutto il mio potere, e la mia destrezza; ma vi bisognerà tempo per riuscirvi; con tutto ciò non lasciate voi di farvi coraggio, e confidate in me.

La vecchia mi lasciò, e rappresentandomi vivamente tutti gli ostacoli, de'quali parlato essa mi aveva, il timore, che ebbi, che quella nella sua impresa non riussisse, accrebbe il mio male. Ritornò essa il giorno seguente, e su'l suo aspetto io lessi, che nulla di favorevole aveva ad annunciarmi. In fatti, quella mi disse; Figliol mio, ingannata non mi ero, ho a superar molto più che la vigilanza di un padre: voi amate un'insensibile oggetto, che si compiace a fare abbruggiare d'amore per essa lei tutti quelli, i quali lusingare se ne lasciano, non vuole quella somministrar loro il minimo sollievo; mi ha udito con piacere, tanto quanto non le ho parlato se non del male, che soffrire vi fà, ma subito, che aperta solamente ho la bocca per impegnarla a permettervi di vederla, e di trattenerla, mi ha risposto, lanciandomi un terribile sguardo: Voi siete troppo ardita di farmi proposta simile; vi proibisco di giammai rivedermi,

quan-

quando vogliate farmi tali discorsi.

Ciò non vi affliga, proseguì la vecchia, io non son facile da desistere, e purche non vi manchi la sofferenza, spero, che esequirò il mio disegno. Per abbreviare la mia narrativa, disse il giovine uomo, dirovi, che quella buona messaggiera fece inutilmente ancora molti tentativi a mio favore appresso della crudele nemica del mio riposo. Il dispiacere, che ne ebbi, irritò il mio male a segno, che li medici assolutamente mi abbandonarono. Ero io adunque riguardato come un'uomo, il quale non aspettava se non la morte, quando la vecchia venne a restituirmi la vita.

Affinche niuno l'udisse, mi disse all' orecchio: pensate presentemente al regalo, che far mi dovete, per la favorevole nuova, che vi porto. Queste parole produssero un'effetto miracoloso: mi posi a sedere, e con trasporto le risposi: il regalo non vi mancherà; che avete a dirmi? Signor mio caro, ripigliò quella, voi non morirete, ed in brieve averò il piacere di vedervi in perfetta salute, e di me molto contento: ieri, che fu lunedì, mi portai alla casa della Dama, che voi amate, e la ritrovai di un umore cotanto allegro, che io subito me le presentai con faccia mesta, proruppi in profondi, ed abbondanti sospiri, e lasciai scorrere molte lagrime. Mia buona madre, quella mi disse,

ſe, che avete voi? perche tanto afflitta vi dimoſtrate? Ohimè! cara, ed onorata mia Signora, le riſpoſi, mi parto in queſt' ora dal giovine Signore, del quale l'altro giorno vi parlavo: per lui è ſpedita; egli è ſu'l punto di morte per voſtro amore: è un gran male! vi aſſicuro, che la voſtra crudeltà ve ne ha una gran parte. Io non sò, quella replicò, perche voi volete, che io ſia la cagione della ſua morte: come mai poſſo avervi contribuito? Come, ripigliai? Eh! non vi dicevo io l'altro giorno, che egli ſtavaſene aſsiſo davanti la voſtra fineſtra, quando voi l'apriſte per adacquare il voſtro vaſo di fiori? vide queſto prodigio di bellezza, queſti vezzi, che il voſtro ſpecchio giornalmente vi rappreſenta, doppo quel momento egli languiſce, ed il ſuo male ſi è talmente accreſciuto, che finalmente ridotto ſi vede allo ſtato pietoſo, che ho l'onore di eſprimervi.

Scheherazade terminò di parlare a queſto paſſo, perche a comparir vide il giorno. Nella notte ſeguente proſeguì quella in queſti termini l'iſtoria del giovine zoppo di Bagdad.

CLX. N O T T E.

Sire, la vecchia Dama continuando di narrare al giovine infermo d'amore la converſazione, che eſſa avuta aveva con la figliola del Cadis: Vi ricordate molto bene,

bene, Madama, ſoggiunſi con qual rigore mi trattaſte ultimamente, quando parlar volli della ſua infirmità, e proporvi un mezzo di liberarlo dal pericolo, in cui era? ritornai da eſſo lui doppo avervi laſciato, e non ſi preſto conobbe egli nel vedermi, che non gli portavo una riſpoſta favorevole, che il ſuo male di molto accrebbe. Da quel tempo in poi, ò Madama, egli è vicino a perder la vita, ne sò ſe ſalvargliela potrete, quando avereſte di eſſo lui pietà.

Queſto è quanto le diſſi, ſoggiunſe la vecchia. Il timore di voſtra morte l'agitò, e vidi il ſuo aſpetto mutar colore. Ciò che mi narrate, mi diſſe, è poi vero? ne veramente egli è infermo, ſe non per amor mio? Ah Madama, ripigliai, ciò non è che pur troppo vero: piaceſſe al Cielo che ciò foſſe falſo. Eh credete voi, mi diſſe, che la ſperanza di parlarmi contribuir poteſſe a liberarlo dal pericolo, in cui è? Forſi sì, le riſpoſi, e ſe me lo comandate, eſperimenterò queſto rimedio. Or bene, replicò quella ſoſpirando, fategli adunque ſperare, che mi vederà, ma non deve egli aſpettarſi altri favori, almeno che non aſpiri a ſpoſarmi, e che mio padre non concorra ad approvare il noſtro matrimonio. Madama, eſclamai, voi avete una gran bontà? mi porto anelante a ritrovare queſto giovine Signore, ed annunciargli, che averà il piacere di godere la

vo-

vostra conversazione. Non vedo tempo più proprio per fargli questa grazia, se non che Venerdì prossimo, nel mentre che farassi la preghiera del mezzo dì. Che egli se ne stia osservando, quando mio padre sarà uscito per andarvi, e subito se ne venga a presentarsi davanti la porta di mia casa, se la sua salute perciò glielo permette. Io dalla mia finestra vedrò arrivarlo, e me ne calerò al basso per ap rirgli. Ci tratteniremo assieme durante il tempo della preghiera, ed egli poscia si ritirerà prima che mio padre ritorni.

Siamo ora al Martedì, continuò la Vecchia, potete voi fino a Venerdì riccuperare le vostre forze, e disponervi a questa visita. A misura che la buona Dama parlava, sentivo diminuirsi il mio male, ò per meglio dire, mi ritrovavo affatto risanato al fine del suo discorso. Pigliate, le dissi, consegnandole la mia borsa, che era ripiena di oro? a voi sola debitore sono della mia guariggione. Tengo meglio impiegato questo dennaro, che quello, che dato hò a i Medici, li quali non hanno fatto che tormentarmi durante la mia infermità.

Partita la Dama, mi sentii in sufficienti forze per alzarmi. I miei parenti maravigliati di vedermi in sì buon stato, mi fecero molti complimenti, e si ritirarono alle loro case.

Il venerdì mattina, giunse la vecchia,

in tempo, che a vestirmi principiavo, è che sciegliëvo l'abito il più proprio, che si ritrovasse nella mia guardarobba. Io non vi ricerco, mi disse, come ve ne stiate: l'occupazione, in che vi vedo, mi fà bastantemente conoscere ciò, che su questo particolare pensar devo; ma non vi lavarete voi prima di incaminarvi alla casa del primo Cadì? In questo impiegarei troppo tempo, le risposi: mi contentarò di far venire un barbiere, e di farmi rasare il capo, e la barba. Subito ordinai ad uno de' miei schiavi di ricercarne uno, che fosse prattico nel suo mestiere, e molto sollecito.

Lo schiavo mi condusse questo sgraziato barbiere, che voi vedete, il quale doppo avermi salutato, mi disse; Signore, dal vostro sembiante, parmi, che non siate in perfetta salute. Gli risposi, che uscivo da una infermità. Sospiro, ripigliò egli, che Maometto vi liberi da ogni sorte di mali. Spero, gli replicai, che egli esaudirà le vostre brame, delle quali mi vi protesto molto obbligato. Giacche uscite da una infermità, egli disse, priego il Cielo, che vi conservi la salute; ditemi presentemente di che avete bisogno, ho portati i miei rasoi, e le mie lancette, bramate voi, che vi rasa, ò che vi cavi sangue? Io vi ho detto, replicai, che esco dalla infermità, e ben dovete giudicare, che venir non vi ho fatto, se non per

per rasarmi; speditevi, nè perdiamo il tempo a discorrere, perche ho tutta la premura, e sono aspettato precisamente a mezzo dì.

Scheherazade si tacque nel terminar queste parole, a cagione del giorno, che compariva. Nella seguente notte essa ripigliò il suo discorso in questa maniera.

CLXI. NOTTE.

Il barbiere, disse il giovine zoppo di Bagdad, impiegò molto tempo a spiegare il suo fardello, ed a preparare i suoi rasoi: in vece di poner l'acqua nel suo bacile, cavò dal suo fardello un'Astrolabio molto proprio, uscìi dalla mia camera, andossene nel mezzo della corte di un passo grave a misurar l'altezza del Sole. Ritornossene egli con la stessa gravità, e rientrando: Voi sarete molto cõtento, mi disse, di sapere, che oggi siamo al venerdì di sdotto della Luna di Safar dell'anno 653. * doppo il ritiro del nostro gran Profeta della Mecca a Medina, e dall'anno 1320. ** dell' Epoca del grande Iskender alle due corna; e che la congiunzione di Marte, e di Mercurio significa, che voi scieglier non po-

* Quest'anno 653. è uno dell' Egira, Epoca comune a tutti li Maomettani, e corrisponde all' anno 1255. doppo la nascita di Gesù Cristo. Può da quello congetturarsi, che queste novelle sono state composte in Arabo verso quel tempo.

** Perciò che riguarda l'anno 1320. l'Autore si

tete un miglior tempo di queſto giorno all'ora, che è preſentemente, per farvi raſare, ma dall'altra parte queſta ſteſſa congiunzione è di un ſiniſtro preſagio per voi. Ella conoſcer mi fà, che voi in queſto giorno ſiete ſottopoſto ad incorrere in un gran pericolo; non già veramente di perdere la vita, ma di un'incomodo, che vi durerà per tutto il rimanente de' voſtri giorni; voi dovete eſſermi obbligato dell'avviſo, che vi dò, acciò potiate eſſer guardingo ſopra tale diſgrazia; mi rincreſcerebbe molto, che quella vi accadeſſe.

Giudicate, ò miei Signori, il diſpiacere, che ebbi, di eſſere caduto nelle mani di un barbiere cotanto ciarlone, e ſtravagante: che faſtidioſo contratempo per un amante, il quale preparavaſi ad una uſcita? Me ne burlai. Mi prendo poca pena, gli diſſi con ſdegno, de' voſtri avviſi, e delle voſtre predizioni: io non vi ho chiamato per conſultarvi ſopra l'Aſtrologia; voi quì ſiete venuto per raſarmi; ſicche raſatemi, ò ritiratevi, acciò venir faccia un'altro barbiere.

Si-

è ingannato in queſta ſupputazione. L'anno 653. dell'Egira, e 1255. di Gesù Criſto non cade ſe non nell'anno 1557. dell'Era, ò Epoca de' Seleucidi, che è la ſteſſa che quella di Aleſſandro il Grande, il quale quì è chiamato IsKender à due corna ſecondo l'eſpreſſione de gl'Arabi.

Signore, quegli mi riſpoſe con una flema da farmi perdere la ſofferenza; Qual motivo avete voi di ſdegnarvi? ſapete voi bene, che tutt' i barbieri non mi raſſomigliano, e che non ne ritrovarete uno eguale, quando eſpreſsamente lo faceſte fare? voi ricercato non avete ſe non un barbiere, e nella mia perſona avete il miglior barbiere di Bagdad, un medico eſperimentato, un profondiſſimo Chimico, un'Aſtrologo, che punto non s'inganna, un perfetto Grammatico, un conſumato Retorico, un Logico ſottile, un Matematico compito nella Geometria, nell' Aritmetica, nell'Aſtronomia, ed in tutte le ſottigliezze più acute dell'Algebra, un'Iſtorico, che sà l'Iſtoria di tutt' i Regni dell' Vniverſo. Oltre di ciò, io poſſedo tutte le parti della Filoſofia. Ho impreſſe nella mia mente tutte le noſtre Tradizioni. Io ſono Poeta, ed Architetto; ma che non ſon io? Nulla per me vi ſtà naſcoſto nella natura. Il fù Signor voſtro padre, al quale raſſegno un tributo delle mie lagrime tutte le volte, che ad eſſo lui penſo, era molto perſuaſo del mio merito. Egli teneramente mi amava, mi accarezzava, nè traſcurava di citarmi in tutte le compagnie, ove ſi ritrovava, come il primo uomo del mondo. Voglio in atto di riconoſcimento, e per l'amore che conſervo alla ſua memoria, eſſere tutto voſtro, pigliarvi ſotto la mia protezione,

e guardarvi da tutte le disgrazie, che le stelle minacciar vi potranno.

A questo discorso a dispetto del mio sdegno non potei a meno di non ridere. Finitela una volta adunque, ò importuno ciarlone, sgridai, e principiate, se volete, a rasarmi.

Scheherazade cessò a questo passo di proseguire la storia del zoppo di Bagdad, perche vide comparso il giorno; ma nella notte seguente ella ne ripigliò la continuazione.

CLXII. NOTTE.

Il giovine zoppo continuando la sua storia: Signore, mi replicò il barbiere, voi mi fate una ingiuria, chiamandomi ciarlone: ogn'uno al contrario mi attribuisce l'onorato titolo di taciturno. Avevo sei fratelli, che potuti avereste con ragione chiamare ciarloni, ed affinche li conosciate, il maggiore, si chiamava Bacbouc, il secondo Bakbarah, il terzo Bakac, il quinto Alnaschar, ed il sesto Schacabac. Quelli erano parlatori importuni, ma io, che sono il lor cadetto, son grave, e conciso ne' miei discorsi.

Di grazia, ò miei Signori, ponetevi in mio luoco, qual partito prender potevo, vedendomi tanto crudelmente assassinato? Dategli tre pezze d'oro, dissi a quello de' miei schiavi, che faceva la spesa

della

della mia casa, che se ne vada, e mi lasci in riposo; io non voglio farmi rasare più oggi. Signore, mi disse allora il barbiere, che intendete voi, se vi piace con questo discorso? Non son stato già io quello, che venuto sia a ricercarvi: voi siete, che venirmi avete fatto, e ciò stante, giuro in fede di Mossulmano, che non uscirò da vostra casa, che rasato non vi abbia. Se non conoscete ciò, che vaglio, non è questa mia colpa. Il fù Signor vostro padre mi rendeva più giustizia. Tutte le volte che a ricercar mi mandava per cavargli sangue, seder facevami vicino ad esso lui, ed allora era un'incanto di udire le belle cose, nelle quali lo trattenevo. Io lo tenevo in una meraviglia continua. Parevagli di essere rapito fuor di se stesso, e quando terminato avevo: Ah, esclamava, voi siete una sorgente inesausta di scienze! veruno si accosta alla profondità del vostro sapere: mio Signor caro, gli rispondevo, voi mi fate più onore di quello che ne merito. Se dico qualche cosa di raro, ne son debitore alla favorevole udienza, che avete la bontà di prestarmi: le vostre liberalità sono quelle, che m'inspirano tutti questi pensieri sublimi, che hanno la buona sorte d'incontrare il vostro piacere. Vn giorno, che se ne stava quasi incantato da un ammirabile discorso, che gli facevo: che se gli diano cento pezze d'oro, e che sia rivestito di una delle

le mie più ricche vesti. Nello stesso momento ricevetti questo regalo; subito formai il suo oroscopo, e lo ritrovai il più felice che dir si possa. Avvanzai anche più oltre la ricconoscenza, merceche gli cavai sangue con le ventose.

Non si fermò egli a questo: principiò un'altro discorso, il quale durò una grossa mezz'ora. Stanco dall'udirlo, ed arrabbiato di vedere, che il tempo scorreva senza veruno avanzamento, non sapevo più che dirgli. Nò sgridai, non è possibile, che al mondo vi sia un'altro uomo, che si faccia come voi un piacere di far arrabbiare le persone.

La chiarezza del giorno, che veder facevasi nell'appartamento di Schahriar, obbligò Scheherazade di fermarsi a questo passo. Nella notte seguente essa continuò il suo racconto in questa maniera.

CLXIII. NOTTE.

Credetti, disse il giovine zoppo di Bagdad, che meglio riuscirei praticando col barbiere la dolcezza. Caro Signore, gli dissi, lasciate da parte tutti i vostri belli discorsi, e prestamente speditemi; un'affare di somma importanza mi richiama fuori di mia casa, come già ve l'ho detto. A queste parole egli a ridere si pose. Sarebbe questa una cosa molto lodevole, disse, se il nostro spirito stasse sempre fermo nello

lo steſſo luoco, ſe foſſimo ſempre ſavii, e prudenti: voglio credere con tutto ciò, che ſe ſdegnato vi ſiete contro di me, la voſtra malattia è quella ſola, che ha cagionata queſta mutazione nel voſtro umore; per il che biſogno avete di qualche iſtruzzione, nè meglio far potete, che di ſeguire l'eſempio di voſtro padre, e di voſtro avolo. Venivano eſſi a conſultarmi in tutti i loro affari, e ſenza vanità dir poſſo, che gloriavanſi molto de' miei conſegli. Vedete, ò Signore, quaſi mai non ſi rieſce in ciò che intraprendeſi, ſe non ſi riccore a i conſegli delle perſone ſavie; non diventaſi uomo prudente, il proverbio dice, ſe non ſi piglia il conſeglio di un uomo prudente; io poſſedo tutto, e voi non avete ſe non a comandarmi.

Non poſſo adunque acquiſtar ſopra di voi, interruppi, che abbandoniate tutti queſti proliſſi diſcorſi, che a null'altro ſervono, ſe non a rompermi il capo, e che m'impediſcono a ritrovarmi, ove mi richiama un affare importante? Raſatemi adunque, ò ritiratevi. Nel ciò dire mi alzai di diſpetto, e di rabbia battendo fortemente il piè in terra.

Quando egli vide, che ero infaſtidito; piano, ò Signore mi diſſe, non v'impazientate, or ora ſon per principiare. Veramente egli mi lavò il capo, ed a raſarmi ſi poſe; ma appena m'ebbe dati quattro colpi di raſatore, che ſi fermò per dirmi

mi: Signore voi ſiete troppo colerico, aſtenervi dovereſte da queſti traſporti, che non vengono ſe non dal Demonio. Merito per altro, che voi abbiate della conſiderazione per me a cagione della mia età, della mia ſcienza, e delle mie ſtrepitoſe virtù.

Continuate a raſarmi, gli diſſi, interrompendolo ancora, nè più parlate; che vuol dire, ripigliò egli, che avete qualche affare, che vi ſtimola; voglio ſcommettere, che non m'inganno. Eh, ſono due ore, gli replicai, che ve lo dico. Dovereſte già avermi raſato. Moderate la voſtra ardenza, replicò egli, voi non avete forſe ben penſato a quanto a fare andate; quando ſi fanno le coſe con precipitazione, quaſi ſempre ſe ne pente. Vorrei, che mi diceſte quale ſia queſto affare, che tanto vi ſtimola; ve ne dirò il mio ſentimento: voi avete tempo anco troppo, perche non ſiete aſpettato ſe non a mezzo dì, ne ſarà mezzo dì, ſe non da quì a tre ore. Non mi appago di queſto, gli diſſi, le perſone di onore, e di parola prevengono il tempo, che a loro è ſtato aſſegnato. Ma non mi accorgevo, che trattenendomi a diſcorrere con voi, cado ne' diffetti de' barbieri ciarloni; terminate preſto di raſarmi.

Quanta maggior fretta io dimoſtravo, e minore egli ne aveva ad obbedirmi. Depoſe il ſuo raſoio per pigliare il ſuo Aſtro-

ſtrolabio, poſcia laſciando il ſuo Aſtrolabio, ripigliò il ſuo raſoio.

Scheherazade vedendo comparire il giorno ſi tacque. Nella notte ſeguente ella proſeguì in tal maniera l'iſtoria principiata.

CLXIV. NOTTE.

Il Barbiere, continuò il giovine zoppo, depoſe di nuovo il ſuo raſoio, pigliò una ſeconda volta il ſuo Aſtrolabio, e mi laſciò mezzo raſato, per andare a vedere qual' ora preciſamente foſſe. Egli ritornò: Signore, mi diſſe, ſapevo io beniſſimo, che non m'ingannavo; vi ſono ancora tre ore a mezzo dì, ne ſono ſicuro, ò che tutte le regole dell' Aſtronomia ſono falſe. Giuſto Cielo, ſgridai! la mia ſofferenza è all'ultimo ſegno: non poſſo più oltre contenermi. Maledetto barbiere, barbiere ſgraziato, poco vi vuole, che non mi lanci ſopra di te, e che non ti ſtrangoli. Con le buone, ò mio Signore, mi diſſe egli d'un aria patetica, ſenza ſcuoterſi per il mio traſporto, voi non temete di ricadere infermo? non v'infuriate, ſarete in un momento ſervito. Nel dir queſte parole, ripoſe il ſuo Aſtrolabio nel ſuo fardello, ripigliò il ſuo raſoio, che appeſo aveva alla ſua cintura, e principiò di nuovo a raſarmi: ma raſandomi non potè a meno di parlare: Se voi volete, ò

Signore, mi disse egli, participarmi, quale sia questo affare, per cui partir dovete a mezzo giorno, vi somministrerò qualche conseglio, che potrà molto giovarvi. Per contentarlo, gli dissi, che certi amici mi aspettavano a mezzo dì per banchettarmi, e rallegrarsi meco della ricuperata mia salute.

Quando il barbiere udì a parlare di regalo: il Cielo vi benedica in questo, come in tutti gl'altri giorni, esclamò egli, voi ricordar mi fate, che ieri io invitai quattro, ò cinque amici a venire oggi a mangiare da me; me lo ero dimenticato, nè ho per anche fatto alcuno apparecchio. Ciò non vi ponga in alcun'imbarazzo, gli dissi. Ancorche me ne vada fuori di casa a mangiare, la mia ordinaria tavola è sempre ben proveduta. Vi faccio un regalo di quanto vi si ritroverà, vi farò pure dare quanto vino vorrete, avendone io di eccellente nella mia caneva; ma dovete con prestezza terminare di rasarmi; e ricordatevi, che in vece che mio padre vi faceva regali, per udirvi a discorrere, io ve ne dò per farvi tacere.

Non si contentò egli della parola, che gli davo: il Cielo vi ricompensi, esclamò, della grazia, che mi fate: ma ora mostratemi queste provisioni, affinche veder possa, se vi sarà di che sufficientemente banchettare i miei amici. Voglio che essi siano contenti del banchetto, che lor farò.

farò. Ho, gli diſſi, un'Agnello, ſei capponi, dodici polaſtri, e di che fare quattro antipaſti. Ordinai ad uno ſchiavo di portar ſubito tutto queſto, con quattro gran fiaſchi di vino. Queſto và bene, ripigliò il barbiere, ma vi biſognarebbe de' frutti, e qualche coſa per condire la carne. Gli feci ancora appreſtare, quanto egli ricercava; tralaſciò di nuovo di raſarmi, per eſaminare ogni coſa una doppo l'altra, e come queſto eſame durò quaſi una mezz'ora, peſtavo co' piedi la terra, e mi arrabbiavo; ma fù inutile il peſtare, e l'arrabbiarmi, queſto boia non ſi affrettava d'avantaggio. Ripigliò egli perciò il raſoio, e mi raſò per qualche momento, fermandoſi poſcia tutto all'improviſo. Non averei giammai creduto, ò Signore, mi diſſe, che voi foſte liberale. Il Signor voſtro padre revive in voi. Certamente non meritavo le grazie, delle quali mi ricolmate, e vi aſſicuro, che ne conſerverò un'eterna riconoſcenza. Merceche, ò Signore, affinche lo ſappiate, nulla io ho, ſe non quello che mi viene dalla generoſità delle perſone civili come voi. In che raſſomiglio a Zantout, che frega ogn'uno al bagno, a Salì, che vende ceci arroſtiti per le ſtrade, a Salout, che vende faggioli, a Akerſcha, che vende erbe, a Abou Mekares, che adacqua le ſtrade per abbattere la polvere, ed a Caſſem della guardia del Califfo. Tutte que-

queste persone non generano melancolia. Non sono essi nè fastidiosi, nè rissosi; più contenti della lor sorte, che non lo è lo stesso Califfo nel mezzo di tutta la sua Corte, sono essi sempre allegri, pronti a cantare, ed a ballare, ed hanno ogn'un di loro la lor canzone, ed il lor ballo particolare, co' quali divertiscono tutta la Città di Bagdad; ma ciò, che in essi io più considero, si è, che non sono gran ciarloni non più del vostro schiavo, che ha l'onore di parlarvi. Vdite, ò Signore, questa è la canzone, ed il ballo di Zantout, che frega ogn'uno al bagno: Rimiratemi, e vedete se ben sò imitarlo.

Scheherazade non proseguì più oltre, perche vide comparso il giorno. Nella notte seguente ella ripigliò la sua narrazione in questi termini.

CLXV. NOTTE.

Il barbiere cantò la canzone, e danzò il ballo di Zantout, continuò il giovine zoppo, e qualunque cosa dir potessi per obbligarlo a terminare le sue buffonerie, non cessò prima di aver contrafatto nello stesso modo tutti quelli, che nominati aveva. Doppo di ciò voltandosi a me: Signore, mi disse, voglio far venire in mia casa tutte queste onorate persone; se me ne credete, voi sarete de' nostri, e abbandonerete i vostri amici, i quali forsi

sono

sono gran ciarloni, che non faranno se non stordirvi co' loro fastidiosi discorsi, e farvi ricadere in una infermità peggiore di quella, dalla quale ve ne uscite, quando in mia casa non averete se non piacere.

A dispetto del mio sdegno, non potei a meno di non ridere delle sue pazzie. Vorrei, gli dissi, non aver l'impegno, che mi corre, accettarei di buona voglia la proposta, che mi fate; verrei con tutto il cuore a stare in allegria con voi, ma priegovi a dispensarmene, sono oggi troppo impegnato; sarò un'altro giorno più libero, e faremo questa partita: terminate di rasarmi, ed affrettatevi di ritornarvene: i vostri amici sono già forsi nella vostra casa. Signore, ripigliò egli, non mi negate la grazia, che vi ricerco: venitevene a divertirvi con la buona compagnia, che aver devo. Se vi foste ritrovato una volta con quelle persone, ne sareste tanto contento, che rinonciareste per essi a' vostri amici. Non parliamo più di questo, gli risposi, goder non posso la vostra conversazione.

Nulla acquistai con la dolcezza. Giacchè non volete venir voi da me, replicò il Barbiere, bisogna adunque, che voi vi contentiate, che io venga con voi. Vado a portare alla mia casa quanto dato mi avete: i miei amici mangieranno, se a loro parerà bene: ritornerò subito: commettere non voglio l'inciviltà di lasciarvi

arvi andar ſolo ; voi ben meritate, che per voi abbia queſta compiacenza. Cielo, allora eſclamai, non potrò adunque liberarmi oggi da un uomo cotanto faſtidioſo? In nome del Grande Maometto gli diſſi, terminate i voſtri diſcorſi importuni: andate a ritrovare i voſtri amici, bevete, mangiate, ſtate allegramente, e laſciatemi la libertà di andare coi miei. Voglio ſolo partire, non hò biſogno, che veruno mi accompagni: così pure devo confeſſarvelo, il luogo, ove vado, non è luogo, ove ricevuto eſſer potiate: non vi vogliono, che io ſolo. Voi vi burlate, ò ſignore, ripigliò egli, ſe i voſtri amici vi hanno convittato ad un banchetto, qual ragione può impedirvi di permettermi di accompagnarvi? farete a loro piacere, ne ſon ſicuro, di condur loro un'uomo, che ha come *io* la maniera di far ridere, e che sà piacevolmente divertire una compagnia. Qualunque coſa dir mi potiate, hò ſtabilito; voglio accompagnarvi a voſtro diſpetto.

Queſte parole, ò miei Signori, mi gettarono in un grande imbarrazzo. Come mai mi libererò io da queſto maladetto Barbiere, dicevo fra me ſteſſo? ſe mi oſtino a contradirgli, non terminaremo la noſtra lite. Udivo per altro, che di già chiamavaſi per la prima volta alla preghiera del mezzo dì, e che tempo era di partire; ſicchè mi appigliai al partito, di non proferir

ferir parola, e di far sembiante di aderire, che egli venisse meco. Terminò allora di rasarmi, e ciò fatto, gli dissi; pigliate qualcheduno delle mie genti per portar con voi queste provisioni, e ritornate, io vi aspetto, ne partirò senza di voi.

Partì egli alla fine, e terminai con sollecitudine di vestirmi. Vdii chiamare alla preghiera per l'ultima volta; mi affrettai d'incaminarmi; ma il malizioso Barbiere, che giudicato aveva della mia intenzione, contentato erasi di andare con le mie genti fino alla veduta della sua Casa, e di vederveli entrare. Erasi egli nascosto in un cantone della strada per osservarmi, e seguirmi: in fatti quando giunto fui alla porta del Cadis, mi voltai, e lo vidi nell'ingresso della strada; ne ebbi un mortal dispiacere.

La porta del Cadì era meza aperta, e nell'entrare vidi la vecchia Dama, che mi aspettava, e che doppo aver chiusa la porta, mi condusse alla Camera della giovane Dama, della quale ero innamorato; mà appena cominciavo a trattenerla, che udissimo gran romore nella strada. La giovane Dama si affacciò col capo alla finestra, e vide a traverso della gelosia, che quegli era il Cadi suo padre, che ritornava di già dalla preghiera. Nello stesso tempo rimirai io pure, e'l vidi il Barbiere assiso in faccia al medesimo luoco, donde veduta avevo la giovane Dama.

Ebbi

Ebbi allora due motivi di timore: l'arrivo del Cadi, e la presenza del Barbiere. La giovane Dama m'incoraggì sopra il primo dicendomi, che suo padre non saliva alla sua camera se non molto di rado, e che avendo ella preveduto, che un tal' inconveniente succeder potrebbe, pensato aveva altresì un mezzo di farmi con sicurezza uscire; ma l'indiscretezza dello sgraziato Barbiere una grande inquietudine mi cagionava, e voi conoscerete, che questa inquietudine non era senza fondamento.

Entrato che fù il Cadi in sua Casa, diede egli stesso la bastonata ad uno Schiavo, che meritata l'aveva: lo schiavo prorompeva in gran clamori, che si udivano nella strada: il Barbiere credette, che io fossi quello, che gridassi, e che maltrattato fosse. Prevenuto da questo pensiere, proruppe egli pure in spaventevoli grida: lacera le sue vesti, getta della polvere sopra il suo capo, chiama al soccorso tutto il vicinato, che accorre subito ad esso lui. Gli viene ricercato ciò, che s'abbia, e qual soccorso possa prestarglisi. Ohimè sclama, viene assassinato il mio Padrone, il mio caro Padrone; e senza nulla dir d'avvantagio se ne corse fino alla mia Casa, gridando sempre nella stessa maniera, e ritornossene accompagnato da tutt'i miei domestici armati di bastoni. Picchiano essi con un furore, che non può concepirsi, alla porta

ta

ta del Cadi, il quale manda uno Schiavo per veder ciò che fosse; ma lo Schiavo tutto spaventato ritorna verso il suo Padrone: Signore, gli dice, più di dieci milla uomini entrar vogliono per forza in vostra Casa, e principiano a sforzar la porta.

Il Cadi accorse subito egli stesso, aprì la porta, e ricercò quello pretendevasi da esso lui. La sua presenza venerabile non potè inspirare rispetto alle mie genti, le quali insolentemente gli dissero: Maladetto Cadi, cane di Cadi, qual motivo avete voi di assassinare il nostro Padrone? Che vi hà egli fatto? Buone genti, rispose a loro il Cadi, perche credete, io assassinato abbia il vostro Padrone, che io non conosco, e che non mi hà offeso: ecco la mia Casa aperta, entrate, vedete, ricercate. Voi gli avete data la bastonata, disse il Barbiere, non è che un momento, che udite hò le sue grida. Mà di nuovo, replicò il Cadi, quale offesa farmi hà potuto il vostro Padrone per avermi obbligato a maltrattarlo, come lo dite? Forsi egli si ritrova in mia Casa? e se vi si ritrova, come vi è entrato, ò chi ve lo può aver introdotto? Voi non me la darete ad intendere con la vostra gran barba iniquo Cadi, ripigliò il Barbiere: sò molto bene ciò che dico: Vostra figliola ama il nostro Padrone, ed egli le hà fatta una visita in

vo-

vostra Casa durante la preghiera del mezzo dì. Voi senza dubbio ne siete stato avvisato, ritornato siete a casa, ve lo avete sorpreso, e gli avete fatta dare la bastonata da'vostri Schiavi, ma commessa non averete questa azione impunemente. Il Califfo ne restarà informato, e ne farà una severa, e sommaria giustizia. Lasciatelo uscire, e restituitecelo in questo momento, se no, noi entriamo, e ve lo levaremo a vostro rossore. Bisogno non vi è di tanto parlare, ripigliò il Cadi, nè di fare uno strepito cotanto grande; se quanto dite, è vero, entrate, rintracciatelo, che ve ne dò la permissione. Il Cadi appena terminate ebbe queste parole, che il Barbiere, e le mie genti si lanciarono nella Casa, come tanti furiosi, e si posero a rintracciarmi da per tutto.

Scheherazade a questo passo osservato avendo il giorno cessò di parlare. Schahriar si alzò dal letto ridendo del zelo indiscreto del Barbiere, e molto curioso di sapere ciò, che seguito fosse nella Casa del Cadi, e per quale accidente il giovine uomo potesse essere divenuto Zoppo, la Sultana appagò la sua curiosità nella sequente notte, e ripigliò il filo del suo discorso in questi termini.

Fine del Quarto Tomo.